



«Si parla di un declino economico dell'Italia ma più grave è il declino politico. La politica si separa sempre più dalla morale; l'attività



di governo confina pericolosamente con gli affari, non sempre pubblici; la libertà di informazione è vista

con insofferenza crescente». Ferruccio De Bortoli, Editoriale d'addio, Corriere della Sera, 14 giugno

IL «CASO ITALIA» E L'EUROPA

Furio Colombo

«Silvio Berlusconi, da ieri, deve confrontarsi con una nuova questione che lo riguarda nel suo duplice ruolo di miliardario e di primo ministro italiano. A quanto si apprende, infatti, è stata aperta su di lui una nuova inchiesta giudiziaria per frode fiscale e falso in bilancio. Berlusconi, che ha subito riunito i suoi avvocati per definire una strategia difensiva, in meno di tre settimane dovrà rappresentare l'Italia come presidente del Consiglio europeo». Così scrive il *Financial Times* nel primo paragrafo del suo articolo di apertura in data 14 giugno.

«Ma non è il momento di fare qualcosa a proposito del gigantesco conflitto di interessi che grava sul primo ministro italiano Silvio Berlusconi? Okay, mi rendo conto che in Italia va bene così. Ma può una simile presa in giro continuare a livello europeo? O dobbiamo aspettarci qualche ritocco qua e là anche nella legislazione del continente, al solo fine di proteggere gli interessi dell'uomo più ricco d'Italia?»

Questa è una lettera firmata André Schmidt pubblicata dal *Financial Times* il giorno prima, il 13 giugno. La redazione del giornale aveva accompagnato la lettera con una fotografia di Berlusconi sorridente, suggestiva inquadratura del film immaginario che l'Europa sta montando sul suo prossimo protagonista.

Risponde, senza saperlo, dalle pagine de *La Stampa* il senatore Franco Debenedetti. Per la verità Debenedetti ha pubblicato il suo testo il 12 giugno. L'argomento è lo stesso. Cambia il punto di vista. Scrive il senatore Debenedetti: «È un tema serio, con cui il centrosinistra è alle prese dal giorno della vittoria della Casa delle Libertà: che ruolo dare, nella propria strategia politica, alle due "anomalie" di Berlusconi, quella giudiziaria e quella televisiva. Sono convinto che il centrosinistra ha molto da perdere se fa della denuncia di queste due anomalie la punta di lancia della sua strategia (...) Per mandare a casa Berlusconi la strategia vincente è ragionare come se Berlusconi non esistesse». In due scambi di lettere (interpreto il testo di Debenedetti come una lettera alla Sinistra e alla Opposizione di cui fa parte) ci sono tutti i dati del dramma che stiamo vivendo. Da un lato il lettore inglese del *Financial Times* nota l'immenso problema italiano ma scarta subito la possibilità che noi italiani avremo la volontà e la risolutezza di risolverlo, persino di affrontarlo. Usa la frase non proprio elogiativa "Within Italy, okay. I understand" ("mi rendo conto che all'interno dell'Italia va bene così"). Ricorda la conclusione di un recente articolo del *New York Times* già citato su questo giornale: "Ma come sono tolleranti questi italiani!" Dall'altra c'è il parere fermo, e anche il consiglio pratico che il senatore Debenedetti offre alla sua parte politica: «è meglio far finta di niente. Debenedetti non è solo. Sentite Gino Giugni su *la Repubblica* del 10 giugno: «A conti fatti il massimalismo resta, piuttosto che un programma, la coltivazione di uno stato d'animo di diffusa indignazione nei confronti dell'attuale gestione della cosa pubblica, confermando così la consolidata accezione attribuita al massimalismo di "inconcludente" e "autolesionista"». Poco prima di questa lapide perentoria sulla protesta, Giugni aveva spiegato ai suoi lettori che il nuovo stato d'animo "massimalista" di cui sta parlando, «è composto, oltre che di un ceppo del vecchio Pci, di piccole minoranze di sinistra fortemente influenti sia in Parlamento che fuori, dal crescente attivismo di eterogenei movimenti quali i no global, i dissidenti, i girotondini e via dicendo».

SEGUERÀ A PAGINA 31

Referendum in cerca di quorum

Oggi e domani alle urne sull'estensione dell'articolo 18 e sull'obbligo di elettrodotto
Le diverse scelte dell'Ulivo tra voto e non voto. Italiani all'estero: alle urne il 24%

ROMA Referendum, si vota oggi e domani (fino alle 15). E stavolta la scommessa non è sulla vittoria dei Sì o dei No. Gli occhi guardano al quorum dei referendum, in particolare a quello sull'estensione dell'art. 18 che registra all'interno dell'Ulivo diverse scelte di voto. Gli elettori raggiungeranno la faticosa soglia della metà più uno? Intanto gli italiani all'estero hanno risposto con una percentuale del 24%.

ALLE PAGINE 2-3

Berlusconi

Il premier indagato spaventa l'Europa
Financial Times: ma chi ci guiderà?

COLLINI A PAGINA 6

Italia e Ue

UN SEMESTRE ARRISCHIATO

Gian Giacomo Migone

Il governo Berlusconi continua imperturbato a minare ogni frammento di politica estera europea, alla vigilia della presidenza italiana dell'Unione. La coerenza non manca. Dopo avere contribuito all'occupazione militare dell'Iraq e compromesso la politica mediorientale della Ue, con il viaggio di Berlusconi in Israele, ecco l'ultima novità: un tentativo maldestro di silurare il candidato della Ue al posto di rappresentante dell'Onu nel Kosovo.

SEGUERÀ A PAGINA 31



Miracoli Tremonti

Scippo del governo sul Tfr
Più tasse sulle liquidazioni

«Meno tasse per tutti», il cavallo di battaglia di Berlusconi e del suo fido scudiero Tremonti appare sempre più uno sfianato roznino. La riforma fiscale del ministro per l'Economia nel 2003 assesta una stangata da 520 milioni di euro sui Tfr (trattamento di fine rapporto). E a rimetterci saranno soprattutto i redditi più bassi: il prelievo fiscale aumenterà del 20%. «Un imbroglio a danno dei più deboli - dice Giorgio Benvenuto, capogruppo Ds della commissione Finanze della Camera - un marchingegno tecnico che di fatto penalizza le liquidazioni». Opposizione e sindacati chiedono al governo di fare dietrofront. «Hanno artatamente nascosto - sottolinea Beniamino Lapadula, responsabile politiche economiche della Cgil - gli effetti sulla tassazione del Tfr del primo modulo della riforma Tremonti».

MATTEUCCI A PAGINA 15

Teheran, la lunga notte della libertà

Studenti in rivolta assaltati dagli integralisti: decine di feriti. Arrestato il regista Payami



La protesta degli studenti universitari a Teheran

Foto di Abedin Taherkenareh/Ansa-Epa

Gabriel Bertinetto

TEHERAN Alla quarta notte di proteste, l'ala dura del regime iraniano ha deciso di farla finita e ha scatenato contro i manifestanti le milizie civili affiliate alla Guardia rivoluzionaria, i *basij*. Armati di bastoni, coltelli, catene, gli scherani dei teocrati di Teheran hanno fatto irruzione nel campus universitario di Amir Abad.

SEGUERÀ A PAGINA 11

Falconara

Un altro allarme: evacuato l'aeroporto ma la bomba non c'era

AMURRI A PAGINA 9

ENIGMA IRAN

Sigmund Ginzberg

La via più diretta alla catastrofe è trasformare problemi di per sé esplosivi in pretesti per qualcosa di altro. L'Iran è per molti versi una polveriera, con potenzialità esplosiva da far impallidire quella irachena. Ma conviene tenere distinte le micce principali che possono portare ad una conflagrante incontrollata. La prima è che il Paese appare stanco dello stallo per cui ha eletto per due volte un presidente riformista senza per questo riuscire a schiodare dal potere effettivo (la giustizia, le milizie, la politica estera) i mullah integralisti. La rivolta degli studenti nasce da questo.

SEGUERÀ A PAGINA 30

Il film "La repubblica di San Gennaro"

2013, ODISSEA NELLA PADANIA

Alberto Crespi

fronte del video Maria Novella Oppo
Afa e tv riscaldata

«La pastiera in questa casa ma! È un dolce tipicamente sudista. Io qui voglio solo il panetton, o al massimo il pandolce genovese». Una frase simile sarebbe insulsa anche se la dicesse un milanese, diventa terribile nel momento in cui deve pronunciare un napoletano nell'anno di (dis)grazia 2013. In Italia c'è stato un referendum, la maggioranza ha votato per la secessione e ora la repubblica del Nord opprime i meridionali che vivono sopra la Linea Gotica e non sono riusciti a rimpatriare in tempo (i flussi migratori venivano controllati, sull'Appennino, dai caschi blu somali).

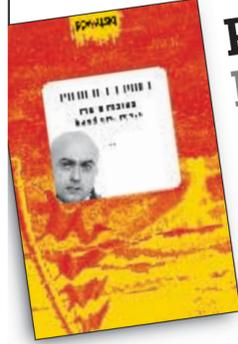
SEGUERÀ A PAGINA 21

DS, insieme.



Aderisci ai Democratici di Sinistra
Informazioni: 06 6711380 www.dsonline.it

Fatti, non pugnette



Paolo Cevoli
Mare mosso, bandiera rossa

KOWALSKI EDITORE

“ Oggi e domani seggi aperti per l'estensione dell'articolo 18 e per l'abrogazione dell'obbligo di servitù coattiva di elettrodotto

Caterina Perniconi

ROMA È arrivato il giorno del referendum. Dopo settimane di accese polemiche, oggi si vota per l'estensione dell'articolo 18 dei lavoratori e per l'abrogazione dell'obbligo di servitù coattiva di elettrodotto.

I seggi sono aperti da questa mattina alle otto e chiuderanno stasera alle ventidue, per riaprire domani dalle sette alle quindici.

Per poter esercitare il diritto di voto, presso la sezione d'iscrizione, è necessario presentare un documento d'identità e la tessera elettorale personale a carattere permanente, che tre anni fa ha sostituito il certificato elettorale: nel caso in cui l'elettore l'avesse smarrita può richiederne una copia presso gli uffici elettorali comunali, che resteranno aperti per tutta la durata delle operazioni di voto, sia oggi che domani.

Agli elettori che si recheranno alle urne saranno consegnate due schede: una azzurra ed una arancione. Con la scheda azzurra, contraddistinta anche dal numero 1, si vota per l'estensione delle tutele previste dall'articolo 18 della legge 300 del 1970, conosciuta come «Statuto dei lavoratori», lo stesso che l'anno scorso ha mobilitato sindacati e lavoratori, portando a Roma 3 milioni di persone. L'articolo 18 dello Statuto prevede, nelle aziende con più di quindici dipendenti, (più di cinque se si tratta d'impresa agricola), il diritto al reintegro nel posto di lavoro, con sentenza del giudice, per il dipendente licenziato senza giusta causa. Se vincerà il sì le tutele previste dall'articolo 18 verranno estese anche alle piccole aziende, fino a quindici dipendenti. Se vincerà il no, o se mancherà il quorum, la situazione rimarrà invariata. I lavoratori tutelati a tutt'oggi dalla legge 300 del 1970 sono circa sei milioni e mezzo. Se vencesse il sì, le tutele si estenderebbero ad altri tre milioni di lavoratori dipendenti. C'è chi sostiene che i lavoratori delle piccole imprese devono godere degli stessi diritti delle grandi imprese, come Rifondazione Comunista, Comunisti Italiani, Verdi, sinistra Ds e Italia dei Valori. E chi pensa che estendere la norma potrebbe portare al congelamento delle assunzioni nelle piccole imprese, quindi alla disoccupazione. Il Polo vota no, gli altri partiti parteggiano per l'astensione.

Con la scheda arancione, o nune-

Con la scheda arancione, o nune-

Circa sei milioni di dipendenti tutelati dall'articolo 18. Se vince il sì i diritti ad altri tre milioni

Alle urne con l'incognita quorum

Oggi e domani al voto 50 milioni di italiani. Due i quesiti: articolo 18 ed elettrodotti

Nelle schede qui accanto le modalità di voto e, in sintesi, il contenuto dei due quesiti.

A destra le precedenti consultazioni (dal 1974 al 2000) e il loro esito

IL VOTO

• Oggi dalle 8 alle 22
• Domani dalle 7 alle 15

I documenti necessari
Un documento di identità e la tessera elettorale

I DUE QUESITI

SCHEDA CELESTE
Articolo 18

Chiede l'estensione a tutti i lavoratori subordinati, anche a quelli di aziende con meno di 15 dipendenti, delle tutele previste dall'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori

SCHEDA ARANCIONE
Elettrodotti

Chiede l'abrogazione della cosiddetta "servitù di elettrodotto" che obbliga ogni proprietario a dare passaggio per i suoi fondi alle condutture elettriche aeree e sotterranee

IL QUORUM

Perché il referendum sia valido deve votare il 50% pi uno degli aventi diritto al voto

PER CHI SCEGLIE L'ASTENSIONE

È sufficiente non ritirare la scheda. Sarà possibile astenersi per uno solo dei due referendum e votare per l'altro

I DUE QUESITI

ARTICOLO 18

L'articolo 18 prevede, nelle aziende con più di 15 dipendenti (più di 5 se si tratta di azienda agricola), il diritto al reintegro nel posto di lavoro per il dipendente licenziato senza giusta causa.

► Il referendum punta ad abolire il limite dei 15 dipendenti

Se vince il SÌ Le tutele previste dall'articolo 18 vengono estese anche alle aziende fino a 15 dipendenti

Se vince il NO La situazione resta quella attuale

SERVITÙ DI ELETTRODOTTO

L'articolo 119 del Regio decreto 1775 del 1933 (il Testo unico delle disposizioni di legge sulle acque e gli impianti elettrici) e l'articolo 1056 del Codice civile dispongono che ogni proprietario deve consentire il passaggio nei suoi terreni delle condutture elettriche.

► Il referendum punta a cancellare tale obbligo

Se vince il SÌ Cade la servitù coattiva: i proprietari di terreni potranno negare il passaggio di linee elettriche

Se vince il NO La situazione rimane quella attuale

LE PRECEDENTI CONSULTAZIONI			
Data	Argomento	% votanti	ESITO
1974	Divorzio	87,7	NO
1978	Ordine pubblico	81,2	NO
	Finanziamento pubblico ai partiti	81,2	NO
1981	Ordine pubblico	79,2	NO
	Ergastolo	79,4	NO
	Porto d'armi	79,4	NO
	Aborto (proposta radicale)	79,4	NO
	Aborto (proposta Movimento per la Vita)	79,4	NO
1985	Scala mobile	77,9	NO
1987	Responsabilità civile del giudice	65,1	SI
	Commissione inquirente	65,1	SI
	Localizzazione centrali nucleari	65,1	SI
	Contributi enti locali	65,1	SI
	Partecipazione Enel impianti nucleari all'estero	65,1	SI
1990	Disciplina caccia	43,4	Quorum
	Accesso cacciatori ai fondi	42,9	Quorum
	Uso dei pesticidi	43,1	Quorum
1991	Riduzione preferenze Camera	62,4	SI
1993	Competenze Usi	76,9	SI
	Droga	76,9	SI
	Finanziamento pubblico partiti	76,9	SI
	Casse risparmio Monti di Pietà	76,9	SI
	Ministero partecipazioni statali	76,9	SI
	Elezione Senato	77,0	SI
	Soppressione ministero dell'Agricoltura	76,9	SI
	Soppressione ministero Turismo e Spettacolo	76,9	SI
1995	Rappresentanze sindacali (richiesta massimale)	56,9	NO
	Rappresentanze sindacali (richiesta minimale)	56,9	SI
	Contrattazione pubblico impiego	56,9	SI
	Soggiorno mafiosi	57,0	SI
	Privatizzazione Rai	57,2	SI
	Licenze commerciali	57,0	NO
	Quote sindacali	57,1	SI
	Elezione Sindaci	57,1	NO
	Orari negozi	57,1	NO
	Concessione reti TV	57,9	NO
	Spot nei programmi	57,9	NO
	Raccolta pubblicitaria radiotelevisiva	57,8	NO
1997	Ruolo dello Stato nelle privatizzazioni	30,2	Quorum
	Abolizione limiti ammissione al servizio civile	30,3	Quorum
	Libero accesso nei fondi per i cacciatori	30,2	Quorum
	Abolizione automatismo carriera magistrati	30,2	Quorum
	Abolizione ordine dei giornalisti	30,0	Quorum
	Incarichi extragiudiziari dei magistrati	30,2	Quorum
	Soppressione Ministero Politiche Agricole	30,1	Quorum
1999	Cancellazione voto di lista per elezione del 25% dei deputati	49,6	Quorum
2000	Rimborsi elettorali	32,2	Quorum
	Abolizione della quota proporzionale	32,4	Quorum
	Consiglio superiore della magistratura	31,9	Quorum
	Separazione delle carriere dei magistrati	32,0	Quorum
	Incarichi extragiudiziari dei magistrati	32,0	Quorum
	Licenziamenti	32,5	Quorum
	Trattenute sindacali	32,2	Quorum

Legenda: SI=abrogazione della norma sottoposta a referendum; NO=conservazione della norma sottoposta a referendum; Quorum=consultazione non valida per mancato raggiungimento del quorum dei votanti (metà più uno degli aventi diritto al voto)

italiani all'estero

Vota il 24%, la prima volta delle schede per corrispondenza

Le prime schede elettorali con il voto degli italiani all'estero sono giunte a Fiumicino con 2 voli provenienti dall'Arabia Saudita e da Singapore. È la prima volta nella storia che i cittadini italiani residenti all'estero possono esercitare il diritto di voto, riconosciuto con la riforma costituzionale. Alle urne erano chiamati 2.305.128 italiani all'estero, di cui 1.017.478 femmine e 1.287.650 maschi; cioè gli italiani iscritti all'Aire, l'anagrafe italiana dei residenti all'estero.

Il voto degli italiani all'estero per corrispondenza è reso possibile grazie alla legge approvata il 20 dicembre 2001. Una nota della Farnesina precisa che «dai dati disponibili, pervenuti da 194 sedi su un totale di 225, non in tutte è stato infatti possibile concludere intese con le autorità di accreditamento sul voto per corrispondenza, sono state restituite dagli elettori 529.455 buste su 2.208.418 plichi elettorali inviati». La partecipazione al voto dei connazionali per i referendum sull'articolo 18 e gli elettrodotti «si è dunque attestata su una media del 24 per cento degli iscritti» negli elenchi elettorali. Non sono mancate polemiche e denunce d'irregolarità.

a Roma

Veltroni e Gasbarra voteranno Verdi: «Sì per diritti e salute»

Oggi il sindaco Walter Veltroni si recherà alle urne. Lo ha annunciato ieri, l'ufficio stampa del Campidoglio. Una posizione condivisa anche da Enrico Gasbarra, che ha fatto sapere di volersi recare alle urne. Il neopresidente della provincia, che per problemi burocratici non è ancora riuscito ad insediarsi a palazzo Valentini, annuncia di farlo il 17 giugno alle 17. «Dopo oltre tre settimane di attesa - spiega Gasbarra - spero che la data del 17 alle 17 almeno porti bene e che sia la volta buona».

Il leader dei Verdi, Alfonso Pecorella Scario, si appella agli elettori e spiega che «è importante andare a votare numerosi a partire già da domenica mattina così da convincere anche chi ha scelto di astenersi a partecipare a questo grande momento di democrazia. Andiamo prima a votare e poi al mare». Secondo Pecorella Scario «milioni di si aiuteranno le battaglie a favore dell'ambiente e dei diritti. Faremo ogni sforzo per raggiungere il quorum, ma in ogni caso i tantissimi sì ai due referendum aiuteranno le nostre battaglie per i diritti, il lavoro, la salute e la salvaguardia dell'ambiente».

Si vota fino alle 22 di stasera. Domani dalle 7 alle 15. Necessaria la tessera permanente

Due le schede: una azzurra per l'articolo 18 arancione quella per l'ambiente

Oggi basta appellarsi al diritto della servitù coattiva per installare sui terreni cavi ad alta tensione. Dopo la consultazione ecco come la legge potrebbe cambiare

Nelle urne anche la battaglia contro i danni dell'elettrosmog

ROMA Abolizione della servitù coattiva di elettrodotto. Una formula difficile che nasconde un concetto semplicissimo, relativo alla proprietà privata dei cittadini.

Oggi basta appellarsi al diritto di «servitù coattiva» per installare tralicci ad alta tensione o cavi elettrici interrati nelle proprietà dei singoli cittadini. Ma dopo il referendum la legge potrebbe cambiare, e i cittadini potrebbero rifiutarsi di concedere il passaggio delle linee elettriche nei propri terreni. Tutto questo se prevarrà il sì. Se vincerà il no la legge rimarrà invariata.

La «legge» è addirittura un «Regio decreto» risalente al 1933, nel quale si legge che «ogni proprietario è tenuto a dare passaggio per i suoi fondi alle condutture elettriche aeree e sotterranee», e anche un articolo del Codice civile, il 1056, secondo il quale «ogni proprietario è tenuto a dare passaggio per i suoi fondi alle condutture elettriche in conformità delle leggi vigenti».

I promotori della consultazione sono il partito dei Verdi e quello di Rifondazione Comunista, che ritengono «fuori tempo» una norma che, con gli impianti esistenti oggi,

può creare «pesanti ripercussioni» sulla salute dei cittadini. Gli elettrodotti, infatti, provocano campi magnetici, accusati in molteplici occasioni di aumentare il rischio di malattie, come tumori e leucemie. Sono vibrazioni della materia dovute ai campi magnetici emessi da fonti di energia naturali, come il sole, o artificiali come le antenne, i cavi elettrici, le stazioni radio base ma anche elettrodomestici come computer, forni a microonde e asciugacapelli.

Se fosse reso più difficoltoso il passaggio degli elettrodotti, destina-

ti a moltiplicarsi per effetto della liberalizzazione, sarebbe più tutelata la salute delle persone residenti a ridosso degli impianti. Ma le società elettriche minacciano ampi rincari nelle bollette, per i costi da sostenere in caso di rifiuto di passaggio.

Molte le associazioni schierate per l'abrogazione: dal Codacons alla Federconsumatori, da Adusbef all'Asppi. A favore del sì anche Confedilizia, in nome della difesa del patrimonio immobiliare. Per il comune di Roma «il referendum sull'elettrosmog è un'occasione decisiva per tutelare il diritto alla salute delle

cittadine e dei cittadini». E anche secondo Alfonso Pecorella Scario, dei Verdi, il referendum contro la servitù coattiva è «una battaglia per il nostro diritto alla salute, per difenderci dall'elettrosmog che provoca malattie gravissime», tra cui la leucemia infantile. In merito Legambiente ha denunciato la situazione della regione Lazio, dove «in un manipolo di scuole, gli scolari studiano, giocano e fanno sport a pochi, pochissimi metri da un elettrodotto, e se non hanno il traliccio nel cortile poco ci manca». Secondo le stime dell'associazione, effettuate su un cam-

pione di 7.326 edifici scolastici pubblici, in almeno 37 scuole italiane le aule si trovano a meno di 60 metri da un elettrodotto, e almeno 250 edifici scolastici attualmente si trovano a meno di un chilometro di distanza da un elettrodotto ad alta e altissima tensione. Secondo i dati del Wwf, nel loro tragitto gli elettrodotti «disperdono nell'ambiente il 40% dell'energia elettrica, e potenzialmente rappresentano un rischio sanitario per quasi quattro milioni di cittadini». Potenzialmente, perché non ci sono prove confutabili, anche se i casi di leucemia nella zo-

ne intorno alle stazioni radio ed agli elettrodotti ad altissima tensione si moltiplicano di anno in anno.

Il referendum di oggi, quindi, sarà un'inchiesta sulle paure derivanti dall'inquinamento elettromagnetico. In più dietro questa consultazione sugli elettrodotti c'è un'ampia battaglia politica contro l'elettrosmog. Perché il ministro Gasparri vorrebbe estendere la servitù coattiva anche alle antenne dei cellulari Umts, ma con una vittoria dei sì, i suoi propositi dovrebbero subire un drastico cambio di rotta.

c.pe.

“ È vero, questo governo aumenta a dismisura il numero dei precari. Ma con il ricorso alla tornata elettorale non si risolve nulla

Referendum
2003

Sono contro la posizione di chi resta a casa. L'ho detto e ripetuto: non trovo appropriato che un partito faccia appello a disertare i seggi ”

Articolo 18, le scelte della sinistra

Damiano: il lavoro nero non si ferma col voto. Meglio l'astensione

Stefano Bocconetti
Bruno Ugolini

ROMA Un'altra Chat, dopo quella con Guglielmo Epifani la scorsa settimana, sul referendum del 15 giugno dedicato all'articolo 18. Questa volta, sempre per iniziativa di "Unità on line", a rispondere alle domande in diretta, via Internet, è Cesare Damiano, responsabile per i Ds del dipartimento lavoro. Ancora decine di migliaia di contatti e numerosissime le domande, molte delle quali non hanno potuto avere risposta per mancanza di tempo.

Stefano: Sono Un Co.co.co e mi pare di aver capito che le nuove norme sul lavoro del governo vogliono rendermi ancora più difficile la vita. Come faccio a farmi sentire? Non credi che una valanga di sì potranno spaventare questo stesso governo?

Damiano: Sono d'accordo con te circa il fatto che questo governo, con le sue leggi, stia precarizzando il lavoro. C'è una discontinuità fra l'azione del governo di centrosinistra, ad esempio con la legge Treu voluta anche da

Due risposte sbagliate non fanno mai una cosa giusta. E chi ha promosso questa iniziativa lo sapeva

“ Il referendum proposto da Rifondazione non può, però, né affrontare, né risolvere questi problemi estremamente complessi.

Antonio: Ancora non ho deciso cosa fare al referendum. Ma ti chiedo: le proposte dell'Ulivo che avete studiato prevedono qualcosa per i licenziati senza motivo?

Damiano: L'Ulivo ha depositato in Parlamento quattro proposte di legge che riguardano i temi del lavoro. Hanno l'obiettivo di tutelare chi è più debole nel mercato del lavoro: il lavoratore discontinuo o il lavoratore della piccola impresa. La legge principale è la carta dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori. Noi proponiamo, soprattutto ai giovani e alle donne che entrano per la prima volta nel mercato del lavoro, tutele reali. Ad esempio per ciò che riguarda la maternità, la paternità, l'infortunio, la malattia, l'accesso alla for-

mazione permanente, i contributi pensionistici. Per quanto riguarda le piccole imprese proponiamo l'estensione della cassa integrazione. Inoltre vogliamo l'indennità di disoccupazione anche per chi è discontinuo nel mercato del lavoro e migliori risarcimenti in caso di licenziamenti senza giusta causa.

Giovanni: Io sono uno di quelli che può passare sotto la categoria dei licenziati per futili motivi. Ero in un'azienda e ho litigato col padrone che mi ha licenziato. Ho fatto anche causa, ma ero terrorizzato dall'idea di dover tornare sotto quel padrone dopo quel che era successo. Ho preferito avere un po' di soldi. Perciò non capisco chi vuole il ritorno in fabbrica ad ogni costo... Secondo me dipende dalle condizioni...

Damiano: Il tuo caso concreto dimostra che il delicato problema del licenziamento senza giusta causa, va trattato considerando le diverse situazioni e la dimensione dell'impresa. Il movimento operaio ha sempre distinto la situazione di una grande impresa da quella di una piccola impresa: lo statuto dei lavoratori del 1970, non a caso, introduce la cosiddetta soglia dei 15 dipendenti, dalla quale partono anche i diritti sindacali. Quando si è in un'impresa piccola e di carattere familiare, se si rompe un rapporto di fiducia, è difficile per lo stesso lavoratore ritornare in quella situazione, per svolgere una serena attività. E' meglio, come noi chiediamo, avere un migliore risarcimento che consenta di trovare altre soluzioni. Ti ricordo, comunque, che con la legge 108 del 1990, sostenuta unitariamente dal movimento sindacale, anche in un'azienda con un solo dipendente non è possibile effettuare un licenziamento discriminatorio: per le opinioni politiche, sindacali, per la religione o per la razza di appartenenza. In quel caso il giudice rende nullo il licenziamento.

Giuseppe: La posizione dei Ds sul referendum mi lascia perplessa. In questo momento a mio avviso è importante, anche con il referendum, contrastare la politica liberista del governo sul mercato del lavoro. Se il referendum non passa, il governo avrà carta bianca per attaccare lo Statuto dei lavoratori e attuare per prima cosa i suoi decreti. E a qual punto che faremo?

Damiano: Il nostro partito ha deciso di astenersi da questo referendum. Noi consideriamo il sì e il no due risposte sbagliate. E due cose sbagliate non fanno mai una cosa giusta. Il governo, per bocca del sottosegretario Maurizio Sacconi, ha già dichiarato che qualsiasi sarà il risultato del voto referendario procederà sulla strada della precarizzazione del mercato del lavoro. Per fermare queste scelte occorre il massimo di unità politica e sociale. I risultati delle elezioni amministrative lo hanno ancora una volta insegnato. Questo referendum, purtroppo, divide il nostro fronte e chi lo ha promosso questo lo sapeva. Anche per questo lo considero sbagliato.

Nicoletta: Il voto è una conquista democratica e tu stai dicendo che dovremmo farne a meno? Non mi convinci neanche un po'...

Damiano: Come tu sai, la Costituzione prevede, soltanto per il referendum abrogativo, la necessità di raggiungere il quorum. Non lo prevede in altri casi, come le elezioni politiche o amministrative. Questo significa che ci sono tre espressioni di voto: il sì, il no e l'astensione. Del resto, in occasione del referendum proposto dal partito radicale nel 1999, che voleva addirittura abolire l'articolo 18, Fausto Bertinotti dichiarò che l'astensione è anch'essa un'espressione politica democratica. Noi decidiamo di astenerci attraverso un'iniziativa attiva e consapevole che vuole raggiungere un risultato: rendere inefficace un referendum sbagliato.

Mussi: un sì per fermare l'offensiva reazionaria lanciata dalla destra

Federica Fantozzi

ROMA Onorevole Mussi, ci siamo. Il referendum sull'art. 18 è infine al nastro di partenza. Aspettative?

«Il raggiungimento del quorum è difficile per due motivi. Il primo è che da molti anni non lo si raggiunge, a volte lo si sfiora altre resta lontanissimo. La seconda ragione è la vastità dello schieramento che fa appello all'astensione, da destra a sinistra. Ma svariati milioni di persone voteranno, e al loro interno svariati milioni voteranno sì. Data la situazione ritengo che la scelta migliore sia partecipare al voto e per dire sì».

Dunque si dissocia dall'astensionismo attivo? Propugnato dal suo partito, i Ds.

«Sì, ma non è una novità. L'avevo detto quando la segreteria ha preso per la prima volta la posizione astensionistica e l'ho ripetuto al direttivo. Con il mio voto contrario al documento finale, che peraltro ammette anche posizioni diverse dall'astensionismo. Quindi non c'è stato uno scontro nei Ds, né un muro contro muro. Il mio dubbio è di carattere generale: non trovo appropriato che un partito faccia appello all'astensionismo».

“ **Perché ricorda troppo il craxiano «andate al mare»?**

«No. Ma nell'elettorato già cresce spontaneamente la tendenza all'astensionismo, dunque appelli a disertare il voto potrebbero rafforzare questo impulso critico per il sistema democratico. Il referendum è uno strumento importante che, vista la politica del governo, potrebbe tornare utile su altri argomenti».

Il suo è un dissenso solo di metodo, allora?

«Poi c'è anche una ragione specifica. Io non sono tra i firmatari del referendum, avrei preferito che non venisse proposto perché ha creato divisioni all'interno della sinistra. Ma adesso c'è, e non è di proprietà di chi lo ha proposto: appartiene a tutti i cittadini firmatari. C'è un quesito sul tappeto, e bisogna esprimersi al riguardo».



Con un sì bello, chiaro e ton-

do?
«So bene che il sì non risolve il problema. Ma abbiamo di fronte una crescente pressione sul mondo del lavoro. La riforma - che si chiama Berlusconi-Maroni, perché i morti vanno lasciati stare - ci porta all'avanguardia non della flessibilità ma del precariato. Compreso il lavoro nero, le situazioni di lavoro poco o per niente protetto coinvolgono 10 milioni di persone. C'è da parte della destra un'offensiva controriformistica e reazionaria. Il referendum non si inserisce in un processo riformatore attivo. Per tutti questi motivi il sì ha un significato politico».

Un voto simbolico. Quanto utile?

«In questo modo sarebbe più difficile per il governo portare avanti la Legge 848 che mira a limitare l'art. 18 anche nelle aziende con più di 16 dipendenti. Vorrebbe dire uno stop alla loro politica di compressione dei diritti del mondo del lavoro».

Ipotizziamo una vittoria dei sì. Significherebbe l'applicazione automatica dell'art. 18 alle piccole aziende o spianerebbe la strada ad altre riforme?

«Ci sarebbe l'applicazione automatica. Ma io non credo alle profezie esagerate sugli effetti disastrosi dell'estensione della norma. È vero che le condizioni di lavoro nelle piccole e grandi aziende sono diverse. Ma 30 anni dopo lo Statuto dei lavoratori, appare evidente che il criterio del numero dei dipendenti è inadeguato a definire le differenze. Con i processi di *outsourcing*, le grandi aziende hanno esternalizzato il lavoro creandone di piccole nella loro orbita. E le piccole hanno molto lavoro esterno alle loro dipendenze. È cambiato il volto del sistema imprenditoriale italiano».

Dunque lei si colloca nello schieramento del sì senza poi le riforme?

«Bisognerebbe comunque intervenire. La riforma del lavoro non si limita alla licenziabilità: ci sono anche cassa integrazione, maternità, ammortizzatori sociali, altre forme di protezione».

Il miglior responso delle urne e il peggiore.

«Il migliore è ovviamente il quorum con prevalenza di sì. Gli scenari peggiori sono la vittoria del no e in subordine una scarsissima partecipazione al voto».

C'è anche un secondo quesito, volto ad abolire la servitù coattiva di elettrodomestici. Come voterà?

«Voterò sì anche a quello. Non credo che i problemi di gestione dell'ambiente e del territorio siano risolvibili con la concentrazione di potere e le procedure autoritarie».

Vede qualche rischio a sinistra che le divisioni sul referendum facciano fare un passo indietro al successo delle amministrative?

«No, non ci sono rischi. Abbiamo evitato tutti di trasformare la consultazione popolare in un giudizio di Dio o una sorta di guerra di religione. Anche quella parte del centrosinistra che sostiene il no ha avuto rispetto per le posizioni diverse. Non c'è stata nessuna orda».

Una lezione per il futuro?

«Sì, una buona lezione di rispetto e tolleranza. Una coalizione larga deve lavorare certo a una convergenza politico-programmatica, ma deve anche governare le differenze e il proprio pluralismo. Ora serve una piattaforma organica, da IdV all'Ulivo a Rc, sulla politica del lavoro. Esistono già diverse proposte. E visto che non ci siamo presi a schiaffi, sediamoci subito al tavolo».

sì, no, non voto. Il referendum secondo l'Unità

Un primo mattone contro chi vuole ledere i diritti

Mauro Favale

VOTO SÌ... Domenica andrò a votare. E voterò sì. Convinto che il problema del mercato del lavoro non si possa risolvere solo con un referendum. Ma altrettanto convinto che questo voto possa essere un primo mattone per alzare un muro, una diga, contro una riforma che trasforma il lavoro in merce da usare e polverizza una serie di diritti che non possiamo permetterci di perdere. Un voto per dare una risposta forte a questo Governo.

Un primo passo. Ma fondamentale. Non è giusto astenersi

Andrea Bonzi

VOTO SÌ... Questa domenica voterò «sì». Perché credo che votare sia un diritto e, astenendomi, non voglio perdere l'occasione di esercitarlo. Perché è un modo per fermare l'attacco allo statuto dei lavoratori portato da Berlusconi & C. Perché non vedo la differenza fra un tornitore che lavora con dieci colleghi e uno che ne ha a fianco cinquanta. Il mercato del lavoro ha altri - e più grandi - problemi da risolvere, come la tutela dei lavoratori atipici, molti dei quali sono gio-

vani «paria» della società. Ma non c'è il tempo di aspettare una legge migliore. Che non arriverà certo da questo governo.

Come potrei votare per i licenziamenti?

Mariagrazia Gerina

VOTO SÌ... A votare ci vado e voto sì. Come potrei votare per la libertà di licenziamento? Come potrei non votare per l'estensione di un diritto? Insomma, non potrei fare altrimenti. Non mi viene da sventolare quel sì come una bandiera. Ma forse sbaglio. Perché se vincessimo quel sì, allora sarebbe proprio il caso di sventolarlo



in faccia a Berlusconi, come un'affermazione generale da cui non si torna indietro.

Si sta dalla parte di chi lavora

Toni Jop

VOTO SÌ... Ho pensato che forse ciò che si deve alle aziende non è una forza lavoro con un parco diritti ridotto a uso e consumo degli imprenditori. Vado a votare sì per affermare la generalità di un principio che tende a difendere già i lavoratori delle medie e grandi aziende. Alle imprese lo Stato non deve delle dignità dimezzate, ma incentivi, sgravi fiscali e soprattutto una vita burocratico-ammi-

nistrativa senza complicazioni inutili. Con questo sì, diversamente da quanto appare nelle interpretazioni che ne offrono i mezzi di comunicazione di massa oggi, sogno di favorire una armonizzazione migliore tra le parti sociali, benché sia consapevole di una realtà che oggi è governata da pulsioni opposte rispetto a questo obiettivo. Si sta sempre e comunque dalla parte di chi lavora senza mai riuscire ad accumulare capitale. Si sta, ancora una volta, dalla parte dei diritti delle persone. La ferocia con cui oggi questo governo e la sua cultura tendono a distruggere ogni ipotesi di armonizzazione sociale è una molla in più per convincermi che votare sì è la sola strada da percorrere per un sincero democratico.

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

MONTE SAN SAVINO (Arezzo) Il Crippa da Bergamo non le manda a dire: «In otto mesi questa è la quinta assemblea, oltretutto a spese nostre: ma cosa dobbiamo fare di più per costruire questo Ulivo?». Chissà, forse alla quinta volta la sua pazienza sarà stata premiata. Forse l'Ulivo, riunito ieri nella sua "capitale politica" in val di Chiana, ha sul serio cambiato marcia. Forse i partiti ci penseranno due volte prima di calare un veto, imporre un nome, esigere una quota. A sentirli, è cosa praticamente fatta. Vannino Chiti, coordinatore della segreteria Ds: «Bologna far assumere all'Ulivo sovranità politica per i programmi comuni, le alleanze per le elezioni, la scelta dei candidati, da quelli per la presidenza del Consiglio a quelli per le Regioni, ai sindaci...». E' giusto che sin d'ora nei collegi si faccia l'albo degli elettori ulivisti, è giusto che per le prossime europee si definisca un patto e che il simbolo dell'Ulivo si unisca a quello dei singoli partiti... «E' solo così che potremo avere un presidente del Consiglio per tutta la legislatura».

Il cavallo dell'Ulivo, che era stanco e ombroso, appare insomma rivitalizzato dalla vitamina elettorale. Scalpita e nitrisce. Vede l'avversario sbandare, rompere il passo e vorrebbe allungare. E' qui anche Sergio Cofferati, che ha appena scelto la pista sulla quale correre: il Comune di Bologna. Ha uno schema politico in testa, ed è venuto per esternarlo: «Le priorità territoriali valgono quanto una coalizione nazionale... Se tutti i territori si muovono nella stessa direzione si crea una massa critica, lo sbocco nazionale sarà obbligato». Per lui a Bologna «c'è un'idea di buona politica che va incentivata» e ha in mente «uno schema largo di relazioni» che comprende anche Rifondazione: «Con l'accordo elettorale si vince, ma non si governa». E poi i movimenti: «Berlusconi propone il modello plebiscitario? E noi dobbiamo rispondere con il rafforzamento

dei corpi intermedi, compresi i movimenti. Se mi chiedete come si fa, non saprei rispondere. Bisogna sperimentare, innovare... Occorrono un'identità e un progetto condiviso e in questa direzione si deve camminare celermente, senza perdere nessuno per strada: è dal basso che si costruisce progressivamente il cambiamento». E a chi gli chiede se abbandonerà i movimenti risponde: «Io sono qui, non scappo». Pieggi di applausi.

Nessun trionfalismo tra i "cittadini" per la tornata elettorale appena vinta. Prevale la preoccupazione di farne un vero trampolino di lancio, per la vera posta in gioco: le politiche. Cofferati stesso ha messo un po' d'acqua sul fuoco: «Non credo che le rotture in seno al centrodestra cambino lo scenario della legislatura». Lui - e molti altri - vede piuttosto la crepa che si è aperta negli insediamenti elettorali tradizionali della destra, anche là dove Forza Italia traeva la sua identità: «E' lì che si può e si deve lavorare», più che su alchimie di palazzo. Sulla stessa lunghezza d'onda Rosy Bindi: «Come centrosinistra mi prendo il 50 per cento del merito,

“ Il presidente di Aprile all'assemblea dei cittadini per l'Ulivo spiega le ragioni che lo hanno portato ad accettare la candidatura a sindaco



La vera posta in gioco sono le elezioni politiche: non credo che le rotture nella destra potranno cambiare lo scenario della legislatura

Cofferati: il rinnovamento parte da Bologna

L'ex leader Cgil: non lascio i movimenti, il cambiamento nasce sempre dal basso



La scritta su un lenzuolo esposto sul muro della casa davanti alla sede dell'Ulivo in via Caldaresse dove è stato convocato il vertice dei segretari provinciali con Sergio Cofferati in cui si discuterà la sua candidatura a sindaco di Bologna. Giorgio Benvenuti/Ansa

ma l'altro 50 per cento lo lascio al centrodestra... Dobbiamo essere grati a tutta quella confusione che hanno combinato negli ultimi due anni». Da qui gli stimoli per allargare e rendere più coeso l'Ulivo. Il quale, a sentire Franca Chiaromonte, ha confermato che «la coalizione viene premiata», che si porta costantemente dietro da quasi dieci anni un ineludibile valore aggiunto. E' anche per questo che per la deputata di sinistra bisogna riempire il «tassello fondamentale» che ancora manca: «La costituzione dei soggetti del bipolarismo», e l'Ulivo ha tutto l'interesse a farlo nel momento in cui la parte opposta perde il senso dell'unità.

Erano quasi un migliaio, ieri, a Monte San Savino malgrado la canicola. Ci siamo, hanno voluto dire i «cittadini», e vogliamo contare. E basta aspettare, perché «l'Ulivo non può attendere». Niente recriminazioni, ma diamoci da fare. Anche perché, come ha detto il senatore Enrico Morando, «se l'Ulivo non c'è ancora non è perché abbiamo aspettato, ma perché nell'Ulivo negli ultimi due anni si è combattuta una battaglia politica paralizzante». Da una parte l'Ulivo riformista, moderato o radicale, dall'altra «l'antagonismo sistemico». Due modi di pensare la ristrutturazione del centrosinistra. Ristrutturazione della quale fa parte anche la proposta di referendum sull'articolo 18: «Se non ci sarà il quorum - dice Morando - sarà importante, per indebolire l'ala antagonista. E ciò rende ancor più urgente la definizione di un progetto politico, anche perché i movimenti altrimenti rischierebbero «un drammatico riflusso». I movimenti? Ecco Daria Colombo, fondatrice dei girotondi a Milano: «Sono nati in cucina a casa mia». Ribadisce soprattutto che «non sono nati contro i partiti», anzi. Certo, li hanno aiutati e pungolati, e continueranno a farlo.

Ma non pensano un solo minuto a sostituirsi ad essi. Come ricorda Rosy Bindi: «A Udine e a Pescara a far campagna elettorale c'era anche Nanni Moretti».

E' convinta che «Cofferati farà bene» come sindaco, ma vede per lui «un triplo lavoro»: a Bologna, nei movimenti, al tavolo dell'Ulivo. E' un po' il senso di questo weekend tutto politico a Monte San Savino: dare forma organizzativa e condivisa, a partire dalla base, a questo strano oggetto che si chiama Ulivo, che non cessa di allargarsi ma che non trova ancora un baricentro progettuale.

L'incontro a San Savino con migliaia di persone: ci siamo e vogliamo contare tutti. Senza recriminazioni

il messaggio

Fassino: ora si apre una nuova stagione

Il successo alle elezioni amministrative ha chiuso la prima fase di ricostruzione dell'opposizione. Adesso si apre una nuova stagione «più impegnativa» di definizione del centrosinistra come «credibile alternativa» di governo. E il senso del messaggio inviato da Piero Fassino all'assemblea costituente «cittadini per l'Ulivo» di Monte San Savino che, sottolinea il segretario della Quercia, «cade in un momento politico propizio per il centrosinistra», all'indomani di un turno elettorale «che ha visto, dal Friuli a Roma, da Aosta a Pescara, da Brescia alla Sicilia, ovunque l'analoga tendenza ad una generalizzata crescita dei consensi per il centrosinistra e ad una generalizzata riduzione per il centrodestra». Per Fassino a questo esito ha concorso l'incontro di due tendenze. «Per un verso - spiega - noi siamo apparsi più credibili: perché più credibili erano i

nostri candidati, più unita la nostra coalizione, più affidabili le proposte e i programmi su cui in ogni città, provincia e regione abbiamo chiesto il voto agli elettori». Per altro verso «si è appannata via via sempre di più la credibilità della maggioranza e del governo Berlusconi, la cui politica ha suscitato crescente sconcerto e delusione nell'opinione pubblica». Quindi, prosegue Fassino, il successo alle elezioni amministrative nasce da una «maggiore credibilità politica e amministrativa del centrosinistra e minore credibilità della destra che hanno determinato quel terremoto elettorale che, dopo i primi segnali delle elezioni 2002, ha ridisegnato quest'anno la mappa politica del Paese. È la dimostrazione che il centrosinistra può essere una credibile alternativa di governo a Berlusconi». Per proseguire su questa strada, però, c'è bisogno «di mettere in campo e mobilitare le tante energie politiche, sociali, civili e culturali su cui il centrosinistra può contare». Per Fassino la costituzione del movimento «cittadini per l'Ulivo» rappresenta «un segnale importante, che manifesta non solo la passione per la politica e l'impegno sociale di tutti quei cittadini che ne sono coinvolti, ma anche la volontà di investire le proprie e personali ragioni politiche, frutto di esperienze individuali, dentro un luogo che rappresenta in prima istanza la dimensio-

ne condivisa del riformismo italiano. Ed è su questo terreno, insieme progettuale e programmatico - sostiene il segretario dei Ds - che penso debba essere aperta anche una nuova stagione dell'Ulivo e del centrosinistra». Il leader della Quercia ricorda «quanto grande, larga, appassionata sia l'aspettativa di milioni di donne e di uomini che guardano all'Ulivo e al centrosinistra con speranza, tanto più dopo le ultime elezioni amministrative che hanno suscitato maggiore ottimismo e possibilità di credere nelle nostre forze e nelle nostre possibilità di tornare a governare questo paese».

E Fassino denuncia «i danni che la destra sta facendo» e che «sono sotto gli occhi di tutti». «Sta a noi riportare concretezza e certezza nel nostro Paese. Per far questo è necessario, come è stato nel '96, un Ulivo grande, ampio e comprensivo di sensibilità diverse, in cui nessuno rinunci mai all'obiettivo di raccogliere e allargare consensi intorno ad una proposta di governo. Per questo obiettivo - conclude Fassino - i Democratici di Sinistra hanno lavorato, concorrendo al successo di queste settimane. Con lo stesso spirito unitario i Ds vogliono continuare a lavorare, mettendo la loro forza e la fiducia raccolta al servizio di tutta la coalizione, per un centrosinistra vincente».

Ho in mente un largo schema di relazioni Per governare non bastano gli accordi elettorali

L'ex ministro della Sanità: sarà primo cittadino, riferimento per i girotondi e protagonista del centrosinistra. Per lui non sarà facile

Rosy Bindi: ci farà vincere, ma non sarà una passeggiata

DALL'INVIATO Andrea Carugati

MONTE SAN SAVINO (Ar) «Ho deciso di venire a vivere a Bologna: è una scelta netta, senza nessun dubbio. So benissimo che le cose da fare sono molte, impegnative e difficili. Arriverò presto in città, già la prossima settimana, per poterle fare insieme a tutti».

Sergio Cofferati ha le idee chiare: il suo futuro sarà a Bologna, una città che fa parte di «una pianura che conosco bene». Il fatto di non essere originario del capoluogo emiliano non lo preoccupa: «È vero che c'è una diversità rispetto a situazioni precedenti, ma questa può essere una novità positiva». A dodici ore dal sì alla richiesta di candidatura a sindaco espressa venerdì sera dall'Ulivo bolognese, ieri l'ex leader Cgil ha parlato a Monte San Savino. Sotto un grande tendone bianco, nel parco settecentesco di Villa Mancini, ha spiegato le «tante ragioni» della sua scelta alla platea del convegno organizzato dai «Cittadini per l'Ulivo».

«Bologna ha grandissime potenzialità, tiene insieme un sapere antico, radicato e diffuso e un'abitudine alla solidarietà - ha detto - Sono

elementi che garantiscono la possibilità concreta di rilanciare l'innovazione in politica, in economia e nei rapporti sociali. Un'innovazione che sia efficace e condivisa, che nasca dalla storia ma guardi soprattutto in avanti: per fare quelle scelte politiche che una destra rozza e senza valori non è in grado di fare».

«Venerdì sera - ha aggiunto -

ho trovato una grande disponibilità: anche le forze politiche che avevano perplessità sul metodo hanno avuto nei miei confronti un atteggiamento di grande rispetto che ho molto apprezzato. Credo sia molto importante cominciare così. A Bologna c'è un percorso interessante che ho condiviso: e che porterà Ulivo e Italia dei valori a una discussio-

ne sul progetto alla fine di luglio. È una scelta che coinvolge movimenti e associazioni che a Bologna hanno un peso rilevante e che vedrà come osservatore Rifondazione». A una signora, che gli chiedeva se avrebbe abbandonato il ruolo di guida per i movimenti, il Cinese ha risposto: «Sono qui, mica scappo».

Dunque quello dei prossimi me-

si sarà un Cofferati di lotta e di governo. Che riparte dal basso, dalla candidatura a sindaco, senza però perdere di vista la scena nazionale. E che applicherà al capoluogo emiliano la formula che auspica per la scena nazionale: una coalizione larga, cementata su un programma, allargata a Italia dei valori, movimenti e, dove è possibile, a Rifonda-

zione. «C'è un'idea di buona politica che è radicata a Bologna e che va incoraggiata perché può dare risultati importanti - ha detto Cofferati -. E dal basso che si costruisce progressivamente il cambiamento: se tutti i territori sperimentano nella stessa direzione ci sarà una massa critica che produrrà un'accelerazione nelle

scelte dell'Ulivo nazionale».

Insomma, l'ex leader della Cgil non sembra volere abbassare del tutto lo sguardo dalla scena nazionale. Un auspicio fatto proprio con forza da Rosy Bindi: «Cofferati ci farà vincere a Bologna, ma non sarà un passeggiata: sono sicura che saprà dialogare con il mondo cattolico. E poi nessuno si illuda che questo significa che si archivia una fase della vita politica di questo paese. Negli ultimi due anni, grazie anche alla spinta dei movimenti, la nostra gente ha ritrovato motivazioni ed è tornata a votare. Di questa stagione, che non è passeggera e non ha bisogno di essere normalizzata, Cofferati è stato il leader. Per questo ora gli chiedo di fare un triplo lavoro: sindaco, riferimento dei movimenti e protagonista nella cabina di regia dell'Ulivo». Pieno sostegno alla scelta del Cinese è arrivato da Vannino Chiti e Dario Franceschini, coordinatori di Ds e Margherita, convinti che la candidatura potrà contribuire a costruire un'Ulivo più forte non solo a Bologna ma anche in Italia. «Se fossi bolognese lo voterei - ha detto Giovanni Berlinguer -. Può svolgere un ottimo lavoro come amministratore e influenzare la politica nazionale dell'Ulivo».

I centristi: la legge come la vogliamo noi e solo se a costo zero. Calderoli invece: «Bottiglione» vada a farsi dare un po' di ripetizioni

Devolution, Lega e Udc tornano ai ferri corti

ROMA Evidentemente solo in apparenza Silvio Berlusconi era riuscito con i colloqui di venerdì a stemperare il clima nel Polo. In vista della verifica di mercoledì (che però «non è detto che si chiuda» in questa giornata, avverte Rocco Buttiglione), i partiti della coalizione si lanciano messaggi incrociati, segnano il territorio, innescano incandescenti botta e risposta. A Umberto Bossi che insiste sulla devolution arrivano le prime risposte dagli alleati. E se, tra i centristi, il ministro Carlo Giovanardi rassicura il leader della Lega sul fatto che bisogna completare il cammino delle riforme, Rocco Buttiglione avverte che la devolution si farà «solo se a costo zero»: «La devolution - dice il ministro per le Politiche comu-

nitarie - che si può fare è quella che abbiamo rifatto noi, non è quella originaria proposta da Bossi, che deve essere inserita in una visione più ampia, che garantisca la solidarietà e l'unità della nazione». Parole che suscitano l'immediata reazione del Carroccio.

Roberto Calderoli invita infatti il presidente dell'Udc in tema di devolution «a prendere qualche ripetizione da D'Onofrio, l'unico dell'Udc, a conoscere di cosa si sta parlando». «Il ministro Bottiglione - si legge nel comunicato di Calderoli diffuso - nell'affermare che la sola devolution che può essere approvata è a costo zero, dimostra di non aver letto il testo che aveva sottoscritto quando era segre-

tario del partito (nel 2001) e che è stata approvata in prima lettura da Camera e Senato, una formula identica a quella proposta dal governo».

In queste ore c'è in An chi invita alla moderazione. «Una cosa - dice Altero Matteoli - è una verifica, un'altra è uno scontro. La prima è utile a tutti, il secondo dannoso per tutti». E sulla devolution avverte Bossi a chiare lettere: «È nel programma del governo, ma il punto fondamentale dell'unità nazionale non si tocca. Se qualcuno la volesse toccare allora verrebbe meno la presenza di An in una coalizione». Il momento per la maggioranza è difficile, ammette anche Gianni Alemanno, «dobbiamo fare un grande sforzo di squadra per risolvere

i grossi problemi della coalizione». E replica a Bossi che ha attaccato Fini per aver «trasformato un pacco amministrativo in un pacco politico»: «A Bossi piace strillare ma un giorno capirà che è controproducente per lui e per la Lega».

Sull'ipotesi di un rimpasto, infine, il ministro Stanca avverte che sarebbe sbagliato se la verifica venisse affrontata in termini di posti nel governo, di ruoli o di potere, mentre D'Onofrio chiede che non vi sia un'asse preferenziale Bossi-Berlusconi ed esclude che vi sia «una questione Tremonti». «È chiaro tuttavia - dice il senatore dell'Udc - che se la coalizione ha un'asse preferenziale Bossi-Berlusconi, Tremonti fa il ministro dell'asse preferenziale».

CANZONIERE ITALIANO

Le più belle canzoni italiane da cantarsi in coro dopo aver pagato la SIAE
 se oltre alla SIAE si versano 50000 euro a chi di dovere, potrete cantarle anche a Sanremo

VIVERE

musica:
C. A. Bixio

testo:
S. Berlusconi



Oggi che magnifica giornata,
 che giornata di felicità...
 la "legge Schifani" è ormai approvata,
 ho raggiunto al fin l'impunità.
 Son padrone ancor della mia vita
 e goderla voglio sempre più.
 Essi m'han giurato nel votar
 che non sarei stato inquisito mai più!

Spesso arriva un Procuratore
 fissato con la Legge e l'onestà.
 Se per la legge sono un malfattore
 quella legge basterà cambiar...
 Con la Cirami e il Lodo Schifani
 ai Giudici ormai faccio "cucù"...
 Bossi m'ha giurato ieri al Bar
 Che non sarò defenestrato mai più

Vivere

Sempre così giocondo....

Ridere

delle follie del mondo

Ridere pur se al cuore
 di Gelli torna un po' di nostalgia,
 io non ho più pudore
 ringrazio il Milan, Mediaset e la CIA

Ridere

con Casini e con Pera

Prendersi

il Corriere della Sera

Vivere

fin che ci sarai tu

carissimo elettore

io ti governo tu guarda la tivvù.

Vivere

Sempre così giocondo....

Ridere

delle follie del mondo

Ridere pur se al cuore
 di Gelli torna un po' di nostalgia,
 io non ho più pudore
 ringrazio il Milan, Mediaset e la CIA

Vivere

Senza Costituzione,

Vivere

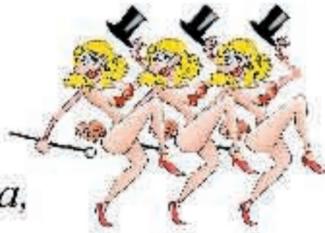
Senza più Opposizione,

Vivere

Finché ci sarai tu,

carissimo elettore.

mi raccomando, guarda la tivvù!



Il Financial Times: nuova polemica per il doppio ruolo del premier italiano. Il quotidiano spagnolo El País parla del «lodo Schifani»

L'Europa condanna Berlusconi

La nuova inchiesta a carico del premier preoccupa i paesi partner dell'Unione

ROMA L'Europa ci guarda. E si preoccupa. Non passa sotto silenzio, all'estero, la nuova inchiesta giudiziaria a carico di Silvio Berlusconi. Complice anche il fatto che tra due settimane l'Italia assumerà la presidenza di turno dell'Ue, la notizia che il presidente del Consiglio è indagato per frode fiscale e falso in bilancio dalla Procura di Milano trova ampia eco sulla stampa di molti paesi dell'Unione (e non solo). Il *Financial Times* apre la prima pagina di ieri proprio con la vicenda della non chiara compravendita di diritti televisivi e cinematografici da parte di Mediaset e l'iscrizione di Berlusconi nel registro degli indagati. Il quotidiano britannico titola la corrispondenza da Roma di Tony Barber «Berlusconi invischiato in una nuova polemica». Controversia dovuta, si legge, al «uso doppio ruolo di primo ministro italiano e uomo d'affari miliardario».

Al centro dell'attenzione è insomma il perdurante conflitto di interessi del capo del governo, che ora, con il semestre di presidenza italiana alle porte, viene seguito con rinnovata attenzione anche dagli altri paesi dell'Unione. Ai quali non sfugge neppure il senso di quello che anche all'estero viene ormai definito il «lodo Schifani». Scrive *El País* facendo riferimento alla nuova inchiesta a carico del premier: «Si tratta di un nuovo scivolone per Berlusconi, che si considerava già praticamente al salvo dai suoi problemi giudiziari grazie al lodo Schifani, che sarà approvato la prossima settimana».

Conflitto di interessi e leggi ad personam. Quello che da tempo denuncia il centrosinistra, viene ora messo in primo piano anche nelle cronache delle testate europee. Come del resto era inevitabile alla vigilia di un semestre che non sembra suscitare ottimismo nei paesi partner. Anche il *Times*



Silvio Berlusconi mentre si nasconde dietro una cartella Plinio Lepri/Ag

la stampa estera/1



Qui di seguito ampi stralci dell'articolo che il *Financial Times* ha dedicato ieri ai guai giudiziari di Berlusconi.

«In questi ultimi giorni Silvio Berlusconi è stato al centro di una nuova polemica a causa del suo doppio ruolo di uomo d'affari miliardario e di primo ministro italiano, dopo che si è diffusa la notizia della sua iscrizione in un'inchiesta da parte dei magistrati di Milano per evasione fiscale e falso in bilancio.

Berlusconi ha avuto un incontro di due ore con i suoi avvocati in cui probabilmente è stato affrontato questo argomento scottante, uscito fuori a meno di tre settimane dall'inizio del semestre italiano di presidenza europea, che sarà guidato dal primo ministro italiano».

E ancora: «Prima Berlusconi si è riunito con gli strateghi del suo partito, Forza Italia, per decidere come placare lo scontento della coalizione di centro-destra in seguito alla sconfitta subita nelle ultime elezioni.

Alcuni membri autorevoli di Forza Italia hanno affermato che l'ultima inchiesta contro Berlusconi, che coinvolge anche Mediaset, dimostra che i magistrati di Milano stanno manipolando il sistema giudiziario con finalità politiche. Molti magistrati italiani sono apertamente schierati dal punto di vista politico e il momento in cui è avvenuta questa fuga di notizie è particolarmente dannoso per Berlusconi.

L'ultimo intrigo italiano riguarda una transazione avvenuta alla metà degli anni novanta, quando Mediaset ha acquistato i diritti televisivi per mandare in onda dei film americani».

Prosegue il *FT*: «Gli avvocati di Berlusconi e Mediaset negano che il primo ministro abbia infranto la legge nel condurre a termine l'affare dei diritti televisivi. Affermano che Berlusconi aveva comunque abbandonato ogni compito di gestione a Mediaset nel 1993 - poco prima di entrare in politica - e quindi non ha avuto nessun ruolo nella transazione, avvenuta tra il 1994 e il 1995.

I magistrati di Milano hanno svolto un'inchiesta molto lunga su questo affare. Hanno il sospetto che le due ditte off-shore che hanno comprato i diritti televisivi in America abbiano gonfiato il prezzo di acquisto, per permettere a Mediaset di assicurarsi un risparmio illegale».

Ancora: «I magistrati non hanno confermato la notizia, ma la reazione di molti politici italiani fa pensare che le voci fatte trapelare siano ben fondate. Non è affatto raro che degli elementi di inchieste su personaggi pubblici italiani siano stati resi noti in seguito alla fuga di notizie».

lodo Berlusconi

In aula da martedì Tornano i Girotondi

Il lodo Berlusconi andrà in aula a Montecitorio martedì prossimo alle ore 16. Si comincerà con le pregiudiziali di costituzionalità avanzate dall'opposizione e si passerà alla discussione generale. Mercoledì, discussione sugli emendamenti presentati dall'Ulivo e dal Prc e il voto finale. I tempi sono contingenti e la partita si dovrebbe chiudere entro mercoledì. Lo Sdi e l'Udeur non hanno firmato l'eccezione di costituzionalità e così come è avvenuto già al Senato si distinguono dall'Ulivo. Sem-

pre martedì prossimo il premier rilascerà le sue dichiarazioni spontanee davanti al Tribunale di Milano dalle 9 alle 11,30. E le sue dichiarazioni avranno valore strategico per l'andamento del processo. L'obiettivo è quello di fornire argomenti per motivare la richiesta di audizione di nuovi testi e l'acquisizione di nuove prove. Per mercoledì si mobilitano di nuovo i Girotondi, a Roma alle 18,30 davanti a Montecitorio, ma altre manifestazioni si svolgeranno a Firenze, Milano, Trieste, Genova, Varese, Ravenna, Bologna, Napoli, Torino, Cosenza. Se il Quirinale firmerà subito il ddl licenziato dalla Camera, la legge potrà entrare in vigore subito (con gli adempimenti tecnici si va al 23). Il passo successivo, per l'opposizione, sarà quello di sollevare eccezione di costituzionalità di fronte alla Consulta. Ma anche i magistrati del processo Sme potrebbero farlo. L'avvocato Pisapia l'ha già preannunciato.

dedica ampio spazio alle vicende giudiziarie del premier, raccontando tra l'altro che Berlusconi non si è presentato a diverse udienze del processo Sme perché costantemente impegnato in (le eloquenti virgolette sono nel testo originale) «obblighi nazionali ed internazionali». Per il quotidiano britannico, il processo «rischia di mettere nell'ombra i sei mesi di presidenza italiana del Consiglio dei ministri d'Europa che inizierà il primo luglio». E non è la sola testata inglese ad avere questo timore. Ieri si sono occupati della nuova inchiesta a carico di Berlusconi anche il *Daily Telegraph*, il *Guardian* e l'*Independent*. E la notizia compare anche nelle pagine dei tedeschi *Süddeutsche Zeitung*, *Spiegel*, *Welt*, ma anche nel quotidiano cubano *Granma*. «Berlusconi coinvolto in nuove inchieste», è il titolo dell'articolo in prima pagina dell'organo ufficiale del Partito comunista, che pubblica a corredo una foto d'archivio del premier sorridente mentre stringe la mano (come recita la didascalia) «del suo amico intimo Ariel Sharon».

Il diretto interessato, intanto, sembra non preoccuparsi molto del risultato dato in Europa alle sue vicende giudiziarie, e ieri è andato in Sardegna per trascorrere il fine settimana nella sua villa di Porto Rotondo. Uomini di Forza Italia e ministri del centrodestra colgono intanto l'occasione della nuova inchiesta per insistere sulla teoria del complotto. «Se qualche italiano ancora non credeva che ci fosse una persecuzione giudiziaria contro Berlusconi, politicamente motivata, credo che ora se ne stia convincendo», dice Rocco Buttiglione, che spiega così il suo ragionamento: «Perché il segnale sembra essere: anche su tu dovessi essere assolto, stai tranquillo che continueremo a tenerti sotto tiro».

s.c.

Piero Ricca scrive a mamma Rosa

Piero Ricca, l'uomo che contestò il premier a Milano ha scritto alla signora Rosa, la madre di Berlusconi: «In questa fase sarebbe assai difficile per un osservatore neutrale - scrive fra l'altro Ricca - vedere nella legge sull'immunità, il cosiddetto lodo Schifani-Berlusconi attualmente in discussione in Parlamento, altro che il timbro di un salvacredito personale. Dissuadete il suo figlio, se le è possibile, dal marciare con il suo nome una stagione politica che non potrà che lasciare evocazioni cupe nella memoria degli italiani. Glielo dica anche lei: un leader politico degno di rispetto deve rispettare la Costituzione. Confido che lei sappia trovare la generosità e la lungimiranza necessarie a corrispondere a quel naturale sentimento di giustizia che proviene, glielo assicuro, da me come da milioni di cittadini italiani».

la stampa estera/2

LONDRA «Leader italiano sotto inchiesta per frode fiscale». È il titolo del *Times*. Il «leader» naturalmente è Silvio Berlusconi il cui nome oltremarica è diventato sinonimo di bancarotta morale e politica. Nell'articolo si legge: «Il primo ministro italiano, che è tenuto a presentarsi in tribunale la settimana prossima sotto accusa di corruzione, si trova davanti ad un'altra pericolosa inchiesta per frode fiscale e falsa contabilità in relazione al suo impero mediatico». L'articolo spiega che i magistrati hanno deciso di includere il primo ministro nell'inchiesta sul caso concernente l'acquisto da parte di Mediaset dei diritti di film americani e che la società aveva fondato compagnie offshore, sospettate di aver nascosto la reale portata degli acquisti. Il *Times* riporta inoltre che Berlusconi non è riuscito a fare aggiornare indefinitamente il processo per corruzione già in corso a Milano, adducendo come motivo «obblighi nazionali ed internazionali» (le virgolette sono usate nell'articolo perché probabilmente dicono qualcosa). «Il processo, scrive il quotidiano, rischia di mettere nell'ombra i sei mesi di presidenza italiana del Consiglio dei ministri d'Europa che inizierà il primo luglio». Il *Guardian* scrive che Berlusconi è sotto investigazione perché sospettato di non aver pagato «milioni di sterline di tasse». La notizia dell'inchiesta è apparsa su tutti i principali quotidiani, inclusi l'*Independent*, il *Daily Telegraph* e il *Financial Times*.



«Nuova inchiesta su Berlusconi in attesa della presidenza Ue. I giudici di Milano investigano su una frode» è il titolo dell'articolo del *País* di ieri, a firma della corrispondente dall'Italia Lola Galan.

Scriva il quotidiano spagnolo: «I giudici di Milano non si stancano. Mentre il Parlamento italiano si prepara a varare mercoledì prossimo la legge che consegna l'immunità alle cinque principali cariche dello Stato, un nuovo episodio giudiziario viene a guastare la festa al primo ministro Silvio Berlusconi, in attesa della presidenza italiana dell'Ue che onizierà il 1 luglio. Un caso che risale agli anni novanta e ha come protagonista la holding di sua proprietà, Fininvest, e il gioiello dello stesso, il gruppo Mediaset, che controlla tre reti televisive».

Prosegue *El País*: «Si tratta di un nuovo scivolone per Berlusconi, che si considerava già praticamente salvo dai problemi giudiziari grazie al «lodo Schifani», che verrà approvato la settimana prossima, e che prevede la sospensione dei processi che lo riguardano finché resta capo del governo. La legge non impedisce, comunque, che si sviluppino inchieste giudiziari in relazione ad altri reati, per cui difficilmente (il lodo, ndr) lo libererà di questo nuovo filone giudiziario».



Il direttore del Corriere della Sera si congeda dai lettori: il giornale cambia guida ma resterà sempre un'istituzione di garanzia. Da oggi il timone passa a Folli

L'addio di De Bortoli: siamo prigionieri del conflitto di interessi

Vittorio Locatelli

MILANO L'addio alle armi di Ferruccio De Bortoli è un misto di «orgoglio aziendale» e «sassolini tolti dalla scarpa». Ieri, nell'ultimo editoriale con cui si è congedato dai lettori e dalla redazione l'ex direttore del Corriere della Sera, lasciando dopo sei anni il timone a Stefano Folli, ha voluto rimarcare che «un giornale di grande tradizione cambia guida ma rimane sempre se stesso», e «il Corriere resta e resterà sempre un'istituzione di garanzia. Non asservita a nessuno. Dunque, scomoda, scomodissima».

De Bortoli ha tirato stoccate «bipartisan» al mondo politico, ricordando che la sua uscita da via Solferino «ha suscitato interpretazioni esagerate, a destra e a sinistra. Ricordo che nella sinistra al potere c'era chi voleva farmi condannare dall'Ordine dei giornalisti (e per un voto non ci riuscì) oltre a trascinarci in tribunale, come avrebbe fatto poi la destra negli anni successivi, ultimi gli avvocati del pre-

mier (che spero, ora, non si ritirino). Questo per dire che un quotidiano indipendente, impegnato a ragionare sui fatti senza le lenti dell'ideologia o delle appartenenze, dà fastidio sempre». E ancora sul problema del controllo dei mezzi d'informazione: «Una novità di rilievo nel mondo della comunicazione - scrive - è poi inevitabilmente oggetto di discussioni, specie in un Paese governato da un editore; lo sarebbe di meno se si fosse risolto il famoso conflitto di interessi, che anziché ridursi si è ampliato».

Ricordando che il Corriere ha dato spazio a tutte le opinioni, De Bortoli cita le nette prese di posizione del giornale riferendosi come esempio ai conflitti, dove il quotidiano di via Solferino ha detto «sì a due guerre, in Kosovo e in Afghanistan, ma raccontandole senza indossare alcuna divisa o, peggio, un elmetto. Abbiamo detto di no alla terza, l'ultima, quella dichiarata per togliere a un regime odioso le armi di distruzione di massa (che non sono state trovate)». L'ex direttore non ha dimenticato gli attacchi e le

pressioni subiti per come il Corriere ha raccontato le vicende giudiziarie: «Siamo convinti che chi governa non debba scambiare il consenso per legittimità assoluta: il voto popolare è sacro ma non è un mandato in bianco. C'è una Costituzione, ci sono principi e garanzie - ricorda De Bortoli - Intralci alle riforme? Macché, si facciano, le riforme, magari con la stessa determinazione con la quale si varano provvedimenti personali destinati a incidere sui processi in corso. Senza insultare la magistratura, sulle cui colpe «politiche» non siamo mai stati in questi anni teneri. E attenzione - spiega - a un Paese che non perde occasione, in molte delle sue leggi recenti (condoni compresi) e in diversi comportamenti pubblici, di abbassare il tasso di legalità, deprimentando ancor di più la propria immagine all'estero». Nel concludere l'editoriale d'addio De Bortoli ricorda che «si è parlato di un declino economico, ma più grave è il declino politico, istituzionale e morale. La politica si separa sempre più dalla morale: l'attività di governo confina pericolosamente con gli affari, non sempre pubbli-

ci; la libertà d'informazione è vista con insofferenza crescente.

Da oggi, quindi, il Corriere sarà firmato da Stefano Folli, salutato dall'editore con queste parole: «Prestigioso editorialista, da dodici anni al Corriere della Sera, assumerà con identico impegno la responsabilità del quotidiano, proseguendone la consolidata linea editoriale e testimoniandone la capacità di generare al suo interno il proprio futuro». Continuità, dunque, è il messaggio che sia l'ex direttore che l'editore vogliono che traspaia dal cambio della guardia. Ieri Folli, alla sua prima riunione da direttore si è limitato a dire: «Oggi è giornata di apprendimento per me».

E la redazione? Ha accettato l'arrivo di Folli come soluzione di compromesso politico, convinta che poteva anche andare peggio. Ma certo non dimentica di essere stata al centro di un attacco pesante, venuto direttamente dal presidente del Consiglio. Quindi disponibilità verso il nuovo direttore, ma antenne alzate, con

la solida barriera della «Dichiarazione di indipendenza del Corriere della Sera» e dello «Statuto dei giornalisti», testi elaborati dal Comitato di Redazione e che lo stesso De Bortoli sottoscrisse all'atto del suo insediamento. Due documenti che tracciano la linea di demarcazione tra una libera informazione e una asservita. Su quei principi, che sono «la trasposizione in Italia dell'organizzazione del lavoro di un grande giornale indipendente - ricorda Raffaele Fiengo, del Cdr del Corriere - la redazione non mollerà mai».

L'editoriale di De Bortoli, per Giuseppe Giulietti di «Articolo 21», conferma pienamente le preoccupazioni e le angosce di chi non ha visto nulla di ordinario nella vicenda del Corriere della Sera». Sottolineando le parole sull'insofferenza verso la libertà d'informazione, il parlamentare dei Ds è convinto che nei confronti di De Bortoli «è di parte della sua redazione ci siano state tracce di questa insofferenza. Una insofferenza che, via via, si è trasformata in aggressioni nei confronti del direttore».

41° CONCORSO ASPERA DI POESIA INEDITA

Montepremi € 1700,00

Promosso dalla rivista di arte e cultura
«Alla Bottega»

Chiedete il regolamento alla Segreteria

Via Angelini 16 - 27100 Pavia
0382/576031 - 333/9087221

Scadenza 31 luglio 2003

Saverio Lodato

BARCELLONA POZZO DI GOTTO Da queste parti ricordano Giovanni Falcone in uno strano modo che vi racconteremo. E quello che vi racconteremo è innanzitutto ciò che abbiamo visto: le parole sono venute dopo, e vi riferiremo anche quelle.

Primo colpo d'occhio. Una scultura dell'orrore, quintali di lamiera compressa, pezzi di sedili e brandelli di copertoni, tachimetri e cinture di sicurezza, fili sparsi qua e là, il dorso della batteria, i resti dello chassis; un cubo rattappito, materia allo stato puro, la forma geometrica di ciò che resta dell'Apocalisse di Capaci. Questa materia allo stato puro l'hanno incapsulata in una teca blindata, l'hanno montata su quattro ruote, e la porteranno in giro per la Sicilia.

Guardo e resto annichito. Non riesco a distogliere lo sguardo. Sembra di vedere un meteorite piombato a undici anni di distanza per dirti: «credevi che di quella strage non fosse rimasto più nulla... beh, ti sbagliavi».

Semplicemente agghiacciante. Semplicemente agghiacciante, fra l'altro, che tutto sia avvenuto per caso e quasi alla chetichella.

Non c'erano altri modi per invitare i giovani a ricordare, a riflettere? Si direbbe di no.

Secondo colpo d'occhio. Sono in contrada Oreto, alle porte di Barcellona Pozzo di Gotto, quasi quarantacinquemila abitanti, a quaranta chilometri da Messina. Ormai è estate piena. Al Museo etnografico intitolato a un maggiorenne del paese, Nello Cassata, hanno esposto il cubo dell'orrore. Fra alberi di fico e di noce, e cespugli di gelsomino, ci sono ora i resti della prima auto di scorta centrata in pieno dal tritolo del 23 maggio 1992, quella che precedeva l'auto di Giovanni Falcone e Francesca Morvillo. Ricordate?

Laggiù, alle mie spalle, a meno di tre chilometri, il mare è immobile e celeste. Il posto è incantevole, indiscutibilmente.

Fra botti di vino, arcolai, torchi, accette, rudimentali aratri, e ogni utensile che abbia a che vedere con l'antica civiltà contadina di questi luoghi, con l'olivo e con la vite, si è pensato di posizionare il cubo dell'orrore che stiamo ammirando.

Una bella targa d'argento della Polizia di Stato ci informa: «Relitto della Fiat Croma, targata Polizia 72677, di scorta al dottor Giovanni Falcone sulla quale perirono in località Capaci (Palermo), il 23 maggio 1992, gli agenti Rocco Di Cillo, Antonio Montinaro, e Vito Schifani...».



“Sembra di vedere un meteorite piombato a 11 anni di distanza

I resti della macchina della scorta di Falcone, a sinistra il giorno dell'attentato di Capaci



L'orrore di Capaci in un cubo di lamiera

La strana «mostra» con i resti dell'auto della scorta di Falcone

Dal balcone del museo (quasi la caricatura di un chalet svizzero a due piani), che si affaccia sul cubo, pendono stancamente la bandiera italiana e lo stendardo del circolo "Corda Fratres" (vi spiegheremo di che si tratta). Un manifesto a tre firme (vi diremo di chi sono le firme) è affisso sul muro a piano terra. Il sole illumina e rende incandescente la teca e la lamiera compressa. Non è facile capire. Non è facile cogliere il messaggio. Si resta sconcertati. Non c'è a chi chiedere.

Allora, leggiamo il manifesto. Informa i cittadini che «previa autorizzazione del ministero degli Interni, è esposta, presso il museo Cassata, la prima vettura in cui perirono...». Precisa che «l'iniziativa è stata assunta nell'anniversario della strage di Capaci e a monito solenne

Resti di lamiera, brandelli di sedili in contrada Oreto, praticamente nel deserto. Ti chiedi che senso ha

della viltà e della ferocia dell'agire mafioso...». Invita i cittadini «a testimoniare con la loro presenza, il proprio impegno civile, il rifiuto incondizionato di qualsiasi manifestazione di barbarie civile».

Li? In contrada Oreto? In aperta campagna? Di fronte a un moncheiro rattappito? Lì, dovrebbero andare i cittadini a «testimoniare con la loro presenza»? E che cosa? E perché mai? E qual è il filo simbolico che lega l'antica civiltà contadina al timer azionato da Giovanni Brusca in quel di Capaci?

L'Osservatore Romano ha parla-

to di «superficialità». Effettivamente...

Che una comunità decida di assumere iniziative a perenne ricordo della strage di Capaci è un fatto ammirevole. Che il sindaco di Barcellona (Candeloro Nania), il presidente del Museo (Saverio Castanotto), il presidente del «Corda Fratres» (Santino Lombardo) - sono loro i firmatari del manifesto - si siano dati da fare per creare alle porte del paese un punto di aggregazione della loro comunità è umanamente comprensibile.

Che ministero dell'Interno e po-

lizia di Stato abbiano deciso di sdoganare la carcassa dell'auto Croma con destinazione Barcellona Pozzo di Gotto, ha del surreale.

Sono andato a parlare con Lombardo, il presidente del «Corda Fratres». Una piccola avvertenza per non rischiare di perdersi nei meandri della storia: museo e circolo hanno molte cose in comune. Il paese è piccolo, tutti si conoscono, e il figlio di Nello Cassata, il fondatore del museo etnografico, è Franco Cassata, attuale vice procuratore generale a Messina e ripetutamente, in passato, presidente del circolo.

Corre voce che si sia dato molto da fare perché Barcellona avesse la Croma.

Dico a Lombardo: «Ma a Barcellona, nel gennaio 1993, non venne ucciso Giuseppe Alfano, il giornalista de "La Sicilia" di Catania che con le sue inchieste non dava tregua ai potenti del luogo?... E il mandante di quel delitto, riconosciuto tale dalla Cassazione, non apparteneva proprio al vostro circolo?».

Dice Lombardo: «Verissimo. Ma lo espellemmo proprio all'indomani di quel delitto... quando il suo nome cominciò ad essere chiacchierato... E non lo vedemmo più... Storie di dieci anni fa...».

Dico a Lombardo: «Ricordo male o anche Cassata passò i suoi guai per quella storia?». Lombardo: «Il Csm se ne occupò e archiviò tutto... tutto risolto... tutto cancellato». Come trascorrete il tempo al

Promotore il circolo «Corda fratres». Fra gli iscritti c'era il mandante del delitto Alfano. «Ma fu espulso»

Malvito, Cosenza

Ordigno contro la casa del sindaco

MALVITO (Cosenza) Un ordigno rudimentale è stato fatto esplodere ieri, da sconosciuti nei pressi della porta d'ingresso dell'abitazione del sindaco di Malvito, vicino Cosenza, il Ds Fulvio Callisto, di 45 anni. L'esplosione ha provocato ingenti danni all'abitazione e ad alcune automobili, ma non ha ferito il sindaco e i familiari presenti in casa. «C'è stato un gran boato - ha detto il sindaco - che

è stato avvertito anche in paese. Con questo attentato qualcuno ha cercato di condizionare la nostra attività amministrativa. In modo particolare ritengo che questa vicenda sia collegata alle azioni amministrative contro la realizzazione, nel nostro territorio, di alcune strutture. Noi, comunque, non cederemo a queste intimidazioni e proseguiremo nella nostra azione finalizzata a evitare che il nostro territorio diventi una pattumiera». Fulvio Callisto, dei Ds, rieletto sindaco nel 1999, è alla guida di una giunta di centrosinistra.

L'episodio è stato denunciato ai carabinieri le cui indagini, almeno per il momento, non hanno consentito di ottenere nessun risultato circa l'individuazione degli autori e del movente dell'atto intimidatorio.

Sono 12 milioni gli italiani «equi e solidali»

Si chiude a Modena la fiera dedicata al commercio «etico». Coinvolge il 23% dei consumatori «perché aiuta i paesi poveri»

Antonella Marrone

MODENA Modena ospita in questi giorni una fiera. Niente di straordinario, è una di quelle città che di fiere, mostre e mercato ne vede centinaia in un anno. Questa è la fiera dell'Equo e Solidale. La straordinarietà sta nel fatto che questo «commercio» interessa 12 milioni di italiani. Dodici. Non è poco, anzi è moltissimo, coinvolge oltre il 23% della popolazione italiana. Sono dati forniti dalla Doxa che in un'analisi dedicata a «Imprese, consumatori e solidarietà», analizza anche le motivazioni che spingono i «consumatori solidali» ad acquistare prodotti provenienti dal Sud del mondo. Il 35% lo fa perché si tratta di un commercio corretto, giusto, senza speculazioni; il 22% per acquistare prodotti dai paesi poveri mentre il 12% ritiene così di compiere un atto di solidarietà verso chi ne ha bisogno. Tra le altre motivazioni: eliminare la mediazione delle multinazionali al 7%, combattere il lavoro minorile al 4%, evitare l'acquisto di prodotti di marca al 3%. Secondo la ricerca Doxa il consumatore tipo ha un'età tra i 35 e i 55 anni e un titolo di studio medio-alto. Vive prevalentemente nel Nord Italia. In genere compie gli acquisti nelle Botteghe del Mondo,

ovvero i negozi specializzati nel commercio equo e solidale e solo recentemente si reca anche al supermercato o all'ipermercato; raramente acquista i prodotti presso punti vendita occasionali come i mercatini delle parrocchie o delle associazioni. Fin qui i dati che fanno di questa fiera (si chiama Tuttaunaltracosa e chiude oggi), qualcosa di speciale, di inatteso per chi crede che il commercio equo, così come la salvaguardia dell'ambiente, come il consumo critico, come lo sviluppo sostenibile, siano

«specialità» per addetti ai lavori, per personaggi austeri e un po' tristi, per i radicali della vita e gli antagonisti tout court del sistema. Evidentemente no. Sono certo italiani che non vogliono sottostare a quella logica dei «bisogni» che ci porta ad entrare in un supermercato per comprare tre cose ed uscire con una decina almeno, oppure che non ritengono opportuno far guadagnare le già ricche multinazionali dell'alimentazione o dell'abbigliamento che, poniamo il caso, utilizzino lavoro minori-

le o lavoro sottopagato e sfruttamento. Problemi lontani anni luce dai nostri ondivaghi ragionamenti italiani? No, se nel mondo più di 800 milioni di persone non hanno da mangiare e oltre 2 miliardi sono sottoalimantati, se la fame uccide 900 vite all'ora, oltre 20 mila al giorno, se entro il 2030 il mondo avrà un fabbisogno di cibo superiore del 60 per cento rispetto ad oggi (Fao), saranno anche fatti nostri. E come, per questo, forse, accanto alle preoccupazioni sul nostro italico incerto futuro,

questi «consumatori» affiancano una sicura consapevolezza: per cambiare tutti insieme bisogna cominciare a cambiare la propria vita e proporre questo modello agli altri. Insomma, un piccolo progetto di vita che possa essere comunicato e condiviso. Non ci sono dati che possano indicare come questa percentuale di italiani sia una parte consistente del Movimento dei movimenti, di social forum, del popolo di Firenze. Non ci sono, ma non è illogico pensare che sia proprio così, che sia una tessera

di quel grande puzzle sociale che nel corso degli ultimi due anni e mezzo è diventato, nonostante tutto, un «soggetto politico» che conta. Accanto ai partiti, ma non di minor peso. Francesco Pardi, scrivendo ieri su questo giornale, avvertiva: guardate che i movimenti non sono fermi. Infatti il silenzio che proviene dalle piazze non vuol dire niente di più che il Movimento sta lavorando, come ha sempre fatto. Lavora in «rete», qualunque sia il senso che vogliamo dare a questa parola, lavora nelle

realtà locali, nei posti di lavoro. Questo si può affermare con certezza, basta seguire le liste e i siti on line e (da un punto di osservazione privilegiato, come quello di un giornalista che si occupa di questi temi) leggere le lettere e gli inviti: eventi, mostre, convegni dibattiti. Fiere. Non ci sarebbe da stare fermi un momento. Ci si vede per discutere di impronta ecologica e di sviluppo ecosostenibile, per stilare documenti con proposte sui brevetti, si organizzano giornate di agricoltura alternativa e corsi di azione nonviolenta. Campagne di solidarietà, campagne politiche, analisi universali e condominiali. Campagne per i diritti: per promuovere il Sì al referendum sull'art. 18 si sono mossi in tanti, associazioni, gruppi tematici, movimenti consumeristici e probabilmente, tra le maglie, molti dei nostri consumatori «equi e solidali». Tutto questo vive, anzi, brulica, tra le pieghe della politica quotidiana. E qualcosa che propone un altro modo possibile di vedere «l'economia di mercato», pensando magari ad un «libero mercato delle economie»: la migliore è quella che garantisce migliori profitti in salute e in istruzione, in acqua e in cibo, in cure mediche e in dignità del lavoro. Progetto discutibile, alternativo, provocatorio, utopistico: è tutto da vedere.

violenze nella caserma

Chiusa l'inchiesta sulla Raniero Rinvio a giudizio per 31 poliziotti

ROMA L'inchiesta deflagrò la sera del 26 aprile dello scorso anno: mise a rumore la questura di Napoli, scosse i palazzi della politica, creò evidenti tensioni nel mondo giudiziario e divise l'opinione pubblica come mai era accaduto prima. Ora quell'indagine, che aveva coinvolto un centinaio di poliziotti per presunte violenze in caserma ai danni di manifestanti no global, è

giunta al suo epilogo.

La procura di Napoli ha infatti chiesto il rinvio a giudizio per 31 agenti - in servizio nella caserma Raniero il 17 marzo 2001, giorno del Global Forum nel capoluogo campano, delle manifestazioni e degli incidenti in piazza Municipio - e si accinge a chiedere l'archiviazione per tutti gli altri indagati.

Per giorni i magistrati avevano raccolto le testimonianze di decine di ragazzi che, spesso prelevati dagli ospedali dove erano a farsi medicare le ferite riportate negli scontri, erano stati condotti nella caserma Raniero. Una struttura allestita per trattenere le persone fermate negli scontri e che si sarebbe trasformata, nel racconto di numerosi giovani, in teatro di violenze, pestaggi, vessazioni di ogni tipo. Tanto da indurre i magistrati ad emettere otto ordinanze agli arresti domiciliari nei confronti di due funzionari della Mobile e sei poliziotti, con le accuse di sequestro di persona, lesioni personali e violenza privata.

La sera del 26 aprile, quando i provvedimenti stavano per essere eseguiti, in questura la ten-

sione salì alle stelle, con centinaia di poliziotti che cercarono di impedire la consegna dei colleghi. L'iniziativa dei giudici provocò polemiche vivacissime negli ambienti politici, con una spaccatura netta tra quanti appoggiarono la decisione del pm, e quanti ritennero invece i provvedimenti esagerati e persecutori.

L'inchiesta giudiziaria ha attraversato diverse fasi, come il ritorno in libertà degli arrestati disposta dal Tribunale del Riesame, che non ravvisò la sussistenza del reato di sequestro di persona. Analogamente si espresse la Corte di Cassazione. Ora, dopo il rinvio a giudizio, la parola passa a un nuovo giudice che dovrà valutare nuovamente gli stessi elementi. L'appuntamento si annuncia per l'autunno prossimo.

Luigina Venturilli

MILANO La domanda è di quelle in grado di togliere il sonno, perlomeno a chi nel turismo ci lavora: gli italiani quest'estate andranno in vacanza?

Le buone ragioni si dividono a pari merito fra pessimisti ed ottimisti. Gli uni, Federalberghi e Intesa dei consumatori in testa, hanno dalla loro la crisi economica, il calo dei consumi, l'assenza di adeguati incentivi al settore: dei 30 milioni di persone che solitamente si riversano sulle spiagge del Belpaese - dicono - molti resteranno a casa ed altrettanti ridurranno i periodi di permanenza.

Gli altri, come l'Osservatorio turistico dell'Emilia Romagna, possono vantare, cifre alla mano, una tarda primavera da tutto esaurito: le presenze sono salite del 15% durante il periodo pasquale, mentre nel primo week end di giugno il traffico ai caselli autostradali verso le località di villeggiatura è cresciuto del 9%.

Per risolvere il rebus manca solo un dato: la metà dei turisti nostrani, secondo le stime fornite dalla società di studi e consulenze turistiche, Trademark Italia, sceglie per le vacanze di prendersi una casa, di proprietà o in affitto. Un 50% del mercato complessivo in grado di decidere le sorti dell'estate 2003. Eppure la categoria è tanto variegata da risultare di difficile studio e, quindi, di scarsa considerazione da parte degli analisti.

Ci sono gli affezionati della seconda casa, i traslocanti che quando partono dalla città si portano appresso generi alimentari e persino elettrodomestici, i 12 milioni di italiani che sulle coste ci vivono e che uno sbocco sul mare, anche solo un ombrellone in spiaggia, se l'assicurano in ogni caso. Turisti pure loro, ma di bassa mobilità e, soprattutto, di bassa spesa complessiva.

Per questo l'ago della bilancia restano gli affittuari, che con i loro canoni di locazione possono risolvere in positivo un'intera stagione turistica. Le maggiori agenzie immobiliari, considerando i prezzi di tutta la stagione, parlano di un aumento medio degli affitti estivi del 2%, eppure in agosto sulla Riviera Romagnola si raggiungono i 120 euro giornalieri per bilocali da 6 posti (maga di letti a castello e divani ribartabili), sulla Costa Smeralda o a Forte dei Marmi il prezzo, sempre per due stanze, arriva ai 200 euro giornalieri (maga di terrazze vista mare e fama di prestigio).

Maria Zegarelli

ROMA Hai voglia a dire «non vedo l'ora che arrivino le vacanze». Per molti, forse, sono ancora un piatto ricco, fatto di hotel a quattro stelle, villaggi in riva al mare, chalet in montagna, gite in barca e serate nei locali più alla moda. Per altri, tantissimi, invece, sono una specie di prova del nove del bilancio familiare. Perché, diciamola tutta e senza troppi giri di parole: il miracolo italiano non c'è stato e di nuovi ricchi se ne contano pochi. E allora le persone normali, quelle che vivono di stipendio medio-basso, ma anche medio e basta, (cioè la stragrande maggioranza) provano a compiere dei piccoli miracoli «fai da te» senza aspettare il grande miracolo «made in Arcore»: qualche cinema in meno durante l'inverno, a cena fuori - ma solo per una pizza - ogni tanto, spesa al supermercato nel periodo delle offerte e così via.

Poi, arrivano le ferie... «E ti ritrovi con un budget talmente basso che non sai come gestirlo» dice Anna, casalinga due figlie di 17 e 8 anni, un marito che faticando dalla mattina alla sera, sugli autobus del Cotral (l'azienda di trasporti del Lazio) porta a casa una media di 1600 euro al mese. Racconta: «Quest'anno le nostre ferie le passeremo a casa di amici che ci ospiteranno. Un po' al mare e un po' in montagna. Abbiamo provato a cercare una casa in affitto, ma a metà luglio costano 600 euro a settimana e noi non ce lo possiamo permettere. Carla, che studia al Liceo Linguistico, a settembre deve andare a Dublino e quindi non avevamo alternative. O il viaggio di studio o le vacanze nella casa in affitto al villaggio. Abbiamo optato per la terza via: vacanze da amici che gentilmente ci ospitano». Due anni fa non è stato così difficile, spiega Anna, andare in vacanza: lei e la sua

“ In città si boccheggia ma l'afa è stata ossigeno per l'industria del turismo: 9% di partenze in più nel primo week end di giugno

care vacanze

Gli affitti estivi sono aumentati del 2% ma chi può permettersi un intero mese paga anche il 30% in meno di chi sta al mare una sola settimana ”



La spiaggia di Rimini

Foto ag. Grp

Quanto ci costa un po' di mare

Permanenze ridotte e molte diserzioni fra gli italiani che solitamente scelgono le coste

AFFITTI MENSILI		Bilocali 4 posti letto	
		Luglio	Agosto
LIGURIA	Santa Margherita	3.700,00	4.100,00
	Sestri Levante	2.800,00	3.100,00
TOSCANA	Forte dei Marmi	3.800,00	4.700,00
	Punta Ala	3.500,00	4.600,00
EMILIA R.	Rimini	2.100,00	2.900,00
	Riccione	2.000,00	2.500,00
SICILIA	Lipari	2.400,00	4.000,00
	Taormina	2.600,00	3.400,00
SARDEGNA	Porto Rotondo	3.500,00	4.600,00
	San Teodoro	3.000,00	4.200,00

Ozono: superata la soglia d'attenzione

Attenti all'ozono. Da Roma a Firenze, da Torino a Modena, da Venezia a Pesaro, a causa del caldo torrido di questi giorni è stata superata la soglia di attenzione di questo tipo di gas, che può provocare irritazione del naso e della gola fino a problemi di carattere respiratorio. Gli esperti consigliano a soggetti a rischio (asmatici e persone con patologie polmonari e cardiache) e sensibili (bambini, anziani e donne in gravidanza), di non esporsi al sole nelle ore più calde. A Roma se tali valori non scenderanno, lunedì potrebbe scattare un parziale divieto di circolazione.



E la famiglia media deve ridurre il budget

Scelte difficili ed equilibrismi per portare i figli in spiaggia

famiglia riuscirono a permettersi anche l'albergo per 15 giorni. Oggi no.

«Il problema vero - aggiunge - non sono tanto le vacanze, quanto la quotidianità. Con uno stipendio solo è difficile anche far fronte a tutte le spese correnti come i libri di Carla, o di Claudia, che va ancora

alle elementari, le gite scolastiche, le bollette. Con l'euro, poi, le cose sono peggiorate, perché malgrado quello che dicono i commercianti, i prezzi sono duplicati». Anna e suo marito Franco sono fortunati, però: vivono in una casa di proprietà, lasciata loro dai genitori (anche se è

stato faticoso riuscire a pagare la successione). Per questo, alla fine, Anna ha continuato a scegliere di fare la casalinga per seguire più da vicino le figlie. Altrimenti, con un affitto da pagare, sarebbe stato impossibile farcela. «Certo, se continua così - conclude - forse dovrò pensare ad

un lavoro, anche se per poche ore al giorno». Perché alla fine, malgrado le rinunce, è una gran fatica chiudere il mese «in pareggio». Le uscite superano spesso le entrate.

Bruna e Guido, invece, lavorano entrambi: per un totale di 2.300 euro al mese, perché lei ha dovuto sce-

gliere il part-time per potersi occupare della figliuola di dieci anni. Quest'anno trascorreranno il mese di agosto al mare, in una casa presa in affitto al Villaggio Tognazzi, sul litorale romano. «Ci costerà 3 milioni e mezzo di vecchie lire - dice Guido - Ed è stato un ottimo affare,

perché i miei amici mi hanno detto che anche sul litorale romano, cioè non in Sardegna o al Circeo, i prezzi sono molto più alti. Meglio così perché noi oltre quella cifra non saremmo potuti andare e allora sarebbe stato un problema. Far restare la nostra bambina a Roma con i problemi dell'ozono e il caldo sarebbe stato molto difficile». Loro, i genitori, trascorreranno 15 giorni al mare godendosi le ferie, poi torneranno al lavoro e faranno i pendolari per i restanti quindici giorni. La piccola resterà con la nonna. «Se non ci fosse stata mia suocera - dice Guido - avremmo avuto molti problemi e non solo ad agosto, ma durante tutto l'anno perché mia moglie avrebbe dovuto lasciare del tutto il lavoro. Non sarebbe stato possibile, infatti, permetterci una baby sitter». Anche lo scorso anno il mare a due passi da Roma per Guido e sua moglie si è rivelato la soluzione, senza dover spendere cifre troppo alte. Due anni fa, invece, «avevamo più disponibilità economica, riuscivamo a risparmiare qualcosa in più durante l'anno e così ci siamo concessi 15 giorni in un villaggio turistico in Calabria. Tre anni fa, poi, riuscimmo addirittura a regalarci una vacanza in Sardegna. Dico addirittura perché oggi mi sembra impossibile ripetere quel lusso: non ci riusciamo più. Tutto quello che risparmiavamo durante l'anno, rinunciando a qualche cinema, molte cene, qualche vestito, se ne va per le vacanze al Villaggio Tognazzi».

Due famiglie normali, due situazioni economiche abbastanza diffuse. Due bilanci familiari che raccontano quanto sia difficile pensare all'estate senza farsi due conti in tasca. Anzi, quanto sia rischioso non pensare all'estate per tutto l'anno, ogni giorno quando si va a fare la spesa, per evitare di ritrovarsi senza il becco di un euro all'appuntamento vacanziero.

La solitudine del padre che ha ucciso il figlio autistico dopo aver passato la vita ad assisterlo. Sergio era in lista d'attesa per una casa-famiglia

Quando la tragedia mette fine alla tragedia

Mariagrazia Gerina

ROMA Nessuno dei vicini li ha sentiti quei due colpi disperati, partiti dalla mano di un padre pensionato per uccidere il figlio quarantenne, sordomuto e affetto da autismo. Come se, nell'appartamento al terzo piano di via Lucrino, in un quartiere signorile di Roma, la solitudine avesse messo un silenziatore alla P38 impugnata da Salvatore Piscitello, medico militare in pensione, mentre il figlio Sergio dormiva stremato dall'ennesima esplosione aggressiva e dai tranquillanti. «Con una tragedia è finita la mia tragedia», riesce appena a dire il giorno dopo l'uomo, mentre è in ospedale, in stato di detenzione extracarceraria. È stato

lui stesso a chiamare i carabinieri e a confessare insieme al delitto, il peso di quella tragedia.

Due colpi al petto, fine di una vita mandata avanti a piccoli gesti, la colazione al mattino al bar sotto casa, padre, madre e figlio, la passeggiata mano nella mano - Sergio non si allontanava mai troppo dall'isolato. Abitudini tenute in piedi giorno dopo giorno per contenere la doppia tristezza, della malattia e della solitudine a cui quella famiglia si sentiva condannata. «Il medico e la moglie avevano una pazienza che solo l'amore di due genitori può sostenere», racconta una vicina, che però ricorda anche i segni sul volto del medico in pensione: «Spesso ho visto il signor Piscitello uscire di casa con lividi e graffi, dopo

aver sentito le urla di Sergio e i rumori di violenti litigi». Perché la tenerezza confinava ogni giorno con la violenza della malattia. «Non ne potevamo più, nostro figlio ci maltrattava e ci aggrediva, la nostra vita era diventata un inferno. E nessuno si è mai interessato né a noi né a lui», racconta disperata la moglie, un'insegnante, anche lei in pensione.

Quella solitudine i due anziani la sentivano come una condanna soprattutto sul futuro del figlio. Il pensiero di come sarebbe stata la sua vita, dopo di loro, accompagnava le colazioni, le passeggiate, le liti disperate che i vicini ricordano bene. L'ultima è stata fatale, ha rotto un equilibrio tenuto insieme con i denti. Sergio aveva accesso il televisore per guardare una video-

cassetta e siccome il film non partiva si è scagliato contro il videoregistratore. Il padre ha cercato di fermarlo ed è finita come al solito con una colluttazione. Un corpo a corpo angoscioso che andava avanti da quarant'anni. E che aveva disperatamente bisogno di una tregua.

«Due mesi fa i genitori di Sergio ci hanno chiesto di ospitarlo in una casa famiglia. Abbiamo consigliato di mettersi in lista d'attesa perché per dicembre, con la creazione della fondazione per l'handicap "Dopo di noi", avrebbe avuto un posto», racconta Ileana Argentin, consigliere comunale capitolino delegato alle politiche per l'handicap: «I genitori ci erano grati, anche se non ce la facevano più a sopportare questa situazione».

Una telefonata anonima arrivata da Numana. Perquisizioni e massimo riserbo nelle indagini per l'ordigno trovato sull'Atr

Falso allarme bomba, paura in aeroporto

Evacuato per la seconda volta lo scalo di Ancona, investigatori con i nervi a fior di pelle

Sandra Amurri

ANCONA Un'altra telefonata alle ore 13 e 20, questa volta al centralino della Questura proveniente da una cabina pubblica situata nella vicina Numana, nota località balneare sulla riviera del Conero a sud di Ancona. Una voce maschile, probabilmente un giovane dice: «C'è una bomba all'aeroporto che sta per esplodere, non è uno scherzo». Scatta immediatamente l'allarme. La tensione è alta. Sulla pista del Raffaello Sanzio tra qualche attimo atterrerà il volo proveniente da Palermo con destinazione successiva Parigi. E dopo qualche minuto quello proveniente da Roma. La priorità è impedire ai passeggeri del Palermo-Ancona di scendere. Via radio viene immediatamente ordinato al comandante di parcheggiare il velivolo in fondo alla pista e di informare i passeggeri che per motivi di sicurezza non possono servirsi dell'uscita principale ma di una secondaria che di solito viene utilizzata dal personale. Mentre l'Atr 82, lo stesso sul quale alcuni giorni fa era stata collocata il pacco-bomba, viene dirottato su Pescara che dista 150 chilometri dal capoluogo marchigiano.

La notizia della bomba disinnescata occupa ancora le pagine di tutti i quotidiani ed è comprensibile che la paura s'impossessi dei passeggeri che restano per qualche istante immobili dentro l'aereo in preda all'ansia. Poi ad uno ad uno scendono dalla scaletta e si guardano attorno con lo sguardo smarrito alla ricerca di una spiegazione. La pista è deserta. I bagagli dopo essere stati controllati meticolosamente vengono portati sul piazzale antistante all'aeroporto letteralmente invaso dai mezzi delle forze dell'ordine e dei Vigili del Fuoco. Prima che possano ritirarli trascorrono diverse ore sotto il sole cocente.



Controlli della Polizia all'aeroporto di Falconara in basso uno sbarco di clandestini a Lampedusa

Intanto continuano le operazioni di evacuazione. Gli artificieri setacciano l'aeroporto passo passo con l'aiuto di un robot. Una vera e propria corsa contro il tempo visto che la voce al telefono si è limitata a dire che c'era una bomba senza indicare un punto preciso dove sarebbe stata collocata. E seppure l'aeroporto di Falconara non sia né Fiumicino o né Linate, si sviluppa pur sempre su due piani. Le ricerche continuano. Poi alle 16, 30 la decisione di interromperle. La conclusione è: falso allarme.

Un falso allarme sufficiente però a tenere ancora viva quella sensazione di insicurezza

iniziata giovedì scorso quando sotto ad un sedile ben nascosta nel giubbetto salvagente, dell'Atr 82, proveniente da Roma e di nuovo in partenza per la capitale, è stata rinvenuta una bomba che sarebbe sicuramente esplosa nel momento in cui le pile si sarebbero scaricate. Una bomba capace di provocare una strage. E la parola strage, rimbalzata ieri su tutti i giornali nazionali e che risalta particolarmente su tutte le locandine affisse dinanzi alle edicole del capoluogo e delle altre province marchigiane, continua a scuotere gli animi e a destare grande preoccupazione. Il timore è quello che potrà met-

tere in particolare difficoltà gli operatori turistici. In questi ultimi giorni, infatti, obiettivi di azioni criminose, che fortunatamente non hanno creato danni alle persone né alle cose, due luoghi cruciali di una piccola ma operosissima regione: l'aeroporto e il porto. Luoghi che sono assolutamente essenziali per la sua economia. Fatti, che forse, non sono legati l'un l'altro, o che, invece, fanno parte di un'unica strategia della tensione, ma hanno già prodotto un effetto devastante. Hanno seminato il panico, colpito interessi economici e creato anche forti disagi tra i viaggiatori. Ieri, ad esempio, chi doveva at-

terrare a Falconara si è ritrovato a Pescara, capoluogo abruzzese, non proprio dietro l'angolo. Ora ciò che maggiormente si teme è che inizio le cancellazioni delle prenotazioni sui voli con destinazione Falconara-Ancona che metterebbe in crisi un aeroporto che da diversi anni vive un momento di forte crescita. La società Air Dorica, che lo gestisce, si costituirà parte civile. Intanto le indagini proseguono. Due le persone oggetto di perquisizioni domiciliari sulla cui identità vige il più stretto riserbo. «Domani dovremmo ripartire da qui...» sospira uno dei passeggeri appena atterrati.

FIUMICINO

Falso allarme bomba sul Roma-Copenaghen

Falso allarme bomba all'aeroporto di Fiumicino per un volo in partenza per Copenaghen. I controlli della Polizia sono scattati a seguito di una telefonata anonima giunta intorno alle 14,30 al 112. Uno sconosciuto, facendo riferimento all'episodio di Falconara (Ancona), avrebbe detto che su un altro volo, in partenza per la Danimarca, sarebbe stato trovato «qualcosa di simile». L'attenzione degli inquirenti si è concentrata sul volo SK692 della Sas previsto in partenza alle 19,20. Gli agenti hanno ispezionato da cima a fondo il velivolo, ma senza trovare nulla di sospetto.

TARANTO

Rabbia ai funerali degli operai dell'Ilva

Tanta commozione e anche un po' di rabbia trattenuta a stento ai funerali dei due giovani operai dell'Ilva di Taranto, Paolo Franco, di 26 anni, e Pasquale D'Etto, di 28, morti tre giorni fa in un incidente ai Parchi minerali dello stabilimento siderurgico. Durante l'omelia il parroco ha indicato nella "noncuranza e superficialità degli uomini" la causa della morte dell'operaio. Intanto va avanti l'inchiesta aperta dalla Procura della Repubblica di Taranto sul duplice incidente mortale. Si procede contro ignoti per le ipotesi di reato di omicidio plurimo colposo e omissione dolosa di cautele contro infortuni sul lavoro.

AMBIENTE

Numero per segnalare le spiagge sporche

Spiaggia o mare sporchi, accessi preclusi, ingombro della battigia non soggetta a concessione, assenza di strutture per disabili: i cittadini potranno segnalare questi e altri disservizi al numero verde 800.866.158, attivato anche quest'anno dall'Associazione Verdi ambiente e società per consentire durante tutto il periodo estivo, di segnalare qualsiasi disservizio, sopruso, casi di inquinamento e di violazione delle norme vigenti che avvengono sulle spiagge del nostro Paese.

Yldiz, torturato in Turchia e respinto dall'Italia

La storia di uno dei curdi che digiunano in piazza San Marco a Roma dopo il rifiuto dell'asilo

Maura Gualco

ROMA Seduti su un fazzoletto di terra di pochi metri, trascorrono le loro ore parlando, dormendo e soprattutto digiunando.

Trentadue persone curde, tra cui una donna, hanno deciso di urlare la loro disperazione silenziosa, con un digiuno che va avanti da quattro giorni e che non si arresterà fino a che lo Stato italiano non riconosca loro il diritto d'asilo. E per farlo hanno scelto la romana piazza San Marco. Vogliono essere visibili, benché per il traffico e il via vai che scorre nella centralissima piazza, sembrano essere fantasmi. Nessuno si ferma. Nessuno chiede i motivi di quella specie di accampamento. Ma loro, indefessi, proseguono. E mentre il buio sta per scendere, qualcuno trasforma la sosta di alcuni interessati in un raggio di luce.

Sono trentadue storie incredibili, ma quella del trentaduenne Yldiz Hamit le supera di gran lunga. Proprietario di un piccolo negozio nel villaggio di Akpasir in provincia di Tunceli (il cui significato è "pugno di ferro" come l'hanno chiamata i turchi dopo le rivolte del '38), Yldiz vende scarpe. Ma il dramma è che il giovane vende anche quelle di marca "Mekap", notoriamente usate dai guerriglieri del Pkk (Partito dei lavoratori curdi). E così le "Mekap" diventano la sua croce e la ragione di continui interrogatori. «Mi hanno cominciato a seguire - racconta Yldiz - a bloccare sia per strada che nel negozio. Mi portavano nei loro uffici e a suon di botte mi chiedevano di confessare. Cosa? chiedo io. I contatti con la guerriglia, rispondevano. Nel mio villaggio, poi, i militari arrivavano ogni tanto e obbligavano la popolazione a diventare dei collaborazionisti, o come vengono chiamati dai turchi "i guardiani del villaggio". Molti accettavano per poter sopravvivere. Io non lo feci. Quella fu la mia condanna a morte. Gli interrogatori si intensificarono. E con essi anche le torture». Costretto a fuggire, Yldiz montò su un tir e arrivò a Gorizia nell'inverno del 2001. In Italia venne fermato dalle forze dell'ordine, che gli intimarono di lasciare il paese. Cosa che fece immediatamente. «Andai in Germania dove ho dei parenti. Speravo di trovare lì una sistemazione ma le autorità tedesche mi hanno respinto in Italia perché, ai sensi della Convenzione di Dublino, spetta al primo paese d'ingresso l'obbligo di riconoscere il diritto d'asilo». Presentata, tuttavia, la domanda alle autorità italiane competenti, Yl-



diz, si è visto respingere la richiesta d'asilo. «Non ce la faccio più di vivere in clandestinità - dice Yldiz - ho lasciato tutta la mia famiglia in Kurdistan ma preferisco morire piuttosto che essere riportato lì». E i motivi del rifiuto al diritto d'asilo? «Alla luce di quanto è emerso nel corso dell'audizione... rilevato che le contraddizioni e i mutamenti di versione... - si legge sulla decisione della Commissione centrale per il riconoscimento dello status di rifugiato - si rigetta la domanda». Tempo dell'audizione? Dieci minuti. Sarebbe interessante capire come ha fatto la Commissione a formulare tale giudizio in soli dieci minuti. Ma l'argomentazione più assurda è quella data dalla medesima Commissione al signor Aran Medeni. Di professione pastore, imputato dal regime turco di collusione con la guerriglia. «Mi accusavano di conoscere la dislocazione dei guerriglieri in montagna, dove passavo le mie giornate con il gregge - racconta l'uomo di 38 anni - ma io non ne sapevo nulla. Facevo solo

il mio mestiere. Un giorno mi hanno teso un'imboscata. I militari turchi si sono travestiti da guerriglieri e sono sbucati da dietro una collina chiedendomi del cibo. Quando ho offerto loro ciò che avevo, si sono smascherati e mi hanno massacrato. Sono svenuto e quando ho ripreso i sensi ho deciso di scappare. La mia scomparsa, mi hanno poi riferito alcuni conoscenti, ha fatto credere ai militari che fossi entrato nel Pkk e così hanno firmato il mio mandato di cattura. Invece ero venuto qui, ma laggiù ora sono ricercato». Nelle motivazioni della Commissione si legge: «Tenuto conto che gli accadimenti riferiti hanno interessato una pluralità di suoi connazionali senza denotare intenti persecutori diretti e personali nei suoi confronti; considerato inoltre che le situazioni esposte risalgono a molti anni fa e non possono essere messe in relazione con l'espatrio... si nega il diritto...». Che in altre parole vuol dire: non ti riconosciamo lo status di rifugiato perché non sei il solo ad essere stato

perseguitato. Tutti i curdi lo sono e lo sono stati. E allora? Tornatene nel tuo paese così possono perseguitarti un altro po'. Sul sito di Amnesty International, alla voce "Curdi" si legge: «La tortura resta un fenomeno ampiamente diffuso. Sono giunte numerose notizie di torture e maltrattamenti nei confronti di uomini, donne e bambini, episodi verificatisi per lo più nelle città sud-occidentali, nel sud-est e nella regione din Adana nella parte meridionale della Turchia... Continuano ad essere segnalati casi di stupro. Gli abusi sessuali includono anche scosse elettriche e percosse sui genitali. Attualmente nel Sud-est della Turchia, dove la libertà di stampa è totalmente soppressa... la popolazione curda è vittima di episodi di tortura, violenze e omicidi da parte della polizia. Ad Ankara invece diversi personaggi politici e intellettuali che hanno sollevato o semplicemente nominato la questione curda, sono processati alla stregua di terroristi e incarcerati con pene fino a 15 anni di reclusione».

sbarchi a Lampedusa

La Lega li definisce: «Orde di clandestini»

ROMA La Marina vigilerà sul confine delle acque internazionali, la Guardia di Finanza avrà compiti ispettivi all'interno delle acque nazionali, le Capitanerie di Porto forniranno assistenza tecnica e sanitaria. Il tutto sarà coordinato dalla «Direzione centrale dell'immigrazione e della polizia delle frontiere», prevista dall'articolo 35 della legge Bossi-Fini. Ecco un embrione di uno dei decreti attuativi della legge sull'immigrazione nell'atto della sua nascita, avvenuta, dopo lungo travaglio e l'ultimatum di Bossi al governo, ieri, sul tavolo del ministero dell'Interno. Presenti lo stesso Pisanu, il sottosegretario Mantovano, il capo di stato maggiore della Marina e i vertici delle altre forze. Il decreto è pronto, «perfezionato e in via di adozione», afferma una nota del Viminale, che snocciola anche una serie di dati «rassicuranti» sulle conseguenze di una legge che, pur non avendo dopo mesi i decreti attuativi, ha abbattuto del 49,3% gli sbarchi di clandestini nel nostro paese. Miracolo. Dal 1 gennaio all'11 giugno 2003, ci informa il Viminale, in Italia sono sbarcati 5269 immigrati: molti meno rispetto ai 10399 approdati nello stesso periodo del 2002. Perché però l'embrione diventi decreto occorre un passaggio al Consiglio dei Ministri (già preannunciato per l'inizio della prossima settimana), e sarà qui che il nascituro troverà molti «papa». L'articolo 35 della Bossi-Fini è infatti dedicato alla creazione della «Direzione

centrale dell'immigrazione e della polizia delle frontiere». A capo dell'istituzione, che avrà compiti di coordinamento, relazione e ricerca, dovrà sedere un Prefetto «nell'ambito della dotazione organica esistente». Tale figura dovrà essere scelta di concerto tra il ministero dell'Interno e quello delle Finanze. Per ora non filtra alcun nome, ma è chiaro che si consumerà uno scontro tra An e Lega, visto che designa il controllore «tecnico» dell'attuazione della legge che porta il nome dei segretari di Lega e An. Le prime spaccature tra Lega e An, si sono viste già da ieri. Durissimo il commento del vice-presidente del Senato, il leghista Calderoli, al vertice del Viminale: «Quando ho avuto notizia del vertice al Viminale per contrastare il fenomeno dell'immigrazione clandestina - ha affermato l'esponente della Lega - mi è sembrato di rivedere la famosa scena del film Titanic in cui l'orchestra continuava a suonare mentre la nave affondava». Mentre per il ministro dell'Interno la situazione è sotto controllo, Calderoli parla di «orde di clandestini che continuano a sbarcare sulle nostre coste». E mentre nel governo si bisticcia per la velocità con la quale devono essere posti in essere i decreti attuativi, a sinistra Livia Turco afferma che «Bossi ha fallito e non conosce la materia sulla quale ha legiferato». Le norme sulle espulsioni, quelle sì tanto desiderate dalla Lega, infatti, ricorda la parlamentare dei Ds, «sono entrate da subito in vigore, e sono queste, in modo particolare, a dimostrare il proprio fallimento». Rincarare la dose Giulio Calvisi, responsabile immigrazione nei Ds: «Fino a quando si discuterà di immigrazione al ministero dell'Interno non si verrà a capo di nulla. Ad esempio il grande assente, quello che doveva fare i decreti sui flussi di cui non c'è traccia, è il ministro del Welfare, il leghista Roberto Maroni».

**più Unità
meno falsità**

Se la domenica vuoi dare una spinta straordinaria al tuo giornale impegnati a diffondere 1...10...100 copie

Per prenotare le copie chiama il numero 06.69646468 (fax 0669646469 - diffusione@unita.it) entro il venerdì mattina

Attentati ai ripetitori Omnitel in Sardegna

SASSARI Un ordigno è stato fatto esplodere ieri, intorno alle 19.30, sotto un traliccio dell'Omnitel, nella zona industriale di Sassari. La dellagrazione ha abbattuto il ripetitore, che si è schiantato al suolo. L'azione non è stata rivendicata. Qualche tempo fa, lo stesso traliccio era stato oggetto di un attentato incendiario. Sull'episodio sta indagando la Polizia di Stato di Sassari. Durante la notte, ignoti avevano preso di mira un'altra apparecchiatura di Omnitel, una cabina installata a Dorgali, nel nuorese. Il locale è stato cosparso di benzina e dato alle fiamme.

Toni Fontana

«Il simpatizzante di Al Qaeda è qualcuno che vuole danneggiare la coalizione in Iraq e in tutto il mondo». Con questa sintetica definizione un portavoce del comando americano a Baghdad ha introdotto una nuova figura nel nuovo capitolo della guerra irachena, quella appunto del «simpatizzante». In poche ore a Baghdad e in altre località ne sono stati catturati ben 74 che - spiegano le fonti militari - sono ora «sotto interrogatorio». Retate, rastrellamenti e scararmucce (a colpi di cannone) si susseguono mentre nuove tensioni si annunciano nella capitale. Il pro-consolo di Bush, Paul Bremer, ha infatti annunciato che ieri sera scadeva l'ultimatum rivolto in questo caso a tutti gli iracheni, affinché consegnassero le armi in loro possesso.

Da questa mattina mille e cento soldati americani e almeno ottomila agenti della rinata polizia irachena setacceranno Baghdad alla ricerca di mitra e granate e, a partire da oggi, chi sarà trovato in possesso di armi - ha spiegato Bremer - sarà «perseguito penalmente». Considerando che in quasi tutte le case sono nascoste pistole, fucili ed ogni sorta di esplosivi, l'ultimatum dell'inviato di Bush, rischia di scatenare nuove tensioni in una situazione sempre più difficile per gli americani.

Anche ieri sono proseguite le operazioni denominate «Peninsula strike» che impegnano oltre quattromila fanti della quarta divisione, che schierano blindati, carri armati e sono appoggiati da elicotteri da combattimento Apache. Le truppe Usa sono state schierate a nord e ad ovest della capitale con l'obiettivo di eliminare i gruppi di miliziani pro-Saddam protagonisti di innumerevoli azioni di comando contro gli occupanti. Centcom, il comando centrale delle forze Usa, non ha aggiornato ieri il bilancio (27 iracheni morti) fornito il giorno precedente, mentre emergono nuovi particolari su un altro gravissimo episodio.

Il dopoguerra in Iraq assomiglia sempre di più all'Afghanistan dove gli Usa hanno fatto molti blitz militari

« A nord e a ovest di Baghdad continua l'operazione americana Peninsula Strike. Impegnati quattromila soldati, carri armati e Apache



L'Iraq, un campo di battaglia

Rastrellamenti e scontri con le milizie del raïs. Bremer agli iracheni: consegnate le armi



Un soldato americano aiuta una anziana donna in fila davanti a una banca di Baghdad

Foto di Valdrin Xhemaj/Ansa

Ieri catturati 74 «simpatizzanti» di Al Qaeda. Chalabi agli Usa: occorrono 25mila agenti iracheni al posto delle forze occupanti

le false pistole fumanti

La Cia sotto tiro rimuove due esperti di armamenti

Roberto Rezzo

NEW YORK La Cia ha trasferito ad altro incarico i due principali analisti specializzati sull'Iraq, quelli che hanno preparato i rapporti sulle armi di sterminio. La manovra è stata definita «un provvedimento di routine» nel comunicato ufficiale dell'agenzia, ma tra gli addetti ai lavori la definizione è un'altra: «esilio». La mossa di due pedoni segna l'inizio della partita che si è aperta tra il governo americano e i suoi servizi d'intelligence: in gioco c'è la testa di George Tenet, il direttore generale della Cia.

La Casa Bianca si trova in mezzo a una bufera perché l'esercito di ispettori, sguinzagliato dal Pentagono alla ricerca degli arsenali segreti di Saddam, non è riuscito a trovare nulla. Il presidente George W. Bush aveva giustificato la guerra con il pericolo imminente che Baghdad fornisse armi chimiche batteriologiche ai terroristi, che le avrebbero quindi usate contro l'America e tutti i paesi liberi e democratici dell'occidente. Messa alle strette, sotto la minaccia di un'inchiesta a tutto campo del Congresso, l'amministrazione ha scelto la tattica dello scaricabarile. Il mantra è che il presidente ha deciso per il meglio sulla base delle informazioni ricevute, se le informazioni si rivelano fasulle, la colpa è della Cia che gliel'ha passate. Gli uomini di Tenet hanno replicato che la Casa Bianca era stata avvertita a mezzo cablogramma che gran parte del materiale, poi spacciato come «prove», non era stato verificato. I dossier erano stati messi insieme sulla base di specifiche richieste dell'amministrazione, con frequenti sollecitazioni e contributi del vice presidente Dick Cheney, per presentare al mondo il «caso» contro Saddam. Il cablogramma non è stato preso in considerazione, «perché non era abbastanza chiaro - ha sostenuto un funzionario della Casa Bianca - non spiegava come e perché certe prove avrebbero dovuto essere contraffatte». Alla fine l'intervento militare nel Golfo sembra essere stato scatenato da una commedia degli equivoci.

«Un'inchiesta è inevitabile - ha scritto il settimanale Newsweek - Bush ha creato l'aspettativa che in Iraq si sarebbero trovati grandi scorte di materiale chimico e batteriologico per uso bellico, e che Saddam stesse preparando la bomba atomica. O c'è stato un fallimento colossale dei nostri servizi, o i dati sono state manipolate per assecondare i piani politici dell'amministrazione». Se la seconda ipotesi si scoprisse vera, «lo scandalo sarebbe più grave di quello del Watergate», ha dichiarato un senatore repubblicano che ai quei tempi era nel governo Nixon.

Secondo infatti l'imam Gharbi Abdel Aziz, autorità religiosa della moschea di Rawa, i miliziani uccisi nel corso dell'attacco sferrato dalle forze Usa al campo di Sahl sarebbero 82. Un reporter dell'agenzia France Presse scrive di aver visto quindici tombe appena scavate nel cimitero del villaggio, e cita testimoni che affermano di aver visto seppellire in altri luoghi numerosi cadaveri completamente carbonizzati. Il campo di Sahl si trovava al confine con la Siria, a circa 350 chilometri a nord-ovest da Baghdad; secondo gli americani serviva per l'addestramento di «terroristi» provenienti da paesi arabi. L'attacco, violentissimo, è iniziato giovedì e la battaglia, che ha impegnato carri armati Abrams ed elicotteri è durata più di tredici ore. Attaccati da ogni lato i miliziani sono stati sterminati. Secondo i reporter che hanno visitato il cimitero di Rawa dove sono stati sepolti alcuni degli uccisi, solo una delle iscrizioni riportava il nome di uno straniero, uno yemenita, mentre gli altri erano iracheni, alcuni provenienti dalla città di Falluja, epicentro dell'opposizione armata contro l'occupazione.

Il dopo-guerra in Iraq assomiglia sempre più alla guerra in Afghanistan nel corso della quale, anche dopo la caduta di Kabul, gli americani hanno lanciato numerose operazioni militari. Gli attacchi alle forze occupanti si susseguono mentre Bremer non riesce a fare alcun progresso verso la costituzione di un governo provvisorio. Da ultimo anche il discorso banchiere sciita Chalabi, capo del Congresso nazionale iracheno, è sceso in campo affermando che «occorre da subito iniziare il processo politico in Iraq», cioè affidare il governo ad esponenti locali e stabilire una data per le elezioni. Chalabi, intervistato dal Washington Post, ritiene necessario costituire una forza di polizia irachena composta da 25mila agenti in grado di sostituire col tempo le forze occupanti. Chalabi è però caduto in disgrazia presso gli americani e Bremer si è ben guardato dal rispondere alle sue critiche.

L'inviato di Bush, Bremer, non ha fatto nessun passo avanti sulla formazione di un governo di transizione

Bugie sulla guerra, gli inglesi non si fidano più di Blair

Il 34% deluso dal premier. Il 58% convinto che le prove sulle armi siano state manipolate. A Londra già si pensa a un successore

Alfio Bernabei

LONDRA Chi sarà il successore di Tony Blair? Molti inglesi se lo domandano. Anche nei corridoi di governo europei c'è probabilmente chi comincia a prendere le misure di Gordon Brown, l'attuale cancelliere e ministro delle Finanze che sembra destinato a prendere il suo posto a Downing Street. Quando? Ancora non si sa. Ma la cometa Blair è in forte declino. La progressiva perdita di fiducia dell'elettorato nei confronti del premier, confermata dal crollo della sua popolarità rispetto alle ultime elezioni del 2001, sembra un'indicazione di sconfitta irreversibile. Gli ultimi sondaggi confermano: la débacle sul fatto che Blair si dichiarò sicuro al cento per cento che l'Iraq era in possesso di armi di distruzione di massa sta contribuendo a renderlo sempre meno credibile in quello che dice o che promette. Anche sul piano interno.

Dunque il mondo politico già comincia a trattare un «primo periodo Blair» in relativa ascesa che va dal 1997, quando venne eletto primo ministro, al 2001-2. E un «secondo periodo» marcato dalla decisione di far guerra all'Iraq al fianco degli Stati Uniti che lo ha messo su un percorso a zig zag o in discesa. C'è poi la componente dell'Old Labour deluso. Agli occhi di molti elettori laburisti che dopo diciott'anni avevano sperato in un programma di governo radicato ai valori della giustizia sociale e realizzato con la

stessa tenacia che la Thatcher dimostrò sul versante conservatore, esiste un Blair che ha diluito o tradito i principi laburisti e che oggi viene considerato un prodotto scaduto da sostituire con un nuovo leader. Anche volendo lasciare da parte gli aggettivi estremisti che negli ultimi

mesi sono stati usati per descrivere Blair - bugiardo, narcisista, dittatore - si capisce che il premier ha imboccato una strada di non ritorno.

L'ultimo sondaggio sul grado di credibilità di Blair è stato pubblicato sul Times di ieri. Nonostante si tratti di una testata di Rupert Murdoch, dunque sostenitrice del premier, il titolo in prima pagina ha messo in rilievo la gravità del crollo di fiducia. Il 34% degli interpellati si considera così deluso dal modo in cui Blair presentò il caso per far guerra all'Iraq che oggi si dichiara meno propenso a prestargli fiducia

su qualsiasi cosa dica. Il 58% è convinto che Gran Bretagna e Stati Uniti esagerarono i dati in loro possesso allo scopo di manipolare il sostegno dell'opinione pubblica alla guerra. Anche se a cose fatte la maggioranza degli inglesi pensa che la rimozione di Saddam Hussein sia

stato uno sviluppo positivo, tale da giustificare la guerra, c'è la condanna alla manipolazione delle informazioni usata per convincere l'opinione pubblica. Blair è nel mirino insieme al suo team di spin doctor che fecero pressioni sui capi dell'intelligence per ottenere informazioni

ni che poi furono «montate» nei tre dossier che oggi sono al centro di due inchieste.

Il premier appare indebolito anche da tutta una serie di rivolte in parlamento tra molti deputati del suo partito. Non solo gli hanno votato contro sulla guerra all'Iraq, ma lo hanno sfidato anche su programmi di spesa, come nel caso dell'apertura a finanziamenti privati nel settore pubblico, specie ospedali e scuole. A Blair nuoce anche il duello con Brown sull'euro. Brown ha insistito per rimandare l'adesione a data da destinarsi perché i parametri economici non sono pronti. Blair avrebbe potuto forzare la mano e prendere una decisione «politica». Ma Brown è troppo forte e in parte già al comando. Secondo molti osservatori, anche il rimpasto di governo avvenuto l'altro ieri è indice di un indebolimento o di un brutto pasticcio da parte di Blair. Dopo aver perso, a causa della loro opposizione alla guerra, rinomati membri del gabinetto del calibro di Robin Cook e Clare Short, dai quali è stato accusato di aver raccontato menzogne per far piacere a George Bush, Blair non ha trovato altri nomi alla loro altezza. Per non dare l'impressione di cedere terreno agli oppositori della guerra ha trattenuto ai loro posti sia il ministro degli Esteri Jack Straw che quello della Difesa Geoff Hoon. Il paradosso è che non possono evitare, dato l'appoggio che diedero alle «bugie» sulle armi, di evocare la ragnatela di manipolazioni e inganni.

Intervista al responsabile della Croce Rossa Internazionale

«Bush deve decidere su Guantanamo processi o liberi tutti i prigionieri»

Roberto Rezzo

NEW YORK «Quindici mesi sono più che sufficienti per un paese che dice di lottare per la democrazia e la libertà. Gli Usa non possono rimandare oltre una decisione sui 680 prigionieri di Guantanamo - ha dichiarato all'Unità Christophe Girod, responsabile della Croce Rossa Internazionale per il Nord America, che è stato in missione nella base militare - Le alternative sono soltanto due: o li rimettono in libertà o formulano delle accuse e celebrano i processi».

La Casa Bianca ha annunciato che intende celebrare i processi ma non ha stabilito con quali regole, si sa solo qualcosa riguarda la costruzione di un braccio della morte per le esecuzioni.

«L'estate sarà decisiva per capire cosa succederà, c'è uno scontro in corso all'interno del

l'amministrazione Bush su questa faccenda. Il segretario di Stato, Colin Powell, ha fatto pressioni perché inizino i processi, e sembra che le cose si stiano muovendo. La notizia della camera della morte è un modo per spingere i difensori a trattare con l'accusa, una pressione di tipo psicologico. Negli Usa esiste la pena di morte, quindi nulla vieta loro di applicarla a Guantanamo. Il problema è che attualmente a Guantanamo non valgono le leggi dei tribunali americani, non c'è nessuna giurisdizione».

Neppure la Convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra. Quali sono attualmente le condizioni dei detenuti?

«È evidente che sono sottoposti a uno stress tremendo: sanno di essere a Cuba, ma la maggior parte di loro non ha idea di dove sia Cuba su una carta geografica. Non posso rivelare dettagli perché la Croce Rossa Internazionale non fa commenti pubblici che possano essere utiliz-

zati a fini politici, ma ci sono stati cambiamenti significativi. Gli Stati Uniti, pur non riconoscendo ai detenuti lo status di prigionieri di guerra, hanno accettato di applicare in linea di massima la Convenzione per quanto riguarda il trattamento. Noi insistiamo perché lo status dei prigionieri sia determinato su base individuale».

Qual è l'obiettivo e come si svolgono i sopralluoghi della Croce Rossa Internazionale?

«Lo scopo delle missioni a Guantanamo è esclusivamente umanitario. Verifichiamo la qualità del cibo, le condizioni igieniche, che i prigionieri possano fare esercizio fisico. Dopo ogni sopralluogo facciamo raccomandazioni specifiche, e quindi verifichiamo se e come sono state applicate. La cosa più importante è la possibilità di parlare in privato con i detenuti. Garantiamo i contatti tra i prigionieri e i loro familiari: nel caso di Guantanamo abbiamo recapitato sinora circa 3200 messaggi, 800 nell'ultima visita. La corrispondenza viene controllata dalle autorità, ma è la Croce Rossa che fa arrivare le lettere ai parenti e raccoglie quelle di risposta».

Qual è l'autorità in grado di imporsi sui singoli governi per garantire il rispetto del diritto internazionale?

«Non esiste: il trattato del 1949 non preve-

de una corte per l'applicazione della Convenzione di Ginevra. La Croce Rossa lavora a stretto contatto con le autorità perché la Carta sia rispettata, ma questo avviene su base volontaria. Tutto quello che possiamo fare se non siamo soddisfatti è sospendere i sopralluoghi, rifiutarsi di continuare a visitare i prigionieri. Ovviamente si tratta di una decisione estrema: si denuncia la mancata collaborazione delle autorità, ma viene meno anche la possibilità di prestare l'assistenza minima ai detenuti».

Nel caso degli Usa chi è in questo momento il vostro interlocutore?

«È una situazione complicata. Il nostro interlocutore diretto dovrebbe essere il dipartimento di Stato, ma il campo di Guantanamo è sotto il controllo del Pentagono. L'impressione è che l'amministrazione Usa stia trattando il problema come una faccenda interna, mentre è una questione internazionale».

Esiste la possibilità che alcuni detenuti siano estradati, per essere processati dai loro paesi?

«Non lo credo assolutamente. Alcuni detenuti sono stati liberati, ma perché l'amministrazione Usa ha escluso di poterli incriminare. Quando si faranno, i processi saranno nella base militare. Nessuno lascerà Guantanamo».

Segue dalla prima

Cuore di una contestazione che aveva coinvolto migliaia di cittadini confluiti nel quartiere da ogni parte della capitale. Senza divisa, riconoscibili solo per le lunghe barbe, i capelli corti, il camicione, e gli attrezzi del loro brutto mestiere di picchiatori, i basij hanno svolto diligentemente il lavoro che era assegnato loro. Hanno pestato gli studenti, hanno sfasciato i loro dormitori. Alla fine, ieri mattina, gli aggrediti contavano fra le proprie fila una quindicina di feriti ricoverati in ospedale, sei dei quali in condizioni molto gravi.

I vigilantes hanno imperversato anche fuori dall'ateneo. A bordo di motociclette scorrazzavano nelle strade adiacenti, e appena adocchiavano un «nemico dell'Islam» gli saltavano addosso, spesso sotto gli occhi della polizia regolare, che nulla poteva o voleva fare per fermarli, sapendo della sostanziale impunità di cui i miliziani godono grazie alla protezione loro accordata dai dirigenti degli apparati di sicurezza governativi. Testimoni hanno visto uomini e donne di ogni età venire trascinati fuori dalle vetture, ed essere presi a pugni e bastonate. I basij si sono arrogati il diritto anche di arrestare i dimostranti e rinchiuderli in un minibus parcheggiato in una via laterale. Sono stati malmenati e arrestati anche alcuni giornalisti.

A Teheran non si era più vista una manifestazione per la democrazia dallo scorso dicembre. L'improvvisa fiammata contestataria è stata

preceduta da incessanti esortazioni ad agire da parte di alcune emittenti radiotelevisive che trasmettono da Los Angeles in farsi e godono in Iran di una larga audience. Questo ha fornito il pretesto alla Guida suprema della rivoluzione, l'ayatollah Khamenei, di tirare in ballo l'abituale tesi del «complotto» americano. Sin dai primi giorni di protesta Khamenei aveva minacciosamente assicurato che le autorità sarebbero state «spietate» contro i responsabili delle agitazioni. Ed ha mantenuto la promessa.

Lui, la Guida suprema, era il bersaglio principale degli slogan anti-governativi. Ma i dimostranti non hanno risparmiato critiche nemmeno a Mohammad Khatami, presidente della Repubblica e numero due del regime. A Khatami fanno riferimento i settori della società e degli stessi organismi istitu-

Delusi per le mancate riforme i fautori della democrazia criticano anche Khatami leader della tendenza innovatrice

“ L'ala dura scatena le milizie volontarie civili contro i dimostranti democratici: decine di feriti, sei sono gravi Giornalisti arrestati ”



La protesta nel campus di Amir Abad e nel quartiere adiacente Slogano contro la Guida spirituale della rivoluzione Khamenei

Teheran, studenti in rivolta contro il regime

Quarto giorno di protesta: giovani picchiati dagli integralisti. Bush condanna la repressione

Babak Payami

Arrestato il regista de «Il voto è segreto»

Alberto Crespi

Anche per gli artisti non sono giorni facili in Iran: il regista cinematografico Babak Payami, il cui film *Il voto è segreto* è passato in concorso a Venezia 2001, è stato arrestato a Teheran e rilasciato su cauzione dopo due giorni di carcere. Lo hanno riferito alcuni quotidiani, senza però specificare le accuse nei suoi confronti: si sa



soltanto che è stato bloccato dalla polizia dopo che si era recato nell'ambasciata russa a ritirare il visto per recarsi a Mosca, dove avrebbe dovuto far parte della giuria di un festival. Gli agenti

dei servizi di sicurezza hanno perquisito il suo ufficio e hanno sequestrato materiali relativi al nuovo film che Payami sta preparando, *Il silenzio tra due pensieri*. Payami è tornato in Iran da pochi anni: ha passato gran parte della sua vita in Canada. Viene da una famiglia di vecchi oppositori del regime dello Scia, ma anche dopo la rivoluzione ha lavorato all'estero, ed è quindi probabile che le autorità di Teheran continuino a vederlo con sospetto. Varrà la pena di ricordare che *Il voto è segreto* fu girato in Iran, ma in condizioni semi-clandestine (il film si svolge su un'isola quasi deserta del Golfo Persico), e che non è mai stato proiettato pubblicamente in quel paese. L'isola, d'altronde, era un'ambientazione al tempo stesso astuta (per aggirare problemi di permessi e di censura) e necessaria: il film raccontava l'odissea di una giovane donna

spedita dal governo in uno degli angoli più sperduti e arretrati dell'Iran, per sovrintendere alle operazioni di voto durante le elezioni politiche; e tutta la trama è imperniata sui disperati sforzi della ragazza non tanto per far votare gli abitanti, quanto per spiegar loro, letteralmente, cosa significhi votare.

Una chiarissima metafora sulla faticosa nascita di una democrazia, che a Teheran non dev'essere certo piaciuta. Non è il primo caso, per altro, di censura cinematografica in quel paese: pressoché tutti i registi iraniani noti al circuito dei festival occidentali (Abbas Kiarostami, Jafar Panahi, in passato anche Mohsen Makhmalbaf) hanno avuto, in tempi e modi diversi, difficoltà politiche in patria; e i loro film non raggiungono certo il grande pubblico, anche a causa della «chiusura» della distribuzione.

zionali che vorrebbero riformare in profondità lo Stato iraniano. Ma con il passare del tempo aumenta il numero dei delusi, per la mancata attuazione di gran parte dei cambiamenti auspicati o annunciati. La zona degli incidenti è rimasta circoscritta sin da martedì al quartiere di Amir Abad. La partecipazione non è mai andata oltre il numero di alcune migliaia. Ma è significativo che si siano mobilitati non soltanto gli universitari, ma anche cittadini di altre fasce sociali. E questo nonostante il paese attraversi una fase di recrudescenza repressiva.

Nelle ultime settimane alcuni deputati riformisti che si erano rivolti per lettera a Khamenei chiedendo una liberalizzazione del regime, sono stati aggrediti da gruppi integralisti o soggetti a pesanti intimidazioni. È stato loro impedito di parlare in pubblico, ad uno è stato bruciato l'ufficio, a un altro hanno danneggiato l'automobile.

Per il potere giudiziario, compattamente allineato sulle posizioni degli ayatollah oltranzisti, la reponsabilità delle violenze ricade sui dimostranti. Secondo il procuratore di Teheran, Said Mortazavi, gli incidenti sono stati provocati da «malfattori recidivi» e da «scioperati», che hanno «attaccato rispettabili cittadini» rispondendo all'appello della «contro-rivoluzione».

Mortazavi ha ordinato l'arresto di tre dirigenti dell'opposizione, accusati di avere sobillato i dimostranti. Due, Taghi Rahmani e Reza Alilidjani, sono stati catturati. Un terzo, Hoda Saber, non è stato rintracciato.

Su tutti e tre pendevano condanne a pene variabili fra 6 e 11 anni di carcere, ancora non scontate perché la sentenza non è definitiva. Forse per simulare un improbabile equilibrio salomonico Mortazavi ha fatto arrestare anche Said Asgar, appartenente ad un gruppuscolo estremista islamico.

In serata è arrivata la protesta della Casa Bianca, affidata a un comunicato in cui il governo degli Stati Uniti si dice «allarmato dalle notizie di arresti e atti provocatori contro studenti da parte di forze del regime». Teheran viene esortata da

Washington a tutelare i diritti umani ed a rilasciare gli arrestati. Secondo voci non confermate, in una manifestazione per la democrazia svoltasi nella città di Shiraz, un giovane dimostrante sarebbe rimasto ucciso.

Gabriel Bertinetto

Incidenti anche nella città di Shiraz dove un manifestante sarebbe rimasto ucciso

Internet, tv via cavo e agenzie di stampa in prima linea

TEHERAN Le proteste di piazza delle ultime notti in Iran hanno ricevuto una copertura giornalistica senza precedenti anche all'interno del Paese, grazie a una sostanziale liberalizzazione dei mezzi d'informazione favorita dalla tecnologia. Le informazioni circolano soprattutto attraverso le nuove agenzie, i siti Internet e le televisioni satellitari dell'opposizione che trasmettono da Los Angeles. Tra le agenzie, l'Isna (quella degli studenti), seppur controllata in parte dal governo, è in prima linea. Lo dimostra la disavventura toccata al suo direttore, Abolfazl Fateh, che è stato fermato e malmenato dalla polizia. L'Isna è nata tre anni fa, grazie alle

nuove iniziative editoriali del governo riformista. Tra i siti internet, rilevante è il lavoro svolto da Ruidad, gestito dal principale partito riformista, il Mosharekat, e Emruz, di cui è responsabile Said Hajarian, considerato uno dei cervelli delle riforme. Infine, un ruolo di primo piano è stato svolto dalle tv dell'opposizione iraniana, che trasmettono dalla California e vengono captate a Teheran da centinaia di migliaia di antenne paraboliche installate illegalmente. Molti manifestanti hanno fatto in diretta la cronaca degli avvenimenti parlando dai loro telefoni cellulari, mentre da Los Angeles venivano inviate ai dimostranti indicazioni su come muoversi.

Marina Sereni (Ds): «Noi siamo con gli studenti»

ROMA «In Iran siamo con gli studenti. Chiedo nel paese islamico libertà e democrazia». È questo il giudizio sulle ultime manifestazioni iraniane dato da Marina Sereni, responsabile per la politica estera della segreteria nazionale dei Democratici di Sinistra. «A opporvisi - precisa la Sereni - sono solo le forze oscurantiste del potere Komeinista aggrappate al potere con le unghie e con i denti».

«Gli studenti - prosegue la responsabile esteri della Quercia - chiedono a gran voce che l'Iran torni al più presto un paese

libero nell'ambito della comunità internazionale. Il presidente Khatami cerca da anni di imporre un indirizzo riformatore, ma trova sulla strada ostacoli potenti».

Marina Sereni sottolinea soprattutto il ruolo svolto dalla società civile iraniana che non è stata assoggettata dalla teocrazia di Teheran. «A appoggiare Khatami - conclude la responsabile esteri dei Ds - c'è però oggi un intero popolo. Il nostro Paese e l'Europa tutta deve fare ogni sforzo per raccogliere questo grido accorato di speranza delle giovani generazioni iraniane».

l'analisi

Khatami nella morsa dei duri e dei delusi

Mohammad Khatami, un uomo preso fra due, tre, numerosi fuochi: l'intransigenza ostile degli americani, la forza della fazione interna conservatrice, l'impressione di una certa debolezza del movimento riformatore che le proteste studentesche di questi giorni correggono solo in parte.

Questa la nuova immagine che il mondo comincia a farsi del presidente della Repubblica iraniana, trionfalmente eletto una prima volta nel 1997, e riconfermato poi due anni fa in quella che per importanza è la seconda carica dello Stato iraniano.

Sinora veniva naturale raffigurarsi nei panni di un personaggio a metà di un lungo e difficile guado: dalla dittatura teocratica al pluralismo democratico. Un religioso illuminato, che vorrebbe

conciare la Repubblica islamica fondata dall'ayatollah Khomeini con il fertile seme della libertà e della tolleranza.

È tempo probabilmente di aggiornare il ritratto e andare oltre lo stereotipo. Perché esso corrispondeva sino a poco tempo fa alla percezione degli stessi suoi concittadini, o per lo meno di quella stragrande maggioranza che lo ha votato per due volte consecutive, affidando a quella scelta la speranza di un cambiamento graduale e pacifico. Ma oggi, i suoi sostenitori sono delusi. Quel cambiamento resta una chimera. Comincia a serpeggiare il timore che il regime non sia riformabile, che Khatami non abbia la forza di piegare la resistenza dei conservatori. Anche se pare minoritaria quella parte degli iraniani che condivide il giudizio liquidatorio dei

Mujaheddin del popolo, la resistenza armata, secondo la quale il capo di Stato Khatami e la Guida spirituale della rivoluzione Ali Khamenei sono due facce di un'unica tirannica medaglia.

I Mujaheddin hanno le loro basi in Iraq. Prima erano protetti da Saddam, ora hanno trovato un ispirato angelo custode in Bush, che solo un anno fa li aveva bollati come organizzazione terroristica. Formalmente il giudizio non è stato modificato, ma gli americani padroni dell'Iraq, anziché distruggere le basi dei Mujaheddin, come avrebbero potuto fare senza eccessivi problemi, hanno imposto loro un patto: vi togliamo i blindati regalati vi dal rais, ma vi lasciamo le armi leggere e la libertà d'azione. Liberi ma alle nostre dipendenze. In altre parole, gli Usa ora hanno una carta di

riserva da giocare nella partita contro uno dei due pilastri (l'altro è la Corea del Nord) dell'asse del male rimasti in piedi dopo la presa di Baghdad.

Perché parliamo dei Mujaheddin del popolo? Proprio perché li rimette in gioco il contemporaneo prodursi di due fenomeni: l'apparente indebolimento della corrente innovatrice in seno al regime di Teheran, e il crescente oltranzismo di una Casa Bianca propensa più a impossessarsi manu militari dei paesi considerati nemici piuttosto che a favorirne la trasformazione con il metodo della pressione diplomatica. In gioco, naturalmente, solo se Washington, che li ha in mano, lo vorrà.

Intanto la minaccia reale americana e la minaccia teorica dei Mujaheddin offrono ai duri del regime buoni argomenti per arginare la spinta del-

le correnti liberali e negare ogni innovazione con il pretesto della minaccia esterna. I riformatori ne sono drammaticamente consapevoli. In questa chiave di quasi angosciante preoccupazione si può leggere il messaggio accorato che uno di loro, il ministro degli Esteri Kharrazi, ha rivolto meno di una settimana fa al governo Usa: «Speriamo che gli americani tornino alla ragione e non usino il linguaggio della forza che produrrà solo l'effetto contrario a quello preventivato. Alcuni in Iran pensano infatti che il dialogo non serve a nulla e se la pressione supera la soglia della sopportabilità, questo darà via libera ai nemici del dialogo. Questo non è positivo né per voi, né per la regione, né per alcuno».

ga.b.

Il fragile filo del dialogo non si spezza. A Gerusalemme incontro sulla sicurezza tra israeliani e palestinesi. Domani arriva l'inviato di Bush

La sfida di Hamas: respingiamo la tregua

Abu Mazen non si ferma, l'Anp pronta ad assumere il controllo delle aree abbandonate da Israele

Umberto De Giovannangeli

«Siamo pronti ad assumere il controllo della sicurezza nei settori che Israele evacuerà nel quadro della road map». Gli uomini di Abu Mazen rompono gli indugi e sfidano sul campo gli irriducibili dell'Intifada armata, al termine di una settimana infernale, segnata da devastanti attentati suicidi e sanguinose rappresaglie che hanno provocato oltre sessanta morti e centinaia di feriti tra israeliani e palestinesi.

«Siamo pronti a farci carico delle nostre responsabilità», ribadisce il ministro dell'Informazione dell'Anp Nabil Amr al termine della riunione dei capi dei servizi di sicurezza palestinesi con il presidente Yasser Arafat a Ramallah. Una riunione ai massimi livelli operativi, con la presenza di Mohamed Dahlan, ministro per la Sicurezza nazionale, generale Abdelrazzak Al-Majayda, il capo della pubblica sicurezza a Gaza City, Saeb Al-Ajez, e del capo dell'intelligence, generale Amin Al-Hindi. Assente, per motivi di salute, è il premier Abu Mazen convalescente ad Amman dopo un riuscito intervento oculistico. L'annuncio giunge dopo che il ministro della Difesa israeliano Shaul Mofaz aveva fatto sapere che Israele era pronto a trasferire ai palestinesi la responsabilità della sicurezza in alcune aree dei Territori rioccupati. Un ritiro, quello di Tsahal, che potrebbe riguardare, secondo fonti palestinesi, anche due città della Cisgiordania: Betlemme e Gerico. Ma i palestinesi, dice a *l'Unità* il ministro per gli Affari governativi Yasser Abed Rabbo, «non possono attuare le misure per la fine delle violenze previste dalla road map, senza la garanzia degli Stati Uniti che Israele fermerà la sua escalation militare».

Una questione scottante, quella sollevata da Rabbo, che sarà al centro dell'incontro di domani a Gerusalemme tra John Wolf - capo del gruppo degli osservatori Usa incaricati di verificare l'attuazione del Tracciato di pace del Quartetto - e il premier israeliano Sharon. Prove di dialogo, a cui le due parti sono spinte



Un palestinese ferito viene soccorso al checkpoint di Hebron

soprattutto dagli Usa: «Applicare la road map e lottare contro il terrorismo sono le due facce di una stessa medaglia», ripete il segretario di Stato Powell. A riannodare il fragile filo del dialogo ci provano i responsabili della sicurezza, israeliani e palestinesi, tornati a riunirsi ieri a Gerusalemme, per la prima volta dal vertice in terra giordana del 4 giugno e dal varo del Tracciato di pace del Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia) che rischia di essere travolto dalla sequela di attacchi suicidi,

Il premier palestinese conferma di volersi assumere la responsabilità della sicurezza nei Territori



Algeria

Ancora scontri: 25 vittime in due giorni

ALGERIA Ancora vittime nella guerra civile che da più di dieci anni infiamma l'Algeria. Almeno venticinque persone, tra civili, militari e fondamentalisti islamici, sono rimaste uccise fra mercoledì e giovedì scorsi in scontri scoppiati in diverse parti del Paese. Secondo le autorità algerine gli attentati di stampo terroristico sarebbero da imputare al Gruppo islamico armato (Gia) che con quattro differenti attacchi in due giorni ha causato la morte di nove militari e sei civili. Mentre dieci sarebbero i militanti islamici che hanno perso la vita per mano dell'esercito.

Mercoledì il primo assalto. In un'imboscata tesa dai militanti integralisti islamici nei pressi di Draa

Touil, trecento chilometri a ovest di Algeri, rimangono uccisi otto militari. Nello stesso giorno un nono soldato è ucciso a un falso posto di blocco messo in piedi nella regione di Bouira, circa cento chilometri a ovest della capitale. Per la stampa algerina si tratta di un'altra vittima dell'integralismo islamico armato. Giovedì sera altri due attacchi. Questa volta contro civili. Sei persone, fra le quali una donna, vengono sgozzate, tre nella regione di Msila (250 chilometri a sud-est di Algeri) e tre nella regione di Batna (nel sud del Paese). E sempre nella regione di Batna, dove è presente soprattutto il Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento (Gspc), in due distinte retate compiute dall'esercito rimangono uccisi sette militanti islamici. Altri tre saranno trovati morti venerdì, uccisi, secondo quanto riferito dai servizi di sicurezza, nel corso di un'operazione militare sul monte Aria, a trecento chilometri da Algeri.

Dall'annullamento delle elezioni nel dicembre 1991 e la messa fuori legge del Fis la guerra civile in Algeria ha provocato tra le 100mila e le 150mila vittime, di cui più di 75mila sarebbero civili.

rappresaglie e contro-rappresaglie che hanno segnato il dopo-Aqaba (anche ieri, giornata di «calma», Khaled Adnan Saker, 18 anni, è stato colpito a morte dai soldati israeliani che hanno aperto il fuoco contro un gruppo di giovani palestinesi che lanciavano pietre, nel campo profughi di Askar, periferia ovest di Nablus). Lo stesso Abu Mazen si recherà domani a Gaza per riprendere il dialogo con le fazioni più estremistiche, tra le quali Hamas.

Sharon potrebbe ritirarsi anche da due città della Cisgiordania: Betlemme e Gerico



Ma sono proprio questi ultimi a rifiutare ogni ipotesi di tregua: nessun cessate il fuoco potrà mai essere preso in considerazione «senza la fine dell'occupazione israeliana e lo smantellamento delle colonie» e la comunità internazionale «deve pretendere dall'aggressore israeliano di smettere di violentare la vittima, il popolo palestinese, che sta solo difendendo se stesso», afferma lo sceicco Ahmed Yassin. La guida spirituale e fondatore di Hamas è ufficialmente entrato nella lista d'Israele dei capi integralisti da eliminare. La sua risposta è secca: «Non ho paura. Sarò felice di morire come un martire. Il credente muore una sola volta, il pauroso molte volte». Parla come un primo ministro ombra, Yassin, un'ombra minacciosa per Abu Mazen. «Se tregua vuol dire la garanzia dei nostri diritti e il rilascio di 10mila prigionieri palestinesi, allora siamo pronti a porre fine alla resistenza e a deporre le armi - sottolinea il fondatore di Hamas -. E questa l'unica garanzia che m'interessa, quella per il mio popolo, non che Israele s'impegni a non assassinarci». Quanto al ventilato trasferimento al governo palestinese della sicurezza nelle aree della Striscia di Gaza da cui Tsahal potrebbe ritirarsi, Yassin annota che l'Anp non ha altra scelta che accettare. Ma subito aggiunge, da «premier ombra»: «Il problema è che Israele vorrebbe assicurarsi la fine della resistenza a Gaza, dopo aver già occupato la Cisgiordania, per garantirsi la sua sicurezza senza pagare alcun prezzo». Una pace a costo zero che gli integralisti rigettano: Hamas, avverte Yassin, non ha alcuna intenzione di rinunciare senza contropartite alle «operazioni di martirio»; vale a dire agli attentati suicidi. «Non rinunceremo - conclude minaccioso - alla nostra arma più efficace in cambio delle false promesse d'Israele». Concetto ribadito da Abdel Aziz Rantisi, il numero due di Hamas sfuggito nei giorni scorsi ad un tentativo di eliminazione da parte dei militari israeliani: «La parola cessate il fuoco - taglia corto - non appartiene al nostro vocabolario. Noi ci stiamo difendendo e continueremo a farlo». Un messaggio di morte che nessuno in Israele sottovaluta.

Praga, una valanga di sì per entrare in Europa

Referendum sull'ingresso nell'Unione: 77% favorevoli, ma vota solo il 55%. Prodi: «Una scelta di pace e di prosperità»

Marina Mastroiusta

Un sì deciso all'ingresso nell'Unione europea, i risultati del referendum sono andati oltre l'ottimismo delle previsioni. Con il 77,3 per cento di voti a favore e oltre il 55 per cento di affluenza ai seggi, la Repubblica ceca ha largamente approvato l'adesione alla Ue, nel primo referendum della storia del paese. «Questo sì è chiaro, nessuno può contestarlo», è stato il sospiro di sollievo del premier socialdemocratico Vladimir Spidla, che nei mesi scorsi aveva temuto un risultato deludente e che per questo ha spinto per posticipare la consultazione popolare in modo da andare alle urne dopo che gli altri paesi candidati all'ingresso nella Ue avessero votato. Una strategia che è risultata vincente. Dopo il sì dei vicini di casa e degli slovacchi, fino al '93 concittadini in quella che era allora la Cecoslovacchia, gli euroscettici hanno perso terreno. «Per me, è la fine della Seconda Guerra mondiale e della divisione dell'Europa», ha dichiarato soddisfatto il premier Spidla.

Il governo si è impegnato direttamente nella campagna elettorale, costata l'equivalente di 6,7 milioni di euro, attirandosi le critiche del presidente Vaclav Klaus, euroscettico di peso, che ha invitato ad andare a votare ma - unico leader tra i paesi che si apprestano ad entrare nell'Europa allargata - senza dare indicazioni e senza svelare la sua personale decisione. Ma con l'eccezione del partito comunista, che conta ancora su una larga fetta di elettorato - circa il 20 per cento - tutte le altre formazioni politiche si sono espresse a favore del sì all'ingresso in Europa e alla vigilia del referendum il successo era ormai dato per scontato, anche se in misura più contenuta rispetto a quanto è poi risultato. Importante anche la scelta di una larga parte



L'ex presidente Havel con la moglie mentre votano a Praga

dell'elettorato comunista di non seguire le indicazioni della leadership: stando a sondaggi fatti all'uscita dei seggi il 40 per cento avrebbe scelto comunque l'adesione alla Ue, ignorando il parere contrario del partito.

Gli exit poll hanno confermato che i più convinti sostenitori della Ue sono i giovani e in particolare gli studenti e le fasce di popolazione con più alto grado di istruzione (si sono espressi per il sì rispettivamente l'88 e l'86%), mentre i meno entusiasti sono stati i disoccupati con solo il 65 per cento di voti favorevoli: non a caso le regioni che hanno registrato la più bassa affluenza ai seggi - al di sotto del 50% - sono la Boemia e la Moravia del nord, un tempo bacini minerari del paese e sede di acciaierie importanti, che oggi sono chiuse o hanno subito drastiche ristrutturazioni con risultati catastrofici sull'occupazione.

I timori legati all'ingresso in Europa sono principalmente di natura economica e sociale. Già le riforme degli anni '90 e il passaggio al libero mercato hanno finito con l'erodere le risorse di molte fasce della popolazione: i prezzi si sono allineati a quelli dei paesi dell'Europa occidentale, mentre stipendi e soprattutto pensioni sono rimasti ben lontani. La paura di molti euroscettici è che l'ingresso nella Ue accentui questa tendenza, mentre fa discutere anche la clausola che vieta ai nuovi arrivati - per i primi sette anni - di muoversi liberamente sul mercato del lavoro europeo.

Di diversa natura le perplessità del presidente Vaclav Klaus, che riflette i dubbi di quanti vedono nell'Europa il rischio di perdere

una sovranità di recente conquistata con la nascita della Repubblica ceca: di fare la fine, per dirla con le parole di Klaus, di una zolletta di zucchero lasciata cadere in una tazzina di caffè.

«Accogliamo calorosamente il popolo ceco nella famiglia democratica europea», ha commentato il presidente della Commissione europea Romano Prodi, mentre una nota da Bruxelles sottolinea come il voto ceco scelga «la pace, la stabilità e la prosperità sul nostro continente». Con il sì della Repubblica ceca si avvia a conclusione la fase di consultazioni sull'allargamento della Ue, dei dieci paesi che entreranno il primo maggio del 2004 solo le piccole repubbliche baltiche - Estonia e Lettonia - devono ancora votare nel prossimo settembre, mentre Cipro non ha deciso una consultazione.

Ue

I dieci paesi candidati ad entrare nel 2004

Settimo paese, tra i dieci candidati, ad andare alle urne per il referendum di adesione all'Ue, la Repubblica Ceca ha votato sì con una amplissima maggioranza. Ecco la lista dei paesi candidati a entrare nell'Ue nel 2004 che si sono già espressi con referendum e di quelli che ancora devono esprimersi. Fa eccezione Cipro che non ha previsto un referendum.

Chi ha votato

Malta: 9 marzo, 53,6%; Slovenia: 23 marzo, 89,6%; Ungheria: 12 aprile, 83,8%; Lituania: 10 e 11 maggio, 91%; Slovacchia: 16-17 maggio, 92,5%; Polonia: 7-8 giugno, 77,41%; Repubblica Ceca: 13-14 giugno, 77,3%.

Chi deve votare

Estonia: 14 settembre; Lettonia: 20 settembre. I 10 candidati - con complessivi 75 milioni di abitanti - rappresentano in tutto il 4,6% della ricchezza attuale dell'Unione europea con un Pil cumulato di 404,1 miliardi di euro.

Missione Onu

Congo, militari francesi rispondono al fuoco

BUNIA Soldati francesi inviati a Bunia, in Congo, sotto l'egida delle Nazioni Unite come forza di interposizione tra gli Hema e i Lendu, ieri hanno aperto il fuoco per la prima volta dopo essere stati attaccati. «I francesi sono stati attaccati, nessuno sa da parte di chi - ha detto il maggiore Xavier Pons -. Abbiamo risposto al fuoco con mitragliatrici e granate».

Gli scontri tra le due etnie hanno creato disordini nella città di Bunia dall'inizio di maggio, centinaia di persone sono state massacrate e decine di migliaia sono rimaste senza casa. «Ci congratuliamo con i francesi per la loro pronta reazione, questi militanti cercano sempre di entrare in città», ha detto Saba Rafiki, capo della sicurezza dell'Unione patriottica congolese (Upc), milizia hema appoggiata dal Ruanda che ha preso il controllo di Bunia il 12 maggio scorso. I soldati francesi, circa quattrocento, sono arrivati in Congo nelle scorse settimane e fanno parte di una forza internazionale con mandato delle Nazioni Unite per proteggere i civili.

INTANTO IN AMERICA

L'opposizione a Bush diventa sempre più esplicita. L'ultimo a prendersela col presidente americano è Harold Meyerson, editore del prestigioso *American Prospect*. La sua analisi dell'inquinamento della Casa Bianca è spietata e si fa forte del sondaggio del Centro di Ricerca Pew che ha diffuso i dati del malcontento mondiale nei confronti degli Stati Uniti e del suo presidente. In pochi mesi, ad esempio, il favore dei tedeschi per l'America è sceso dal 61 al 45 per cento. La maggioranza dei francesi (76%), degli spagnoli (62%), degli italiani (61%) e dei tedeschi (57%) vedono con crescente favore un'Unione Europea sempre più indipendente dagli Stati Uniti nelle sue scelte di politica estera. «Se l'obiettivo dell'amministrazione Bush era di impedire all'Unione Europea di diventare una super-potenza - osserva Meyerson - la sua guerra ha esattamente ottenuto il suo effetto

Bush, un «belligerante provinciale»

contrario». Il paradosso è che ad essere temute non sono sole le reti del terrorismo internazionale, ma anche gli Stati Uniti. In Indonesia, ad esempio, il 74% della popolazione pensa che l'America potrebbe diventare una minaccia per il loro paese. «Nel disprezzare le Nazioni Unite e la Nato, nel proclamare il diritto della sua nazione alla guerra preventiva e l'immunità dagli standard internazionali, e nel muovere una guerra fondata su accuse gonfiate - commenta ostico l'editore di *American Prospect* - George W. Bush ha chiaramente deciso che gli Stati Uniti è meglio tenerli che ammirarli». Ecco perché per Meyerson, Bush è «un belligerante provinciale». Insomma, cresce tra gli americani la nostalgia dei tempi di Franklin Roosevelt, quando l'America non era solo forte, ma anche il simbolo per il mondo della speranza.

Aldo Civico

Maurizio Chierici

SANTIAGO DEL CILE «Amnistia» è la parola che fa tremare la Moneda, palazzo del presidente: speranza o indignazione si scontreranno il 20 giugno. Amnistia per deputati-simbolo del governo come Juan Pablo Letelier, ragazzino socialista, barba e capelli sciolti. Un'intelligenza per il futuro ma per il momento rinchiusa nel carcere dei Capuchinos, Regina Coeli della capitale. Le procedure cilene sono più essenziali di quelle europee. Il parlamento può tutelare fino a un certo punto gli onorevoli chiacchierati. Esiste una Corte Suprema per decidere il «desafuero», cancellazione dell'immunità. E se decide, attribuisce ad un procuratore il ruolo di «ministro dell'indagine speciale»: il «ministro» Aranguiz ha concluso che Letelier è non solo colpevole d'aver chiesto un prestito di 18mila dollari durante la campagna elettorale ad un imprenditore impegnato in lavori pubblici, violando le regole della nuova democrazia; non ha addirittura restituito parte del denaro disperso in spot e manifesti. Con dignità sconosciute ad altri paesi, è andato in galera senza protestare.

Ma il dolore è profondo per tutti perché Juan Pablo è figlio del cancelliere di Allende, Orlando Letelier, assassinato a Washington assieme all'assistente Ronni Moffitt: imboscata dei sicari di Pinochet. Assieme a Juan Pablo Letelier aspetta in prigione una folla di alti funzionari socialisti e democristiani. Cominciano l'inverno dietro le sbarre. Sempre mani lunghe.

Ma l'amnistia ha un'altra faccia paradossalmente intrecciata al dolore e all'esilio lungo 17 anni di questo Letelier. Per dare una mano al governo che traballa, la destra mette in parallelo la cancellazione delle pendenze che riguardano 200 militari sotto accusa, in prigione o indagati per delitti e torture delle quali rifiutano la responsabilità. Hanno solo obbedito. Non devono chiedere perdono a nessuno. Né umiliarsi nella routine delle corti di giustizia. Né arrendersi alla profanazione che lo scavo dei magistrati possa mettere in manette altri camerati della Casa Militar. Pablo Longueira, segretario dell'Udi, partito che guida la destra dell'opposizione con l'arroganza di chi raccoglie i fedelissimi del regime, sta offrendo al governo la carta della «pacificazione». Si è presentato dal presidente Lagos con dichiarazioni firmate di 35 vedove o orfani di desaparecidos. Accettano un «giusto indennizzo» e in cambio ritirano denunce e prove presentate nei tribunali. «La disperazione ha accompagnato la vita di mia madre. Dolore per la violenza che ha portato via mio padre, ma anche la pena interminabile di una miseria nella quale ci



Cile, l'amnistia che manda a casa ladri e torturatori

Il governo prepara il colpo di spugna per i politici corrotti e gli ex militari di Pinochet

ha cresciuti. Per i miei figli non voglio un terzo dolore: con 20, 30, 50 milioni di pesos comperò un negozio, una casa, insomma qualcosa che dia sicurezza. Quando si è sereni è più facile dimenticare». Luis Sampson di Iquique è uno dei figli disposti a svendere il ricordo del padre assassinato appoggiando la tesi della destra nella quale si trincerano i colpevoli dell'assassinio del padre. Lo schema ricalca quello che non smette di angosciare l'Argentina distrutta da Menem: un Punto Final che non ha chiuso le ferite. La memoria non è un fantasma che è possibile scacciare con un assegno.

Eppure il presidente della repubblica Lagos sceglie la diplomazia per salvare il governo: «Ritengo importante che per la prima volta, in 30 anni, la destra riconosca la brutalità del regime militare. Ammetta l'esistenza dei desaparecidos, di torture, delitti. È un punto di partenza per discutere». Bisogna dire che Longueira, portabandiera dell'Udi il cui candidato alle prossime elezioni resta Lavín, sconfitto nel 2000 da Lagos per soli 70mila voti e che subito è diventato sindaco di Santiago dove si raccoglie più o meno la metà della popolazione cilena; Longueira, deve fare i conti con gli ultras del suo partito. Non accettano di stringere la mano degli altri. Non vogliono correre rischi. Hanno pa-

ura che qualcuno rompa il silenzio intescando la rabbia popolare. Jorge Arancibia, ex ammiraglio capo della marina e spalla di Pinochet, è stato il primo a parlare: nel suo ufficio di senatore Udi, ha detto al magistrato che lo interrogava: «La pacificazione è necessaria anche perché «inutile nascondere» abbiamo commesso degli eccessi. Per disciplina, in buona fede ma bisogna cancellarli con l'amnistia, senza impallorire il perdono di nessuno».

«Ma che vergogna...», si arrabbia Eduardo Contreras, l'avvocato che ha presentato la prima denuncia contro Pinochet. Lo aspettava in tribunale con 38 accuse documentate: confessioni di ufficiali i quali ammettevano di aver usato la mano robusta per ordine diretto del Comandante in Capo. Invece il padre della patria ha preferito umiliarsi in una demenza inesistente. Prima del golpe era un generale grigio, signor nessuno. Malgrado il terrore che ha seminato, è rimasto un piccolo uomo nascosto dietro un certificato medico. Non se l'è sentita di rispondere al giudice Guzman. E a Contreras sono rimasti pacchi di documenti non sfogliati in pubblico. «I tre governi della democrazia hanno abbandonato le vittime. 100 pesos al mese ad ogni famiglia di desaparecidos. Cosa sono cento pesos per una donna che deve crescere quattro figli? Senza

contare che i desaparecidos riconosciuti sono pochissimi. I militari uccidevano, si impossessavano dei loro documenti e per ordine superiore andavano all'estero registrandosi regolarmente alla frontiera argentina o peruviana. Continuavano la caccia ai «soversivi», piccole e grandi operazioni Condor, e permettevano ai ministri del regime di rispondere: «ecco le prove. Sono scappati. Non ne sappiamo nulla». Neanche una pensione da due pesos alle famiglie dei fucilati il cui corpo è disperso chissà dove. Niente ai torturati. Le prove mediche presentate ai tribunali venivano irrisse dai difensori degli aguzzini: un torturatore senza faccia e senza nome non è previsto dai codici. E non si ha diritto a nulla. Il Cile trascina così le sue ferite: adesso vorrebbe lavarsi le mani con l'amnistia».

I soldi dei politici che rubano dovrebbero compensare - parliamo sempre di soldi - le famiglie abbandonate. Con quale civiltà un paese quantifica dolore e orrore con una buonuscita in contanti?

«Una proposta perversa»: Andrés Aylwin è un vecchio signore la cui famiglia ha accompagnato la storia del Cile. Patricio, il fratello maggiore, è stato il primo presidente democratico dopo la dittatura. Padre alto magistrato. Andrés ha insegnato all'università, ed è

stato in parlamento cinque volte per la democrazia cristiana: tre fino a quando Pinochet non ha chiuso le camere, due volte appena il parlamento ha ripreso le funzioni. Sul grande studio che divide con i figli, anche loro avvocati, la targa del Consolato Irlandese ricorda da dove sono sbarcati i primi Aylwin.

«Una vergogna che si distribuiscano spiccioli a famiglie non solo sconvol-

te dal dolore, ma proprio perché «colpevoli» relegate per 17 anni in una povertà africana. Pinochet ha lasciato 5 milioni di poveri assoluti, più di un terzo della popolazione. E adesso i suoi figli spirituali contrattano l'immunità con un po' di denaro. È la terza o la quarta volta, da quando hanno perso il potere, che tentano di cancellare il passato. Quando ero presidente della Commissio-

ne Giustizia ho accolto - come dovevano loro richiesta, ma prima di metterla ai voti non me la sono sentita di nascondere ciò che pensavo: una vergogna... In questi giorni, politici e funzionari del governo sono nei guai e la destra ci riprova. La piega tremenda della proposta è legare i diritti umani alle leggi di mercato: io ti do, tu mi dai. Si baratta evitando di analizzare il contenuto dei crimini da amnistiare. Nessuno dovrà chiedere perdono e spiegare il motivo dei delitti commessi. Non credo che la base del governo di centro sinistra possa accettare l'orribile compromesso».

Andrés Aylwin è stato uno dei pochi deputati democristiani a protestare in pubblico contro il colpo di stato. Gli amici cercavano di calmarlo: è pericoloso, non sopportano critiche, la gente comincia a sparire. «Mi hanno solo mandato al confino sulle Ande in un paesino abitato dai carabinieri di frontiera, lungo il confine con la Bolivia».

«Ma è vero», chiedo, «che qualche politico del suo partito non si è opposto al golpe preferendo Pinochet ad Allende?».

«Non è giusto dire che volessero Pinochet al posto di Allende. Con loro ho litigato prima della fine del governo democratico e dopo, rinfacciando la cecità politica. Allende era andato al potere col 34 per cento, ma la sua popolarità continuava a salire e al momento del golpe, superava il 50. Alcuni amici di partito erano intorpiditi. Pensavano che un pronunciamento militare blando e transitorio potesse riaprire i giochi con una chiamata elettorale dopo il golpe: «Non conoscete i nostri militari», mi arrabbiavo. «La loro educazione è prussiana. Obbediscono ciecamente, a prescindere dalla bontà del cuore». Purtroppo ho avuto ragione».

Come spiega che alcuni familiari svendano la memoria per soldi? «Un risvolto del dolore non risolto. Chi si porta dietro grandi sofferenze può avere reazioni incomprensibili alle persone serene. Senza contare che il groviglio di leggi, furbizie e una certa inerzia del governo li ha lasciati a mani vuote. Hanno voglia di un Punto Final: che senso ha continuare un tormento sterile se non succede niente?».

Lei cattolico e credente, è disposto a perdonare?

Il professor Aylwin risponde con la prudenza di chi ha attraversato anni difficili dibattendosi tra fede e sentimento. «Il perdono è qualcosa di personale. Un amico caro, Bernardo Leighton, senatore del mio partito e oppositore di Pinochet, è stato ferito drammaticamente a Roma dai soliti sicari. Un cristiano sincero, aperto all'amicizia. Ha sempre detto: io perdono. Onestamente non me la sento di essere come lui».

(1 - continua)

A Cuba prima ritorsione contro l'Europa

Dopo le proteste davanti alle ambasciate, Castro chiude il Centro culturale spagnolo a L'Avana

Leonardo Sacchetti

Dopo la prova di forza di giovedì scorso, con le manifestazioni davanti alle ambasciate di Italia e Spagna, il regime cubano di Fidel Castro è passato ai fatti. Ieri, nel giorno del 75esimo anniversario della nascita di Ernesto Che Guevara, è arrivato l'annuncio, per altro atteso, della volontà del governo castrista di chiudere il Centro Culturale spagnolo a L'Avana. Con un documento ufficiale presentato alla stessa ambasciata di Madrid a Cuba, il Ministero degli Esteri cubano ha formalmente denunciato l'atto con cui era stato creato l'istituto culturale spagnolo. Nel concreto, tale notifica equivale alla chiusura del Centro Culturale che era stato inaugurato nel 1997 dopo la firma dell'accordo tra L'Avana e Madrid siglato il 16 maggio del '95 e ratificato il 18 settembre dell'anno scorso. Adesso, il governo del premier spagnolo José María Aznar ha 90 giorni di tempo per serrare tale istituto di cultura.

Il ministro degli Esteri dell'isola caraibica, Felipe Perez Roque, ha giustificato il giro di vite voluto dallo stesso leader maximo perché, secondo quanto riferito dal cancelliere cubano, il Centro avrebbe svolto «attività non legate con la sua funzione originale». Si conclude così l'esperienza del Centro Culturale spagnolo, situato proprio sul famoso Malecon de L'Avana. L'istituto di Madrid è il più grande di quelli presenti sull'isola: 2.000 metri quadrati suddivisi in un salone da cento posti, una sala per le mostre, una

biblioteca, un'emeroteca e una fonoteca. Puntando alla diffusione della cultura spagnola a Cuba.

«È stato usato per tutto tranne che per la cultura della Spagna», aveva preannunciato Fidel Castro durante un discorso televisivo andato in onda mercoledì scorso. In quell'occasione, il leader maximo aveva puntato il dito contro Spagna e Italia per via delle sanzioni imposte dall'Unione europea contro Cuba. Sanzioni che, il giorno dopo, avrebbero scatenato i cori delle migliaia di cubani fatti arrivare nella capitale da Castro per protestare davanti alle due ambasciate.

Da Madrid non sono arrivate dichiarazioni ufficiali, dopo che la ministro degli Esteri del governo Aznar, Ana Palacio, aveva richiamato tutti alla calma. Da oggi in poi, secondo quanto ha dichiarato l'omologo cubano della Palacio, nel Palazzo delle Cariatidi - questo il nome dell'edificio, costruito nel 1924, che ospitava il Centro Culturale spagnolo - avrà sede il Centro Culturale «Francisco Garcia Lorca», «come giusto omaggio - si legge in una nota diffusa dal ministro Perez Roque - a uno dei più grandi poeti e drammaturghi spagnoli, brutalmente fucila-

to dal fascismo nel 1936», durante la Guerra Civile in Spagna. «Non sarà trasformato in nient'altro - aveva già detto Castro - visto che l'edificio è di proprietà dello Stato cubano».

Dunque, le manifestazioni anti-Ue di giovedì scorso hanno prodotto il primo effetto diplomatico. In molti, a Cuba, sono convinti che questa nuova presa di posizione contro l'Europa - e contro la Spagna e l'Italia in particolare - segni un punto finale nella volontà di Castro di compattare il fronte anti-Cuba per rendere più palese il fronte opposto, quello filo-cubano. Il pros-

simo 28 giugno, in Piazza Farnese a Roma, ci sarà una manifestazione di solidarietà a L'Avana organizzata dal comitato «Difendiamo Cuba» che riunisce, tra gli altri, l'associazione «Italia-Cuba» e «Radio Città Futura», con l'adesione di Pdc, Prc, Socialismo 2000 (sinistra ds), dei

parlamentari Cento, Bulgarelli (Verdi) e Russo Spena (Prc).

«Il nostro rapporto con l'Unione europea - ha dichiarato Maria de Los Angeles Flores Prida, ambasciatrice cubana in Italia - continuerà ma comprenderete che (le misure prese da Bruxelles) non possono

La manifestazione davanti all'ambasciata italiana di Cuba, in alto una protesta studentesca a Santiago



piacerci». E domani, in Lussemburgo, si riuniranno tutti i ministri degli Esteri dell'Ue con un ordine del giorno in cui le relazioni con Cuba e gli ultimi sviluppi diplomatici avranno uno spazio centrale. Se Castro aveva indicato Aznar come l'«autore intellettuale» delle nuove sanzioni dell'Unione contro l'isola e Berlusconi come un «pagliaccio», il nostro governo ha fatto sapere che, dal punto di vista bilaterale, l'Italia ha già una posizione avanzata rispetto alle sanzioni e che quindi sono stati sospesi gli aiuti, a eccezione di quelli umanitari.

Venezuela, 56 feriti in corteo anti-Chavez

CARACAS È di almeno 56 feriti - sei per colpi d'arma da fuoco (uno dei quali in condizioni critiche) - il bilancio degli incidenti scoppiati venerdì nel quartiere popolare del Petare, a Caracas, nel corso di una manifestazione di protesta dell'opposizione al presidente Hugo Chavez. Il vicepresidente venezuelano, José Vicente Rangel, ha accusato gli oppositori di puntare alla violenza, assicurando che il governo ricorrerà a misure legali per prevenire situazioni simili, «proporzionate da gruppi legati al golpismo e al terrorismo». Come già tre settimane fa, quando una manifestazione di protesta indetta dal partito socialdemocratico Ad in un altro quartiere povero di Caracas, anche in quella di venerdì, organizzata dal partito socialcristiano

Copei in un altro rione filo-chavista, è sciolta nella violenza quando la Polizia Metropolitana ha disperso con gas lacrimogeni e pallottole di gomma i dimostranti favorevoli a Chavez. Mentre Rangel ha accusato la polizia, controllata dal sindaco anti-chavista Alfredo Pena d'aver attaccato i dimostranti pro-Chavez. L'opposizione ha assicurato che sono stati questi ultimi a dare il via agli incidenti «ricorrendo alle armi da fuoco». Mentre il presidente Chavez, per la quinta volta in un anno, si appresta a tornare in Brasile per visitare il suo omologo Lula, le ultime manifestazioni dell'opposizione venezuelana sembrano segnare una sua sconfitta, almeno numerica, dopo gli enormi cortei svoltisi nei 62 giorni di sciopero contro Chavez.

Per la pubblicità su

l'Unità

BK publimopas

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SARONNO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Le compagnie e i compagni del Gruppo Democratici di Sinistra del Consiglio Regionale del Piemonte si uniscono al dolore di Lido Riba per la scomparsa del suo caro fratello

ERMANN0 RIBA

Torino, 15 giugno 2003

L'Unione Regionale del Piemonte e la Federazione Ds di Torino esprimono al compagno Lido Riba profondo cordoglio per la scomparsa del suo caro fratello

ERMANN0 RIBA

Torino, 15 giugno 2003

Segreteria, Direzione e Iscritti della Federazione Ds di Cuneo sono vicini a Lido e alla famiglia per la perdita del loro caro fratello

ERMANN0 RIBA

Cuneo, 14 giugno 2003

17-4-66 15-6-86

A

MIRCO BARONI

A ricordo, la mamma ed il babbo sottoscrivono per il giornale Bologna, 15 giugno 2003

1987 2003

A 16 anni dalla scomparsa di

BARTOLOMEO GANASSI

Libero

i figli lo ricordano.

Carpi (Mo), 13 giugno 2003

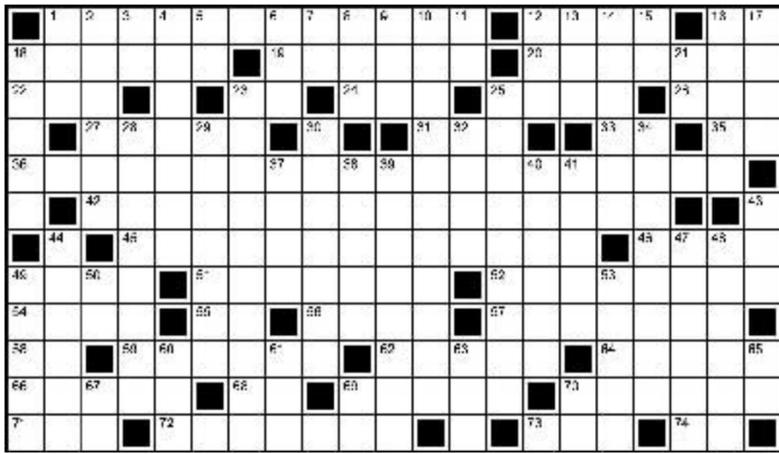
Per Necrologie Adesioni Anniversari

Revloni & B. publimopas

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
13,00 - 18,00

Sabato ore 9,00 - 12,00
solo per adesioni
06/69548238 - 011/6665258

Cruci
verba



ORIZZONTALI

1 Lo è la musica che si ascolta... da due fonti diverse - 12 Combustibile ottenuto dalla distillazione del carbon fossile - 16 La Cardinale attrice (iniz.) - 18 Un vino rosso del norditalia - 19 L'ex

presidente degli U.S.A. che è stato anche un divo di Hollywood - 20 Galletta croccante - 22 Struzzo che vive in Australia - 23 Iniziali del cantante Aznavour - 24 Segue il bis - 25 Un simpatico animaletto di Walt Disney - 26 Si contano nell'attesa - 27 Esposizione... orgogliosa - 31 Un fiume della Svizzera - 33 In piena fuga - 35 La provincia di Riva del Garda (sigla) - 36 Si svolge oggi quello sull'articolo 18 - 42 L'oggetto del referendum abrogativo che si svolge oggi - 45 Può invalidare il refe-

rendum se è superiore al 50% dell'elettorato - 46 Si tira con la matita - 49 Breve stacco pubblicitario - 51 Leggeri velivoli senza motore - 52 Verbo che precede raccogliere - 54 Alberi sempreverdi - 55 L'Olinda in sigla - 56 La getta il pescatore - 57 Fan parte di uno dei tre regni della natura - 58 Identico all'inizio - 59 Donne di Dubrovnik o di Zara - 62 Stadio per corride - 64 Prefisso che indica scarsità - 66 Il suo derby lo gioca con la Samp - 68 La sigla di Torino - 69 Porto del Finistère

- 70 Scrittore latino che fu vittima dell'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. - 71 Antico altare - 72 Generici contenitori - 73 Collera - 74 I confini... dell'Olanda.

VERTICALI

1 Fu fratello di Cam - 2 Raggiro, imbroglio - 3 Le ultime di Fernandel - 4 Julia di "Pretty woman" - 5 Mezzo... etto - 6 Una preposizione... che divide - 7 Son pari in nove - 8 Il Pinkerton marito di Cio Cio San - 9 Imposta sostituita dall'IVA - 10 Lavora in divisa - 11 Il partito dell'on. Fisichella (sigla) - 12 Casellario Centrale Infortuni (sigla) - 13 Un metallo prezioso - 14 Aggettivo tedesco molto comune che significa "rovinato" - 15 Estratto Conto - 16 Sicuro, indubbio - 17 Una piccantissima radice - 18 Ferrovia cittadina sotterranea - 21 Lo teme il pugile - 23 Da accesso al parco della villa - 25 La mezzaluna... che si prende con il cappuccino - 28 Sacerdotale, sacro - 29 Mino della canzone - 30 Essere pieno di fervore - 32 Rafforzativo nella formazione di superlativi - 34 Si vendono in edicola - 37 Si scambiano per Natale - 38 Affettuose carezze - 39 Accettare, fare proprio - 40 Grosso cavo per imbarcazioni - 41 Formano le molecole - 43 L'attrice del muto West - 44 Automobile a due posti - 47 Trasparente come il vetro - 48 Lo è la materia... pensante - 49 L'infiorescenza del grano - 50 Siede a Montecitorio (abbreviazione) - 53 Città emiliana con un famoso autodromo - 60 Era un dignitario abissino - 61 Quantità imprecisata - 63 Prefisso per sei - 65 Doppio zero - 67 La città con il Maschio Angioino (sigla) - 69 Belluno (sigla) - 70 Sigla di Parma.

Uno, due o tre?



Per esprimere dissenso ci sono vari modi, tra cui quello, non nobilissimo, di fare una pernacchia. Sapete perché questo verso fatto con la bocca ha questo nome? Vi proponiamo tre risposte, una sola delle quali è esatta. Quale?

1 - Deriva dal latino "pernicies" (da perniciosum) e significa danno, rovina.

2 - Deriva dall'inglese "pernickety" (pedante, noioso), in quanto di regola la pernacchia vuole essere una forma di dissenso verso una persona sgradevole o criticabile.

3 - deriva dalla antica voce meridionale "vernacchio" (da vernaculum, relativo agli schiavi nati in casa) con il senso di volgare, plebeo.



Indovinelli di Maggiolino

TOMBOLA IN FAMIGLIA

Mentre seduto stavo là, paziente, aprii la bocca, poi... non dissi niente, perché udii chi estraeva dir fra sé: "Com'è che mai non esce il trentatrè?".

ARITMETICA STRAMBA

Che strana operazione è questa qua?! Io non ho fatto sottrazione alcuna, al contrario, di unità ne ho aggiunto una, e mi sono ritrovato una metà!

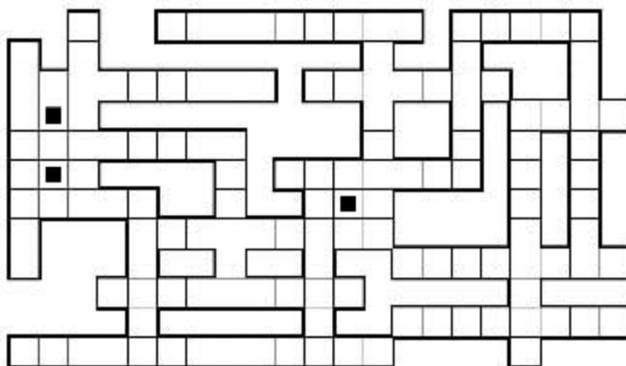
IL MIO SOCIO

A lui m'ero legato per la vita ma poi tutto sembrava andare all'aria. E allor ch'io lo trattai con decisione, con me s'apri per darmi spiegazione.

La griglia

Inserite nello schema 22 delle parole elencate sotto, rispettando gli incroci e partendo, per facilità, dall'unica parola di 13 lettere. Le tre parole rimaste sono le soluzioni degli indovinelli pubblicati in questa pagina.

ALIGHIERI - AMANTE - AMICIZIA - APOSTROFO - BACILLI - CALICE CARTA - CONTESTAZIONE - DENTISTA - EFFETTO - ESTATE - ILARE - LEGA - LINGUISTA - MANTENUTO - MAOISTA - MATRIMONIO - PARACADUTE - PESANTE - RICHIAMO - RISPOSTA - SPORTIVO - STANTUFFO - TAORMINA - TRADITORE



Le coppie nei fumetti

Vi proponiamo dieci coppie celebri dei fumetti. Gli accoppiamenti, però, non sono propriamente quelli giusti. Sapreste fare ordine?

Topolino e Petronilla; Andy Capp e Olivia; Diabolik e Lois Lane; Fred e Clarabella; Pedrito el Dritto e Minnie; Braccio di ferro e Wilma; Orazio e Flo; Arturo e Paquita; Clark Kent e Eva Kant; Arcibaldo e Zoe

Smach!



Le soluzioni saranno pubblicate sul giornale di domani

l'Unità

Abbonamenti Tariffe 2003

	quotidiano		quotidiano + internet	internet	
	Italia	estero			
12 MESI	7 GG	€ 267,01	€ 516,45	€ 277,01	€ 120,00
	6 GG	€ 229,31			
6 MESI	7 GG	€ 137,89	€ 309,87	€ 147,89	€ 60,00
	6 GG	€ 118,79			

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:

- postale consegna giornaliera a domicilio
- coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

Come sottoscrivere l'abbonamento

- versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma
- Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 (dall'estero Cod. Swift BNLIITRARB)
- carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

L'AZIENDA: GLI AMARETTI RESTANO A SARONNO

MILANO Gli amaretti di Saronno dovrebbero restare tali, di nome e di fatto: la direzione aziendale della Lazzaroni, l'azienda produttrice dei famosi biscotti, ha infatti sconfermato le voci di imminente trasferimento dello stabilimento in altra sede. Ma il condizionale è d'obbligo, visto che con altrettanta convinzione sono stati riconfermati i licenziamenti dei dipendenti che attualmente sono impegnati nella linea di produzione interessata.

«Desideriamo confermare - recita il comunicato - che la Lazzaroni Spa non intende trasferire delle produzioni attualmente svolte negli impianti di Saronno e della zona».

In realtà non di voci si trattava, ma del piano di ristrutturazione aziendale reso necessario dalla difficile situazione finanziaria del biscottificio. Per questo si era parlato del

trasferimento a Isola del Gran Sasso, in provincia di Teramo, dove nel '99 è stata aperta un'unità produttiva costruita anche grazie a contributi pubblici.

La direzione aziendale, del resto, non nasconde la gravità del momento: «Desideriamo confermare - continua la nota - quanto già più volte affermato in merito alla situazione di crisi della società». Per il prossimo esercizio di bilancio si prospettano, infatti, perdite per almeno 5 milioni di euro, su un fatturato complessivo di 37 milioni.

Una presa di posizione ambigua, con cui l'azienda da un lato assicura che la produzione degli amaretti resterà nel complesso industriale di Uboldo e Saronno, dall'altro ribadisce l'avvio delle procedure di mobilità per i 74 dipendenti, che nel frattempo hanno già ricevuto la lettera di licenziamento.

CARO-BOLLETTE, FRENA IL COSTO DELLA LUCE

MILANO L'euro forte e la discesa delle quotazioni del petrolio frenano il caro-bollette che nel primo semestre dell'anno aveva fatto lievitare di circa 40 euro la spesa annua delle famiglie italiane per la luce e per il gas.

Secondo le stime effettuate dal Rie, il centro di Ricerche energetiche industriali di Bologna, nei prossimi tre mesi la bolletta della luce dovrebbe registrare un calo del 2,1% per gli utenti di riferimento, con 3 chilowatt impegnati e 225 chilowattora consumati ogni mese. Un calo che dovrebbe tradursi in una minore spesa di circa 1,10 euro a bimestre, vale a dire 7 euro in meno all'anno. Nessun risparmio è invece atteso per il gas: dopo i rincari avvenuti durante i primi due trimestri dell'anno, le bollette - stando alle previsioni - dovrebbero rimanere invariate.

Se le prime stime del Rie trovasse conferma, il calo atteso per le bollette elettriche potrebbe così contribuire ad attenuare i

forti rincari registrati dalla spesa delle famiglie italiane per la luce ed il gas nel primo semestre.

L'apprezzamento dell'oro nero che, nei mesi scorsi, era arrivato nuovamente anche sopra i 40 dollari al barile, ha infatti comportato un aumento per le bollette della luce del 2,5% nei primi tre mesi del 2003 a cui si è aggiunto un ulteriore rincaro dello 0,8% nel secondo trimestre. Con il risultato di un aggravio, solo per la bolletta elettrica, di una famiglia tipo pari a oltre 7,5 euro l'anno rispetto al 2002.

Considerando anche il gas (+2,2 nel primo trimestre e +1,7% nel secondo) - la cui bolletta per la stessa famiglia tipo, con 1.400 metri cubi consumati in un anno, è salita nel primo semestre di oltre 31,5 euro l'anno - la spesa totale delle famiglie italiane per le bollette energetiche è aumentata nei primi sei mesi del 2003 di 39,16 euro l'anno rispetto al conto pagato nel 2002.

Le rovine di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

economia e lavoro

Le rovine di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

Stangata di Tremonti sulle liquidazioni

Con la riforma del fisco l'Irpef sarà più pesante sul Tfr dei lavoratori a basso reddito

Laura Matteucci

MILANO Tremonti il Genio aveva assicurato che con la sua riforma fiscale non ci avrebbe rimesso nessuno. Viceversa, la batosta sarà pari a 520 milioni di euro, e per i redditi più bassi l'incremento del prelievo fiscale arriverà fino a quota 20%. È la nuova stangata Irpef che si sta per abbattere sul Tfr (trattamento di fine rapporto) nel 2003: con il primo modulo della riforma varata dal governo la tassazione sui redditi fino a 31.855 euro, infatti, sarà più pesante con aumenti del prelievo fino al 20%. Il maggior introito per l'erario quest'anno è di circa 520 milioni di euro, e nei prossimi due anni verrà quasi raddoppiato.

I più penalizzati sono i lavoratori con redditi bassi per i quali l'aggravio sulla tassazione del Tfr rischia di ridurre sensibilmente i vantaggi Irpef sulla tassazione del reddito. L'opposizione ha già presentato una proposta di legge in materia, per chiedere la salvaguardia della tassazione sul Tfr: in pratica, viene prevista la possibilità di applicare al Tfr la tassazione in vigore al 31 dicembre 2002. «Un imbroglione ai danni dei più deboli - dice Giorgio Benvenuto, capogruppo Ds della commissione Finanze della Camera - Un marchingegno tecnico che di fatto ha penalizzato la liquidazione. D'altra parte, il fatto che non esiste un calo dell'Irpef è testimoniato dal gettito dell'imposta al netto del condono, che nei primi mesi dell'anno aumenta». Uniti Cgil, Cisl e Uil nel respingere l'aggravio di prelievo e nel chiedere un intervento urgente del governo. Beniamino Lapadula,

Il Genio aveva assicurato che non ci avrebbe rimesso nessuno. Invece la batosta sarà pari a 520 milioni

responsabile politiche economiche della Cgil: «Il governo - afferma - ha artatamente nascosto gli effetti sulla tassazione del Tfr del primo modulo della riforma Tremonti. E si tratta di effetti rilevanti. Riteniamo che la tassazione del Tfr, assieme ad alcuni aggravii per i pensionati, sia un punto dolente che il governo deve affrontare e risolvere».

Ma il governo, per il momento, mostra solo imbarazzo: «La questione dovrà essere valutata dal ministro Tremonti», commenta il sottosegretario all'Economia, Manlio Contento. «L'idea del ministero - aggiunge - sicuramente era quella di non procurare un aggravio. A questo punto si tratterà di approfondire e di studiare la questione».

Di fatto, a determinare l'aggravio di prelievo è la revisione delle aliquote e degli scaglioni di reddito del primo modulo della riforma Irpef, che ha portato l'aliquota erariale del primo scaglione dal 18 al 23%. Per quanto riguarda il reddito, l'aumento di aliquota è stato mitigato con la trasformazione delle



Il ministro per l'Economia Giulio Tremonti

Giuseppe Giglia/Ansa

Dpef, slitta a luglio la presentazione

MILANO Tecnici del Ministero dell'Economia al lavoro per elaborare il quadro di riferimento e le linee guida che faranno da sfondo al prossimo Documento di programmazione economico-finanziaria. Stretto riserbo sulle cifre su cui dovrà essere improntata la manovra e su cui è in corso la valutazione dei principali aggregati del quadro economico. In proposito, fonti del Tesoro smentiscono le cifre circolate in questi giorni su due possibili scenari di manovra: una da 13 miliardi di euro e una che potrebbe crescere fino a 20-21 miliardi di euro. Nessuna indicazione neppure sulla data di presentazione, prevista per il 30 giugno, che però potrebbe slittare a luglio di qualche giorno.

deduzioni per produzione lavoro in deduzioni e l'introduzione della «no tax area». Un meccanismo che non è stato previsto per il Tfr che viene tassato separatamente, applicando all'imponibile determinato con un meccanismo molto complesso le aliquote Irpef in vigore l'anno in cui viene percepito il Tfr. Tradotto in cifre, ciò significa che per un contribuente con una anzianità lavorativa di un anno e 9 mesi e un Tfr maturato di 2.314 euro il prelievo sul Tfr passa da 443,36 euro del 2002 a 509,88 euro di quest'anno con un aggravio del 15%. Se si passa ad un dipendente con 10 anni e 9 mesi di anzianità e un Tfr maturato di 11mila euro il prelievo passa da 1.565 a 1.899 euro con un aggravio del 21,3%. Ancora più pesante per un lavoratore con 8 anni e 1 mese di anzianità e un Tfr maturato di 7.993 euro si passa da un prelievo di 1.161 euro nel 2002 a 1.422 euro quest'anno con un aggravio del 22,4%. Più leggero invece per un lavoratore con 3 anni e 11 mesi di anzianità e un Tfr maturato di 5.221 euro: si passa da un prelievo di 922 euro nel 2002 ad un prelievo di 1.058 euro quest'anno.

Nel complesso, la batosta riguarderà tutte le indennità di fine rapporto il cui reddito annuale di riferimento sia minore di 31.855 euro.

Il maggior gettito che arriverà nelle casse dello Stato viene stimato in 520 milioni di euro nel 2003, 468 nel 2004, e 312 nel 2005. La proiezione viene fatta prendendo a base il fatto che nel 2002 dalle ritenute sulle indennità di fine rapporto sono state incassati 2.580 milioni di euro, e una base imponibile ai fini del Tfr di 12.900 milioni di euro.

L'aggravio è causato dalla revisione delle aliquote. Opposizione e sindacati chiedono l'intervento del governo

smentito il ministro

Imprese del Nord, gli aiuti arrivano anche a chi non ha subito danni

Bianca Di Giovanni

ROMA Storia di rimpalli, di accuse incrociate, di «censure politiche», di inganni, quella della cosiddetta «Tremonti nord», la proroga degli sgravi sugli investimenti riservata ai Comuni colpiti da calamità, che per il ministro sono (quasi) tutte a nord. Il ministro è finito nel mirino dalle aziende del sud - inferocite, anche se Antonio D'Amato non se n'è accorto - e del Commissario Mario Monti, molto calmo ma sicuro dell'irregolarità di quella norma. Così si è esibito in due arringhe difensive davanti a

Parlamento e Commissione Ue che per la verità fanno acqua (è il caso di dirlo trattandosi di alluvioni) da tutte le parti. Il leader di Confindustria lo sa bene, ma preferisce attaccare Rosa Russo Jervolino e Antonio Bassolino anziché chiedere giustizia per le imprese del Mezzogiorno a Via XX Settembre. Chissà perché.

Ma veniamo alle «falle» della spiegazione di Tremonti. Sostiene il ministro a Montecitorio a Montecitorio che quel provvedimento è «equo e accettabile» essendo studiato per «rimettere in pista» un soggetto che ha perso un'opportunità a causa del maltempo. Di più: non esiste assolutamente, secondo Tremonti,

la semplice identità tra l'elencazione dei Comuni del decreto e l'applicazione della norma. Per godere dell'agevolazione, secondo il ministro, occorre che l'imprenditore abbia subito un allungamento o che sia rimasto isolato. In altre parole, gli sgravi vanno solo ai danneggiati. Nella nota inviata a Bruxelles Via XX Settembre specifica anche che il beneficio è subordinato all'esistenza di provvedimenti del sindaco che comprovano reali difficoltà provocate dall'alluvione.

Ma le cose stanno davvero così? Prima di tutto c'è da dire che la Tremonti-bis è un'agevolazione automatica: per ottenerla non c'è bisogno di presentare «carte» di sorta. A smentire il ministro è una risoluzione dell'agenzia delle entrate del 20 marzo scorso che spiega chi può godere delle agevolazioni della legge. «Le imprese presenti sull'intero territorio comunale - vi si legge - interessato dagli eventi calamitosi possono legittimamente fruire dell'agevolazione in esame, a prescindere dal fatto che le

sedie operative siano effettivamente ubicate nelle specifiche zone individuate dalle ordinanze sindacali». In poche parole, tutte le imprese dei comuni indicati nel decreto, che abbiano subito danni o meno, possono ottenere gli sgravi. Altro che rimettere in pista chi è stato danneggiato. E i Comuni sono oltre 1.500 a nord e solo 5 a sud.

Forse il ministro dimentica che le aziende «vittime» delle alluvioni a nord avevano già ricevuto gli aiuti per poter ripartire. Lo si può leggere, ad esempio, sul sito della Regione Lombardia (www.regione.lombardia.it) in un comunicato del 7 febbraio 2003 dal titolo chiarissimo: «Alluvione di novembre, ottenuti i fondi dal governo». «Il consiglio dei ministri - spiega la nota - ha stanziato 700 milioni per le aree colpite da calamità». Quei fondi erano già previsti dalla Finanziaria, e servivano per l'appunto a rimettere in pista le imprese. Poi è arrivata la Tremonti nord. Come dire: piove sul bagnato.

Secondo i dati dello Svimez la crescita del lavoro è ancora al Nord e al Centro. Il Mezzogiorno rallenta, ma per il presidente di Confindustria è «fortunato chi nasce in Meridione»

Frena l'occupazione al Sud, ma D'Amato è contento così

Giampiero Rossi

MILANO L'occupazione cresce sul serio soltanto al Nord. Per il Mezzogiorno, invece, le statistiche non concedono al momento prospettive altrettanto dinamiche. Ma il presidente di Confindustria Antonio D'Amato, non rinuncia comunque a un proclama da «orgoglio meridionale», purtroppo non accompagnato da alcuna buona notizia.

Sarà ancora il Centro-Nord, dunque, a guidare l'espansione dell'occupazione nel corso del 2003, mentre il Mezzogiorno registrerà un incremento nettamente contenuto rispetto al

2002. È quanto emerge dalle previsioni dello Svimez (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno) sull'andamento del mercato del lavoro nelle province italiane. Nelle regioni del Nord e del Centro - secondo le stime dell'Istituto - dovrebbe continuare l'espansione dell'occupazione ad un tasso non dissimile da quello osservato l'anno scorso (+1,1% rispetto al +1,0% del 2002). In rallentamento, invece, il Mezzogiorno dove si prevede un modesto +0,5% a fronte del +1,2% dell'anno precedente. Più in dettaglio, gli incrementi occupazionali più sostenuti dovrebbero verificarsi in Valle d'Aosta (+1,5%), in Lombardia (+1,2%) e nel Lazio (+1,3%). Proprio

il Lazio, sottolinea l'indagine Svimez, si verrebbe collocare per il secondo anno consecutivo tra le regioni con la migliore performance in termini di creazione di nuovi posti di lavoro. Nell'area del Mezzogiorno, l'Abruzzo dovrebbe risultare la regione più dinamica con una crescita occupazionale attesa all'1,0%. Fanalino di coda, Sicilia e Sardegna (+0,3%) mentre le altre regioni meridionali dovrebbero registrare un aumento attorno allo 0,5%.

Con maldestro tempismo, mentre circolavano i numeri del persistente gap occupazionale del meridione, il presidente degli industriali italiani trovava l'occasione per affermare che «è molto fortunato chi nasce al Sud». An-

tonio D'Amato, partecipando all'assemblea della Banca Popolare di Sviluppo ha detto che «il Mezzogiorno può sviluppare tutte le sue potenzialità di crescita, di sviluppo e di occupazione - ha aggiunto - e quindi la cultura del fare è la cultura che ci mette in condizione non solo di scrivere la storia ma di realizzare soprattutto il nostro futuro». Per questo motivo, secondo il leader di Confindustria, «non è vero che è fortunato chi nasce al Nord e molto sfortunato chi nasce al Sud. Io credo che sia molto fortunato chi nasce al Sud». Belle parole.

A completare la giornata poco incoraggiante per il meridione d'Italia c'è anche una notizia proveniente dal-

l'Agenzia per le entrate: non ci sono più soldi per gli imprenditori che hanno chiesto il Bonus Sud per gli investimenti nel Mezzogiorno. La cassa è vuota e, almeno per quest'anno, le imprese non otterranno il credito d'imposta: i fondi sono stati esauriti da chi era in coda per gli stanziamenti del 2002.

Per il secondo anno di fila, quindi, i benefici della legge saranno rimandati di dodici mesi: l'Agenzia delle Entrate ha respinto tutte le nuove domande presentate dal primo aprile, che comunque conserveranno l'ordine di priorità ottenuto al momento della richiesta. A meno che il Super Cipe non liberi nuove risorse per rifinanziare la legge già quest'anno.

CORONE E PONTI STAGGATI?



PONTEFIX

KIT DI FISSAGGIO PER PONTI E CORONE. PRODOTTO TASCABILE CHE CONSENTE DI RIFISSARE DA SOLI PONTI, CORONE, CAPSULE E DENTI A PERNO.

LEGGERE ATTENTAMENTE LE ISTRUZIONI PER L'USO

FIMO SRL - MILANO - TEL. 02/66983865 indirizzo internet: www.fimosrl.it

È un dispositivo Medico CE Aut. Ministero Sanità n° PI/438



0373

Quasi 17mila lavoratori hanno votato per le elezioni delle Rsu negli stabilimenti dell'area torinese

Fiat, più delegati alla Fiom

Molti i giovani e le donne. Airaudo: siamo un sindacato di garanzia e libertà

Massimo Burzio

TORINO Quasi 17mila lavoratori al voto per le elezioni delle Rsu negli stabilimenti del gruppo Fiat dell'area torinese e la Fiom «è andata avanti ovunque». Giorgio Airaudo, segretario provinciale della Fiom, è più che soddisfatto dell'andamento delle consultazioni. Anche perché erano stati proprio i metalmeccanici della Cgil a chiedere, qualche mese fa, di anticipare il voto per le Rsu per protestare contro l'accordo separato su Mirafiori siglato da Fim, Uilm e Fismic, ma decisamente contestato dalla Fiom. Secondo Airaudo, dalle urne è arrivata una risposta positiva «come non avveniva da almeno dieci anni» tranne in quei settori, come alle Presse, dove «ci sono stati un dissenso e una polemica sulla nostra linea».

Esaminando nel dettaglio i risultati delle elezioni, emerge come la Fiom sia in crescita dell'1,9% negli stabilimenti Fiat di Torino e raggiunga il 32,4% complessivo contro il 30,5% del 2000. Tutti gli altri sindacati, invece, o sono stabili come la Fim (22,2% e +0,4%) e l'Ugl (5,3% e +0,2%) o perdono alcuni punti percentuali come la Uilm (-2,3% e 16,5% del totale voti) o hanno lievissimi scostamenti negativi come la Fismic (-0,1% e 19,8%). Non ci sono stati, insomma, «enormi spostamenti delle percentuali generali di voto ma per quanto ci riguarda - spiega Airaudo - è anche venuto fuori un gruppo dirigente nuovo, fatto di molti giovani e molte donne».

Il voto per le Rsu negli impianti torinesi della Fiat è avvenuto in un momento difficile e in un gruppo in piena e gravissima crisi. Ma soprattutto, in una situazione drammatica di tagli ed esuberi che per chi va in fabbrica significa sentirsi quotidianamente a rischio, ha comunque avuto una partecipazione altissima con una media dell'85% e punte del 90%. E soprattutto consegna alla Fiom alcuni segnali molto importanti. «Segnali - chiarisce il segretario subalpino della Fiom - che arrivano

da tre aree emblematiche» come quelle del Comau Stampi e Service, degli impiegati in generale e delle carrozzerie. «Nel primo caso e cioè per il Comau Service - spiega Airaudo - si tratta di lavoratori professionalmente forti e molto qualificati, una sorta di élite operaia molto professionalizzata ma anche per questo più libera nelle scelte e quindi nel voto». Un contesto, questo, quasi speculare a quello degli impiegati «dove per la prima volta abbiamo presentato quasi ovunque dei candidati e quasi ovunque sono stati eletti: dalla Teksid, alle Carrozzerie. Anche questo, insomma, è stato un voto di opinione». Infine quanti si occupano di montaggio e cioè chi lavora in linea a Mirafiori. «Sono 3.800 persone - ricorda Airaudo - e qui la Fiom cresce del 4%. Da notare, oltre tutto, che sono tutti soggetti al nuovo sistema di tempistica lavorativa chiamato tmc2 in reparti dove ogni giorno, tra l'altro, ci sono dei mini scioperi dovuti alle difficilissime condizioni di lavoro e dove soprattutto ci sono tantissimi giovani.

La Fiom, insomma, si è proposta



Operai di uno stabilimento Fiat

Riccardo De Luca

come una sorta di sindacato di «garanzia e di libertà» ma soprattutto un sindacato «generale e confederale - spiega Airaudo - che proprio in un momento terribile offre maggiori garanzie di altri ai lavoratori». Forse anche per queste ragioni, la Fiom ha confermato il proprio primato tra le organizzazioni sindacali. «Ma c'è un altro fatto - dice Airaudo - che si è evidenziato in queste elezioni. Quello della contrapposizione tra un sindacato generale di categoria come la Fiom e uno aziendalista e neocorporativo più fatto di servizi e meno di diritti com'è ad esempio la Fismic». A parere di Airaudo la crisi Fiat sta anche dando un messaggio non trascurabile alle organizzazioni dei lavoratori. «Ci dice che le relazioni sindacali rischiano davvero di spostarsi sui modelli dell'aziendalismo. Anche perché non vedo un sindacato conflittuale come qualcuno dice saremo noi della Fiom e altri sindacati che, invece, sarebbero partecipativi ma che non possono esserci con la Fiat che ha soltanto rapporti sindacali autoritari. E su questo Fim e Uilm dovrebbero riflettere».

metalmeccanici Cgil

Risultato record all'Arcotronics A Lanciano due primi posti

MILANO I risultati delle elezioni delle Rsu di altre importanti imprese confermano le tendenze in atto in queste settimane per ciò che riguarda le scelte dei lavoratori metalmeccanici: la Fiom avanza ovunque, talora in maniera più contenuta, talora in modo più netto. Invece, i sindacati confederali che hanno firmato le intese contrattuali separate arretrano in percentuale e nel numero dei delegati eletti. Infine, si registra anche un generale arretramento dei sindacati autonomi.

Clamoroso il risultato ottenuto dalla Fiom

all'Arcotronics, un'importante impresa bolognese attiva nel campo della meccanica generale (produzione di macchine automatiche e di condensatori per macchinari elettrici ed elettronici). Nei giorni scorsi, infatti, si è votato nei tre stabilimenti di Sasso Marconi, Vergato e Monghidoro. Particolarmente alta la partecipazione al voto che, in media, ha superato il 78%, con un picco del 96% nel collegio operai dello stabilimento di Sasso Marconi. Su un totale di 965 dipendenti, hanno votato 755 lavoratori. Alle liste Fiom sono andati 601 vo-

ti. I metalmeccanici Cgil passano così dal 73,60% di tre anni fa all'83,12%.

Tornando al Gruppo Fiat all'ex Alfa Sud di Pomigliano d'Arco la Fiom è diventato il primo sindacato scavalcando, in un sol colpo, Fim, Uilm e Fismic che l'avevano preceduto nelle elezioni del 2000. A Lanciano, in provincia di Chieti, sono state elette le Rsu di altre tre aziende del gruppo Fiat: la Sevel Val di Sangro, la Comau, e la Arvil. Anche alla Sevel, la Fiom è diventata il primo sindacato mentre, alla Comau, ha ottenuto addirittura la maggioranza assoluta con 131 voti su 256 votanti. Altissimo il livello di partecipazione al voto alla Sevel dove, su 4.144 aventi diritto, hanno depositato la loro scheda nell'urna ben 3.766 lavoratori pari al 90%. Alla Arvil, dove non c'era lista Fiom per la Rsu, un candidato Fiom è stato eletto come rappresentante dei lavoratori per la sicurezza (Rls).

Aumentano anche i dipendenti e i soci In crescita vendite e utili Un 2002 in controtendenza per Coop Toscana Lazio

Francesco Sangermano

FIRENZE Settecentottanta milioni di euro di fatturato tra supermercati (48) e ipermercati (4), 256 milioni di patrimonio netto e 5,4 di utili ben oltre quanto ipotizzato in sede di bilancio preventivo. Per la Coop Toscana Lazio, a differenza di quanto accaduto per la gran parte delle imprese italiane, il 2002 va agli annali come un anno estremamente positivo. Con (giustificata) soddisfazione del presidente Aldo Soldi. «Indubbiamente - ci dice - l'anno appena trascorso ha portato risultati eccellenti, con indici in crescita su tutte le voci più significative: dalle vendite agli utili, dal numero di dipendenti che è adesso di oltre 3.700 al numero di soci arrivato a circa 512mila con aumento medio di 2500 al mese».



Eppure il 2002 per l'economia è stato un anno decisamente negativo...

«Sì, perché i consumi sono rallentati, è regnata l'incertezza e si sono avute tensioni sociali. A questo aggiungiamo che il governo non ha certo incentivato la cooperazione, sferrando anzi un attacco durissimo al nostro mondo anche se la legge che ne è derivata alla fine è meno punitiva delle intenzioni iniziali. Ma, nonostante tutto, per noi i risultati sono stati positivi ovunque, da Carrara a Castellmare di Stabia ovvero su tutta la rete tirrenica sulla quale operiamo».

Avete ancora prospettive e margini per un ulteriore sviluppo nel breve e medio periodo?

«Innanzitutto direi che dobbia-

mo partire dalla fine del 2002: ai primi di ottobre, infatti, abbiamo aperto il primo iper a Roma dopo molti supermercati, un evento molto importante per la nostra cooperativa. In prospettiva, crediamo che il 2003 sarà un anno molto significativo: mercoledì 18 giugno aprirà il primo iper toscano a Livorno, città in cui la cooperazione è fortemente radicata, e grazie al quale creeremo 480 posti lavoro. Il 4 luglio, poi, taglieremo il nastro di un supermercato a Pietrasanta e a novembre toccherà al nuovo iper di Aprilia, nel Lazio. Non di meno ristrutturere-

mo il super di via Laurentina a Roma secondo un nuovo modello di struttura che ricorda da vicino il mercato rionale al posto del sistema dei "freddi" scaffali in modo che il consumatore si senta più a suo agio».

E per quel che riguarda il medio periodo?

«Nel medio periodo, invece, abbiamo predisposto un piano di sviluppo da qui al 2008 nel quale confermiamo la scelta della interregionalità della cooperativa fra Toscana, Lazio e Campania e prevediamo di raddoppiare le strutture esistenti con investimenti per 670 milioni di euro e 3200 posti di lavoro in più distribuiti in maniera omogenea nelle tre regioni».

A cosa è dovuto questo andamento anticiclico della sua cooperativa?

«Credo che sia il premio al lavoro di questi anni orientato a dare sicurezza e tranquillità ai consumatori, offrendo loro la convenienza negli acquisti ma anche la capacità imprenditoriale di adeguarsi al mercato e di dare le risposte adeguate anche rischiando negli investimenti».

noi siamo per il SÌ
si può essere per il NO
si può votare scheda bianca

l'importante è partecipare

**PERCHÉ LIBERTÀ È
PARTECIPAZIONE**

arci

Sindaco e assessore regionale alle Attività produttive «poco convinti» dell'ipotesi di nuovi acquirenti Piaggio, Pontedera preferisce Colaninno

Marco Tedeschi

MILANO Pontedera preferisce Colaninno. Per il futuro della Piaggio, azienda storica per la cittadina toscana (e per l'industria italiana), un eventuale altro acquirente straniero non darebbe le stesse garanzie fornite dall'imprenditore matovano.

Estrema cautela, anzi un certo scetticismo, è infatti l'atteggiamento con cui il sindaco di Pontedera Paolo Marconcini e l'assessore regionale alle attività produttive Ambrogio Brenna hanno accolto l'ipotesi di una nuova proposta di acquisto della Piaggio, alternativa a quella dell'imprenditore matovano Roberto Colaninno.

Secondo quanto pubblicato da alcuni organi di stampa, un nuovo pretendente alla storica casa produttrice di ciclomotori potrebbe essere

il fondo Cerberus Capital Management che sarebbe pronto a presentarsi, dagli Stati Uniti, un'offerta concorrente.

«Notizie di stampa ufficialmente confermate - si legge in una nota congiunta dei due amministratori locali - segnalano che sarebbe spuntato un nuovo possibile acquirente per l'acquisto della Piaggio che si affiancherebbe alla proposta, già in fase di "due diligence", di Roberto Colaninno che ha ottenuto l'esclusiva. Fermo restando che la contrattazione spetta alle parti in campo e che non intendiamo affatto entrare nel merito delle stesse, è opportuno sottolineare che le istituzioni locali prendono atto di questa notizia».

«Siamo però poco convinti - si legge ancora nella nota - che sia il migliore degli eventi possibili passare da un gruppo finanziario tedesco

puro ad un altro gruppo finanziario, in questo caso americano. Sarebbe invece preferibile trovarsi in presenza di una offerta che ha una origine industriale che nasce da imprenditori del nostro Paese. Questo ovviamente non costituisce una garanzia assoluta».

E infatti il sindaco Marconcini e l'assessore regionale Brenna precisano: «Ciò che sarà decisivo per il nostro giudizio sarà la presentazione di un piano industriale capace di mantenere le prerogative produttive e occupazionali e il radicamento con il territorio. Sotto questo profilo valuteremo l'evoluzione dei fatti da cui dipendono i destini di tanti lavoratori, dell'azienda Piaggio e di tante imprese dell'indotto».

Ma a intanto la Morgan Grenfell Private Equity, il fondo di Deutsche Bank che nel dicembre 1999 acquisì il controllo di Piaggio, di-

chiara di esser in trattativa in esclusiva con la Immsi di Roberto Colaninno, esclude che esista un'alternativa alla proposta dell'imprenditore matovano e punta a chiudere in poche settimane l'operazione. Lo precisa il rappresentante per l'Italia della Morgan Grenfell e presidente della Piaggio, Dante Razzano. «Non c'è nulla di vero riguardo a trattative con altri - spiega - il fondo Cerberus citato dai giornali ci aveva contattato alcune settimane prima del nostro primo incontro con Colaninno, ma noi siamo desiderosi di chiudere con Immsi il prima possibile». La due diligence - continua Razzano - «è praticamente completata e nei prossimi giorni inizieremo la negoziazione sul contratto finale. Spero che in poche settimane ci arriveremo. Spetterà poi alle banche coinvolte nell'operazione dare il loro consenso».



Colaninno durante una conferenza stampa. Luca Bruno/Agf

TRASPORTI

Venerdì sciopero dei mezzi locali

Venerdì 20 giugno resteranno fermi tram e bus, per la manifestazione nazionale dei lavoratori del trasporto pubblico locale, indetta dai sindacati autonomi. Lo sciopero, di quattro ore, si svolgerà con varie modalità.

COOP ESTENSE

Approvata l'ipotesi d'accordo integrativo

I lavoratori di Coop Estense hanno approvato con votazione a scrutinio segreto l'ipotesi di accordo integrativo. Per la prima volta l'integrativo coinvolge anche gli ipercoop pugliesi. Sui 5.365 dipendenti della distribuzione Coop Estense, 3.658 hanno espresso il voto, comune percentuale superiore al 68%. I voti a favore dell'accordo sono stati 2.835, il 77,5%, e i voti contrari 775, il 21%. Si sono astenuti in 44, l'1,2%.

ABRUZZO

Nasce la compagnia AirItalia

Nasce in Abruzzo la compagnia aerea «AirItalia», composta da una trentina di imprenditori dell'area metropolitana Chieti-Pescara. L'obiettivo di Airitalia, che ha carattere pubblico-privato avendo al suo interno anche aziende come l'Arpa (l'azienda regionale del trasporto pubblico) e la Ferrovia Adriatico Sangritana, è quello di crescere, per coprire tutte le province abruzzesi.

CANTIERE ORLANDO

Azimut-Benetti il nuovo proprietario

Azimut-Benetti dell'imprenditore Paolo Vitelli sarà la nuova società proprietaria del Cantiere Navale Fratelli Orlando. Prima di diventare operativo l'accordo necessita del parere favorevole del giudice fallimentare visto che la fabbrica si trova in amministrazione controllata. L'intesa è stata raggiunta sulla base di un prezzo d'acquisto per lo stabilimento di 50 milioni e 600mila euro. Sono 184 i dipendenti che hanno in questo modo salvato il posto di lavoro.

Mps, la Fondazione sotto il 50%

Data storica per l'istituto senese. Fabrizi: su Bnl per ora stiamo a guardare

Bianca Di Giovanni

ROMA Data storica per il Monte dei Paschi: la Fondazione perde il controllo della banca, scendendo al 49% del capitale grazie alla conversione del 18,7% delle azioni ordinarie in privilegiate senza diritto di voto. «Non è un progetto di ingegneria normativa - spiega il presidente della fondazione Giuseppe Mussari - o di uno strano accrocchetto dettato da qualche mente brillante. Si tratta di rispettare le norme di questo paese come altri hanno fatto». Palazzo Sansedoni rientra così sul filo di lana nei termini previsti dalla legge Ciampi, che imponeva di scendere sotto il 50% entro il 15 giugno di quest'anno.

A varare l'operazione è stata ieri l'assemblea della banca, che si è riunita in un fine settimana di «fuoco»: il giorno prima della scadenza Ciampi, e il giorno dopo le dimissioni di Davide Croff dal vertice della Bnl, l'istituto con cui da tempo Siena tenta una difficile aggregazione. Nel capitale dei romani Siena detiene il 4,5%, ma può disporre di circa l'8% grazie ad un accordo con la Popolare Vicentina. Ancora: il presidente Pier Luigi Fabrizi siede sulla poltrona di vicepresidente della banca romana. Insomma, i rapporti ci sono, ed anche i colloqui con gli spagnoli del Banco del Bilbao (primo azionista di Bnl con il 14,6%), con la supervisione della Banca d'Italia. Ma molte incognite pesano ancora sull'operazione, che alcuni osservatori hanno visto allontanarsi con il rafforzamento a Roma del presidente Luigi Abete, più propenso allo «stand alone». Altra ipotesi ventilata in questi giorni (ma apparentemente più fragile), l'intervento di Unicredit che scalzerebbe il Montepaschi per conquistare Via Veneto.

Fabrizi a margine dell'assemblea non ha commentato la mossa di Croff. Si è limitato, per fair play, a rimandare a quanto scritto nel comunicato della Bnl di venerdì. «Abbiamo sempre detto che saremmo stati alla finestra. Vi rimandiamo per vedere cosa accadrà - dichiara - Lo scenario è talmente in evoluzione, per cui è necessario guardare sia a ciò che accade in Bnl, sia a ciò che accade nell'intero sistema bancario».

Resta il fatto che Mps resta uno dei



La sede del Monte Paschi di Piazza Salimbeni a Siena

principali azionisti della banca di Via Veneto. E dunque, spiega Fabrizi, «in quanto presenti con una quota importante, c'è bisogno di tutelare questo importante investimento fatto». Anche tenendo presente che l'istituto senese «non ha partecipazioni altrettanto importanti in nessuna altra banca». Necessario sarà quindi innanzitutto un rinnovato confronto con gli altri soci rilevanti di Bnl, a partire da Diego Della Valle che ne ha acquisito il 4,6% ed è considerato grande amico del presidente Luigi Abete. Per il momento, però, tra Fabrizi e l'imprenditore marchigiano «non c'è stato alcun incontro». Non è co-

munque assolutamente «in discussione» la volontà di Siena di continuare ad accrescere la dimensione della banca. Un processo che, osserva il presidente, «può avvenire sia per linee interne che per linee esterne. Una cosa è certa - aggiunge - vogliamo mantenere il nostro gruppo al livello dei primari gruppi nazionali». Come dire: cresceremo, ma i tempi non sono imminenti.

Per il momento, il management del Montepaschi resta impegnato nella definizione del nuovo piano industriale, anche alla luce della discesa della Fondazione sotto il 50% e del recente ingresso di alcuni importanti soci indu-

piazza affari

Hera, parte domani l'offerta di azioni

MILANO Parte domani il collocamento di Hera, l'azienda bolognese nata dalla fusione di una decina di ex municipalizzate emiliano-romagnole, con oltre 4.500 dipendenti e più di 2 milioni di utenti, per un valore della produzione nel 2002 di 1.133 milioni di euro.

L'offerta di azioni al prezzo massimo di 1,408 euro, scatta domani in attesa del debutto in borsa il 26 giugno prossimo. Agli investitori saranno proposte 305 milioni di azioni ordinarie, pari al 38,7% del capitale della società, ma in caso di adesione integrale si potrà

arrivare anche al 44,48%. Il prezzo di offerta sarà stabilito al termine dell'offerta pubblica di vendita e non potrà essere superiore al prezzo massimo per azione, che oscilla fra 1,192 e 1,408 euro, per una valorizzazione indicativa fra 1.940 milioni e 1.110 milioni di euro. Un'operazione che rappresenta il più grande collocamento azionario del primo semestre 2003 in Europa.

Per i risparmiatori che investiranno nelle azioni Hera sono previsti un'azione gratis ogni 10 acquistate e conservate per un anno (se residenti nei comuni azionisti di Hera o titolari di un contratto di utenza dei servizi di Hera, nonché per i dipendenti ed i pensionati del Gruppo e le Associazioni di categoria), un'azione gratis ogni 20 acquistate e conservate per un anno se non appartenenti alle categorie precedenti e uno sconto del 2% sul prezzo di offerta.

striali nel capitale. Il progetto, ha detto il neo direttore generale, Emilio Tonini succeduto a Vincenzo De Bustin, potrebbe essere presentato al consiglio d'amministrazione «dopo l'estate», al termine dei «necessari approfondimenti». E se è vero che il riassetto legato alle fusioni con Bam e Banca toscana è un «capitolo concluso», non «si possono escludere» ulteriori interventi di riorganizzazione «per rafforzare l'efficienza del gruppo». I numeri del bilancio vengono valutati con soddisfazione. «A oggi - afferma Tonini - l'andamento dei volumi della raccolta resta positivo e ancor di più lo è quello degli impieghi, così come quello del margine di interesse».

Tra i punti all'ordine del giorno dell'assemblea anche il reintegro di Emilio Gnutti nel consiglio d'amministrazione. La sospensione temporanea di Gnutti era stata annunciata dal consiglio dell'8 maggio scorso in seguito ad una condanna in primo grado del finanziere bresciano per insider trading. Nella stessa seduta dell'8 maggio il cda ha deliberato «di iscrivere la revoca fra le materie da trattare» appunto «alla prima assemblea della banca, rimettendo così all'organo sovrano della società ogni definitiva determinazione in ordine alla revoca o alla piena reintegrazione nelle funzioni».

Il centrodestra pretende di normalizzare politicamente anche l'Authority di controllo delle assicurazioni

Le risse del governo paralizzano l'Isvap

ROMA La rissa politica nella maggioranza non risparmia nessun settore. Nelle «trame» è rimasta impigliato anche l'Isvap, l'Authority di controllo delle assicurazioni, che il sottosegretario alle Attività produttive Mario Valducci vorrebbe «normalizzare» politicamente. Così ha deciso di revocare la nomina dei consiglieri (il presidente Giancarlo Giannini si salverebbe) utilizzando lo «spoils system». Il Tar gli ha dato torto, sospendendo la revoca su ricorso dei consiglieri «eupurandi». Ma il governo non demorde: sull'Isvap si marcerà. Lo dice a chiare lettere lo stesso Valducci rispondendo ad un'interrogazione di Giorgio Benvenuto. Nel documento il deputato ds sostiene

l'inapplicabilità dello «spoils system» nel caso di membri delle Autorità amministrative indipendenti. E non solo. Anche l'atto con cui si sono sospesi i consiglieri sarebbe stato emesso da un organismo privo della competenza necessaria. Insomma, un pasticcio. Ma per Valducci la cosa è inappuntabile: lo «spoils system» si può adottare. Con buona pace del Tar che gli dà torto.

La battaglia piomba su una maggioranza rissosa, che inciampa ad ogni passo, con il risultato di una paralisi su tutti i fronti. Pare che le spinte centrifughe della Lega stiano creando problemi anche sul parere del Parlamento sulla nomina di Lamberto Cardia a nuovo presidente Consob. Le indiscre-

zioni del Palazzo informano che il nome del neo-presidente sarebbe stato proposto (o imposto?) in consiglio dei ministri dal sottosegretario alla presidenza del consiglio Gianni Letta. La cosa non sarebbe andata giù alla Lega, che evidentemente vuole procedere sulla strada della «caccia grossa» alle poltrone (all'insegna di «Roma ladrona»). Oggi quell'indicazione è ferma in Commissione Finanze di Montecitorio, che avrebbe dovuto esprimere un parere già nella settimana appena conclusa. Ma la maggioranza ha chiesto all'opposizione di rinviare il voto tra due settimane (si arriverebbe sul filo di lana) per placare le ire del Carroccio.

Passando da pasticcio a pasticcio, si arriva al rebus del condono. La proroga dei termini per l'adesione dal 16 aprile al 16 maggio non è mai stata convertita in legge ed è decaduto il 7 giugno. Avrebbe dovuto essere varato un nuovo decreto al consiglio dei ministri di venerdì scorso. Ma la Lega non si è presentata, il consiglio è «saltato» e il decreto non si è visto. Risultato? Circa 5 milioni di contribuenti si ritrovano senza una «copertura» legale per l'adesione al condono. Presto arriverà un decreto retroattivo, assicurano dalla maggioranza. Intanto c'è un vuoto di regole e l'incertezza aumenta. A proposito del buon governo.

b. di g.

Da oggi siete liberi di viaggiare.
Con Sandokan



www.sandokan.net

Sandokan
Liberi di viaggiare
con l'Unità
a euro 2,20 in più

lo sport in tv

09,30 Motorsport Magazine Stream
11,00 Moto: Gp Catalunya, 125 Italia1
11,30 Football australiano Stream
12,25 Moto: Gp Catalunya, 250 Italia1
12,40 Trans World Sport Stream
14,00 Moto: Gp Catalunya, Motogp Italia1
15,15 Auto: Le Mans 24 hours Eurosport
18,00 Calcio: Inghilterra-Turchia Eurosport
18,50 F1, Gp d'Australia Rai1
20,00 Calcio, Argentina-Portogallo Eurosport



Barcellona alle urne: così si elegge il presidente del club...

Novantaquattromila soci sceglieranno tra Blassat (favorito) e Laporta che aveva invano promesso Beckham

E a Barcellona venne il giorno delle elezioni. Dopo mesi di indiscrezioni, ripicche tra candidati e promesse elettorali, oggi gli oltre 94.000 soci del Barcelona Football Club si recheranno alle urne per scegliere il nuovo presidente della società catalana, una delle più antiche e prestigiose del mondo. Il favorito appare Luis Blassat, che dovrebbe prevalere, seppur di stretta misura, su Joan Laporta (nella foto) giovane e affermato avvocato, che fino alla scorsa settimana era da tutti indicato come il probabile vincitore. A penalizzarlo in maniera forse decisiva sono stati gli ultimi sviluppi della vicenda relativa all'acquisto del più noto giocatore britannico, David Beckham. Laporta, che per mesi ha portato avanti trattative

con i dirigenti del club d'appartenenza dell'atleta, il Manchester United, ha commesso un grave errore: non contattare Beckham e i suoi procuratori. Risultato, l'ira funesta del capitano della nazionale inglese che ha rifiutato pubblicamente il trasferimento nella città catalana (per lui ora c'è il Real Madrid, che gli avrebbe già fatto firmare un pre-contratto). Il club britannico ha dovuto rinunciare ai 38 milioni di euro garantiti da Laporta: quest'ultimo invece, che sul buon esito di questa operazione aveva basato gran parte della sua campagna elettorale, ha fatto una solenne figuraccia. A tutto vantaggio di Blassat: che designerà, se eletto, l'ex giocatore Guardiola come direttore generale e che, come nuovo allenatore, vorrebbe

Mancini. A perorare la causa del tecnico della Lazio è stato proprio Guardiola che, memore della sua breve e sfortunata esperienza nella Roma, ha invece fortemente sconsigliato l'ingaggio di Capello. La trattativa appare però difficile. Più probabile che si ripieghi su Koeman, allenatore dell'Ajax, che a Barcellona da giocatore ha vinto tutto quello che c'era da vincere: un ottimo biglietto da visita. Un obiettivo dichiarato è anche Edgar Davids: il centrocampista bianconero ha un contratto che scade nel 2004, e ha voglia di trasferirsi altrove. La Juventus è disposta a trattare: con 10-12 milioni di euro l'operazione potrebbe concludersi.

Luca De Carolis

Le rovine di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

lo sport

Le rovine di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

Il "Setterosa" non finisce mai di stupire

Pallanuoto Europei: la nazionale femminile rimonta l'Ungheria e centra il 4° titolo



Un tuffo di felicità nella piscina di Lubiana. Esplose così la gioia delle azzurre dopo la vittoria contro la fortissima Ungheria e la conquista del titolo europeo

Imbattibili paladine dell'uguaglianza

Sincaliste per convinzione, per giustizia. E pure per orgoglio. Le calottine rosa vincono e quando serve sbattono pure i pugni sul tavolo. Come dopo il mondiale 2001 in Giappone. In acqua le ragazze prendono l'oro, gli uomini nemmeno il podio. Ma poi si viene a scoprire che la Federnuoto - a rassegna ancora da venire - aveva deciso: in caso di vittoria 40 milioni al Settebello, 26 alle donne. Discriminazione con tanto di bollo federale. Il Setterosa si ribella, e incontra Assist. L'Associazione Nazionale Atlete a cui dal 2000 aderiscono campionesse come Carolina Morace (presidente onoraria) e le calciatrici della Nazionale Manuela Tesse e Patrizia Panico, e anche Iosefa Iden e Maurizia Cacciatori. L'obiettivo di Assist: tutelare la pratica sportiva delle donne. Così ci si muove insieme, l'offensiva passa rivolgendosi al ministro per le pari opportunità Prestigiacomo, al presidente del Coni Petrucci. E pure alla tv, al Maurizio Costanzo. Ovviamente non è questione di soldi. Ma di giusta valorizzazione, di diritti. Il Setterosa non fa altro che scoppiare il pentolone della discriminazione delle donne nello sport italiano. Che ha il suo esempio più evidente nell'inesistenza per statuto di professionismo al femminile. Da quell'agosto 2001 qualcosa si è mosso. La Fidal garantisce premi identici a donne e uomini, lo stesso la Federazione karate e quella judo e arti marziali. Ma rimangono altri nodi: soprattutto quello legato alla tutela della maternità, che può trasformarsi in rischio di giocare il posto. E poi quello della semplice sicurezza: nel campionato di calcio femminile, per esempio, non esiste l'obbligo dell'ambulanza a bordocampo.

e. n.

Edoardo Novella

Spruzzi azzurri con l'oro al collo. Nella piscina di Lubiana il Setterosa affonda nell'ennesima puntata della sfida infinita la corazzata Ungheria, 6-5. Ed è campione d'Europa. Infallibili le ragazze di ct Pierluigi Formiconi, che agguantano il 4° titolo continentale nelle ultime 5 rassegne. Vendicando il conto "saltato" nel 2001, con le magliare a bloccare nell'edizione di casa il possibile poker consecutivo nella finalissima. Ci pensavano Giusi Malato - miglior giocatrice del torneo 2003 - e compagne, c'hanno pensato per tutta questo periodo in Slovenia a ricucire quello smacco. Per nulla riparato nem-

meno dalla vittoria mondiale di Fukuoka il mese dopo Budapest. Perché loro sono così: se c'è un obiettivo bisogna stanarlo, magari pure girandoci intorno quanto basta. Ma poi morso al collo, decide, arrabbiate. Anche fuori dall'acqua. E questa la bussola del loro viaggio, da sempre.

Da quanto 10 anni fa è iniziata l'era Formiconi. Il ct romanissimo che ha inventato il nuovo corso della pallanuoto azzurra in calottina rosa. Nuova tattica, nuovi allenamenti. Ma soprattutto gruppo. Una parola che nello sport italiano degli ultimi 3 lustri ha una storia oscillante tra il messianismo di Sacchi e Velasco e il luogo comune. Quello versione Formiconi è invece di farina buona e prati-

ca. Con cui s'è messa in pasta una squadra che nel tempo ha visto passaggi, defezioni, crolli e risalite. Polemiche, quelle tante. Il Setterosa s'è preso pure il franco-bollo di sindacalista con le sue battaglie su premi e uguaglianza con i colleghi dal costume corto. E vittorie, *palmares da dream team*. Oro mondiale, oltre quello occhi a mandorla, anche a Perth nel '98. E terzo posto in quello canadese di Winnipeg nel '99. In Europa gradino più alto a Vienna, Siviglia e Prato tra '95 e '99. Poi ieri.

«Abbiamo sofferto, più del solito e più del dovuto - il ct a bordovasca prima del tuffo liberatorio, il rito -. Soprattutto in fase d'attacco, le ungheresi ci hanno respinto alla grande. Ma alla fine il

successo ce lo siamo guadagnato».

Già, perché la gara è stata dura, in salita da subito. Le ragazze dell'istrione Tamas Farago - stella in piscina negli anni '70 e oggi guru occhiali a specchio e capello rado al vento - hanno centrato una difesa alta e pressante. Poi ripartendo giocatale sul grande palleggio - scuola loro - . Effetto: score bloccato su numeri bassi, fino alla fine. L'Italia non riesce a manovrare e dell'imbalsaggio approfitta la Valky che manda fuori fase la Miceli e infila la Conti. La scossa azzurra vuole passare dal centroboa, ma la Malato rimane circondata da un raddoppio asfissiante. Così il pari viene di sorpresa, da contropiede: la Miceli. Ma sono sempre le ungheresi a mantenere il pallone tur-

chese e a un giro dalla prima sirena passano 2-1 con la Pelle, aiutata dalla schiena impazzita della Conti. Il secondo quarto rimane fisso, con le azzurre in bambola pure con la superiorità a favore e le magliare disposte a far muro fin dentro la loro porta. Che pare blindata fino alla zampata della Musumeci, 2-2 a metà del terzo. Ultima frazione e gara che si apre. E diventa rock. La Di Mario non sbaglia il rigore procurato dalla Malato, sorpasso. Risposta ancora della Valky, siluro della Zanchi, aggancio della Szrenko in superiorità numerica, poi altro quattro metri - ancora fallo sul centroboa azzurro - messo dentro dalla Grego. E punto a punto. Ma ci scappa la mano fortunata: la Grego è costretta al tiro forzatissimo,

ma la Pelle devia alle spalle della Sos. Doppia incollatura che il gol della Szrenko non basta a riaggianciare. «Poco da dire, siamo stati formidabili - chiude Formiconi -. La dedica è per chi non è più nel gruppo, ma c'è passato e ha lasciato la sua buona traccia». Ora il mondiale, tra un mese. «Abbiamo vinto l'Europeo pur non essendo in condizione, ora vacanza e poi vediamo... ». Pensando non solo a Barcellona, ma più il là. All'Olimpiade, guadagnata ieri di diritto.

Oggi finale maschile tra Croazia e Serbia. Il Settebello ha chiuso il conto al 9° posto, peggior risultato di sempre. E nella giornata della pallanuoto azzurra, semplicemente, non c'è.

LA CURIOSITÀ Torna il gruppo che si affermò a Foggia: Zeman l'allenatore, Pavone il talent scout, Casillo deus ex-machina. E in Irpinia sale l'attesa

Zemanlandia la vendetta, gli attori ad Avellino

Ivo Romano

Gli ingredienti ci sono tutti. Ora vanno miscelati al meglio. E poi, chissà, forse l'eretica favola di Zemanlandia tornerà ad allietare il nostro calcio, inseguendo il puro spettacolo più che la machiavellica ricerca del risultato a ogni costo, il divertimento del pubblico più che le avvelenate risse da saloon. Il paese dei balocchi ha solo cambiato sede: una volta era a Foggia, adesso è ad Avellino. Quelli che non cambiano sono gli attori della favole del pallone. Si ritrovarono uno al fianco dell'altro che gli anni Ottanta erano sul punto di esalare l'ultimo respiro, insieme divennero i protagonisti di uno

dei progetti più innovativi che l'Italia pallonara ricordi. Si conobbero, si fiutarono, fecero fronte comune. Misero mano alle fondamenta del progetto, lo videvano crescere pian piano, fin quando il Belpaese, estasiato dalla qualità dello spettacolo, se ne innamorò. Furono capaci di stravolgere i canoni del calcio di provincia, quel calcio "pane e salame" che non conosceva alternative al classico "palla lunga e pedalare", alle difese chiuse a doppia mandata, al gioco duro, spigoloso, disadorno, cattivo. Perché il fine giustificava i mezzi e per garantirsi la sopravvivenza nell'aristocrazia del calcio pareva non esserci alternativa al gioco speculativo elevato all'ennesima potenza. Fin quando non arrivarono loro.

Che si misero in testa una strana idea: pescare semiconosciuti giovanotti e spalancargli le porte di un calcio votato al gusto per l'estetica e lo spettacolo. Un'utopia, non sembrava altro che un'utopia. Invece quel Foggia regalò indimenticabili pagine di calcio. L'approccio iniziale, un campionato di B vissuto tra alti e bassi, l'anno dopo la splendida cavalcata verso la massima serie. E lì tre campionati di fila, portando lo spettacolo in giro per l'Italia, mettendo in crisi le tradizionali grandi, scoprendo talenti fino ad allora sconosciuti, pescando ragazzi perfino tra i dilettanti, sfiorando più volte l'accesso all'Europa. Grandi pagine di calcio, forse irripetibili. Ma loro non si sono rassegnati: vogliono ripro-

varci. Si sono ritrovati in quel di Roma, ne hanno discusso un po', poi hanno convenuto: è giunta l'ora di rimettere in piedi l'allegro carrozzone di Zemanlandia. Il gruppo di allora, di nuovo unito. Pasquale Casillo, il padre-padrone, Zdenek Zeman, il maestro di Praga, l'eretico del calcio italiano, Peppino Pavone, lo scopritore di talenti. Per un po' si erano persi di vista: Casillo in ben altre faccende (di carattere giudiziario) affaccendato, Zeman volato verso l'alto, prima di vestire i panni del grande accusatore, pagarne le pesanti conseguenze, infilarne una serie di fallimenti, Pavone in giro per il paese, un po' qua e un po' là, in un'altalena di situazioni.

Ora riecchi insieme, in Irpinia, do-

ve la fame di calcio non è mai diminuita. Casillo sulla carta è il consulente, nella realtà è il deus ex-machina, Pavone consulente (di mercato) lo è per davvero, Zeman non poteva che diventare l'allenatore. L'accordo c'è, il nero su bianco arriverà. E chissà che una nuova Zemanlandia non porti un po' d'aria salubre tra gli irrespirabili veleni del nostro calcio.

Ieri anche altre novità per le panchine. L'Atalanta si affida a Mandorlini (quest'anno al Vicenza). Su quella della Reggina ritorna Di Colomba, dopo la separazione dal Napoli. Il sostituto, sotto al Vesuvio, dovrebbe essere Agostinelli, nonostante sia reduce da due esoneri con Ternana e Piacenza.

ESTRAZIONE DEL LOTTO						
BARI	59	7	29	90	86	
CAGLIARI	77	28	24	20	75	
FIRENZE	83	69	77	79	88	
GENOVA	12	18	10	50	46	
MILANO	46	75	61	14	78	
NAPOLI	25	79	26	29	19	
PALERMO	6	9	60	86	33	
ROMA	71	34	9	6	53	
TORINO	84	12	5	17	18	
VENEZIA	61	64	69	49	46	
I NUMERI DEL SUPERENALOTTO						
					JOLLY	
6	25	46	59	71	83	61
Montepremi					€ 6.376.626,41	
Nessun 6 Jackpot					€ 33.570.065,06	
Nessun 5+1 Jackpot					€ 3.674.960,11	
Vincono con punti 5					€ 53.138,56	
Vincono con punti 4					€ 413,52	
Vincono con punti 3					€ 11,62	

flash

NUOTO

Impresa del russo Komornikov
Record mondiale nei 200 rana

Il russo Dimitri Komornikov (nella foto) ha stabilito ieri il nuovo record mondiale dei 200 metri rana nel tempo di 2'09"52 nel corso della riunione di nuoto (vasca grande) Mare Nostrum di Barcellona.

Il precedente primato di 2'09"97 apparteneva al giapponese Kosuke Kitajima che lo aveva ottenuto il 2 ottobre dello scorso anno a Busan, in Corea del Sud, dopo ben quattro record dell'americano Barrowman negli anni Novanta.



Rugby, in Nuova Zelanda parte male la tournée azzurra

Italia travolta dal Southland (40-18). Il match si è giocato dopo un solo giorno dall'arrivo

Giampaolo Tassinari

È iniziata nel peggiore dei modi la tournée neozelandese della nazionale italiana di rugby che ieri pomeriggio (le prime ore di sabato mattina in Italia, ndr) ad Invercargill, nel profondo sud della South Island, è stata travolta dalla selezione provinciale del Southland per 40-18 (pt 20-6) al termine di un incontro senza storia. Giunti solo quarantotto ore fa in Nuova Zelanda, i ragazzi di Kirwan hanno pagato il prezzo del jet lag presentandosi in campo non al meglio della condizione trovando di fronte i celebrati "Stags" di Southland che sebbene da parecchi anni non appartengano più alla crème del rugby neozelandese

sono comunque un avversario storicamente osticissimo che basa il suo gioco su di una potente mischia coadiuvata dal preciso gioco al piede dei suoi mediani. Ed anche questa volta i padroni di casa non si sono smentiti mettendo sotto enorme pressione l'Italia fin dal fischio iniziale. Avanti neozelandesi più agili e coordinati hanno nascosto l'ovale agli azzurri nel primo tempo chiuso in loro favore per 20-6 in cui solo due piazzati dell'esordiente apertura calvina Zullo hanno segnalato la presenza dell'Italia sul terreno di gioco. Nella ripresa il XV di Kirwan si è svegliato dal torpore controproducente della prima frazione riuscendo a realizzare due mete con il rientrante estremo Ravazzolo e col centro Stoica. Troppo poco davvero per la squadra azzurra apparsa slegata e priva di

personalità che ha incassato in tutto cinque dolorose mete. Se la prima squadra piange nemmeno gli azzurri ridono. I ragazzi di Cavinato ed Orlandi sono stati infatti sonoramente sconfitti 34-7 dalla Francia nel primo match del Mondiale Under 21 in corso di svolgimento in Inghilterra. Nonostante la presenza di alcuni membri della nazionale maggiore come Mirco Bergamasco, Barbini e Parisse, l'Italia ha pagato il gap tecnico-qualitativo col rugby transalpino non entrando mai in partita. Due micidiali stilette quindi per le speranze federali in cui regna parecchia confusione: infatti per l'Ufficio Stampa della FIR la partita in Nuova Zelanda doveva svolgersi domenica all'alba cioè ventiquattro ore dopo l'effettivo svolgimento.

Benetton soffre e rimonta, Skipper cede

Treviso vince 87-62 la terza finale scudetto. Incidenti nel dopopartita. Martedì gara 4

Salvatore Maria Righi

E la Rai rispolvera la telecronaca tranciata

Non smette di stupirci la cara mamma Rai. Forse per impennare un po' gli indici di ascolto, purtroppo un'epica rassegna di nuoto sincronizzato non fa miracoli, ha rispolverato un classico del suo repertorio quando si tratta di basket. Sul finire di Benetton-Skipper è tornata in scena la "telecronaca tranciata". Due tiri liberi di Basile (74-52) e zac, linea alla pubblicità con 4' ancora da giocare. Un vecchio stratagemma per scuotere la platea schierata in poltrona. Facile e dal sicuro effetto. Si prende una partita in pieno svolgimento e mentre si gioca, possibilmente ad azione in corso, si stacca il collegamento improvvisamente. Lo spettatore a casa ha un sobbalzo al cuore, comincia uno zapping furioso sul

telecomando ripetendosi "geniale il regista, una caccia al finale di partita da un canale all'altro". Un tempo succedeva non di rado, poi la Rai ha sospeso la geniale trovata. Forse perché presa a sperimentare altri marchingegni per far salire l'audience dei canestri, in effetti. Come quello di trasmettere frammenti di incontri agli orari più impensati e farli trainare da programmi ad ascolto garantito, come formidabili gare di mountain-bike o entusiasmanti prove di tiro al piattello. Sarà che il direttore di RaiSport è un amico dichiarato dei canestri. Eh sì, da quando c'è il virtuosino Paolo Francia al comando per il basket in tivù è tutta un'altra musica.

s.m.r.

La Fortitudo gioca il primo tempo, la Benetton il secondo. Il basket non è il calcio, non conosce gemme del pensiero come "equa divisione della posta", quindi Treviso si mette in tasca la terza tappa della volata scudetto (2-1). Il basket non è nemmeno logica, peggio per chi ama crederlo, sennò dopo due quarti orrendi i verdi sarebbero ruzzolati a meno venti.

Invece hanno giocato gli altri due in modo decente e hanno vinto di 25, per dire che cosa significa avere pelo sullo stomaco. I grandi pugili, dicono, sono quelli che incassano meglio. Se poi, col sedere per terra, passa da lì un arbitro e si commuove, tanto meglio.

La Skipper domina mezza partita e si sgonfia come un canotto dopo l'intervallo, Treviso si ricorda che è l'ammazza-campionato e quando torna dagli spogliatoi scrive un 31-9 in 10' (17-2 in 4') che chiude la partita. Nel frattempo gli arbitri tolgono casualmente di mezzo Van den Spiegel (migliore in campo nella gara precedente) e fischiano contro Bologna come le campane di Don Camillo. Non è certo un danno per Ettore Messina al quale, per la verità, succedeva sovente la stessa

cosa (tutt'altro che spiacevole) anche quando allenava la Virtus. La coincidenza continua, nella vita qualche punto fermo ci vuole pure.

Ora Treviso ha la palla per prendere il quarto scudetto della sua storia (e in 11 anni), il secondo consecutivo. Per Messina sarebbe il sesto negli ultimi dieci anni: data al 1993 il primo con la Knorr. Per la Fortitudo,

infine, è alle porte la sesta finale persa in sette anni. La terza contro quelli della Marca.

Qui finiscono i numeri, che ieri sono stati impietosi verso la Skipper alla fine, poi ci sono gli uomini e le loro anime. Quella di Tyus Edney che improvvisamente torna ad essere Titti, il topolino nero inafferrabile per tutti: otto punti filati che



Edney a canestro contrastato da Guyton nell'incontro di ieri al Palaverde

strappano la gara (43-35 in 5'). Quella di Jasmin Repesa anche che, dopo aver preso tanti schiaffi, si mette davanti al plotone d'esecuzione ma non cala le mani: «Abbiamo perso una battaglia, non la guerra». Ma anche quella di Mate Skelin, il gigante della Fortitudo che in campo è stato un nano: inesistente. Dove vai, se il pivot non ce l'hai, cantano da sempre sotto ai canestri. E infatti i blu di Bologna si sono fermati a metà del cammino. Per la prima parte sono invece stati la banda di scapigliati che ha messo a ferro e fuoco i play-off. I miracoli però sono rari, e non solo se li promette un presidente del consiglio. Il 31-8 ribaltato a Roma dall'Aquila bolognese resta una perla irripetibile.

Oltre a versare sopra all'avversaria tutta la pressione possibile, non si vince solo con la lavagnetta, Messina ha avuto quello che chiedeva: rimbalzi e circolazione di palla. Repesa invece ha trovato mezzo bicchiere. Voleva una difesa da marine, un muro di braccia, gomiti e grinta, ed è durata per venti minuti. Treviso ha fatto 27 punti nel primo tempo e 60 nella ripresa, non c'è bisogno di aggiungere molto. Quindi è riuscita a finire ad una quota molto vicina alla sua media della stagione regolare (90,9), con la quale ha vinto il titolo di macchina da canestri.

La Benetton di prima ma anche la Fortitudo, di prima: si fa presto a mettere il sigillo su questa settimana sfida stagionale tra carissime nemiche (5-2 per i veneti).

Come le altre, per inciso, contornata da un robusto odio tra le opposte balaustrate. Sono anni ormai che i tifosi della Marca e quelli di San Petronio se le danno di santa ragione, e nemmeno troppo metaforicamente. Ieri l'antipasto è stato fornito dal gentile pubblico pagante, quello che esaurisce volentieri il botteghino di Villorba e a volte anche il buon gusto. Bottiglie di acqua lanciate a pioggia, è il caso di dirlo, sui legni del Palaverde. Il parquet trasformato in una pozzanghera artificiale dove pescare scivoloni e magari qualche distorsione. Belle scene di sport dal pianeta Italia, perfino i più testardi hanno smesso di parlarci dei manuali di cultura sportiva.

Riscaldato così l'ambiente del palazzo, ben oltre i quaranta gradi della temperatura (peccato finire il campionato a giugno inoltrato, a luglio ci sono certi pomeriggi così vuoti da riempire), si sono scatenati gli ultras delle piccionie. Le cronache raccontano di petardi, fumogeni, razzi, spintoni e poliziotti arrabbiati assai. Martedì si torna a Bologna, chissà se vincerà ancora lo sport come ieri.

Le rovine di Baghdad

Diario di una guerra preventiva

Con le testimonianze di coloro che la guerra in Iraq l'hanno raccontata, vissuta e patita giorno per giorno

Silvia Ballestra	Bruno Gravagnuolo
Gabriel Bertinetto	Antonio Padellaro
Maurizio Chierici	Piero Sansonetti
Furio Colombo	
Ariel Dorfman	Con interventi di:
Robert Fisk	Pierluigi Castagnetti
Toni Fontana	Piero Fassino
Siegmund Ginzberg	Luciano Violante



in edicola con **l'Unità** a € 3,30 in più

motomondiale

Walter Guagnelli

MONTMELÒ La pista infuocata del Montmelò (cinquanta gradi) brucia le speranze di Capirossi e soci di strappare la pole position della MotoGP a Valentino Rossi. Copione apparentemente scontata per il gran premio di Catalogna, sesta prova del motomondiale: il pilota di Tavullia sfrutta il giro record di venerdì e si limita a controllare gli affannosi tentativi di avvicinamento degli avversari frenati dal gran caldo. In gara la variabile impazzita potrebbe essere rappresentata dai pneumatici: «Se le temperature saranno a questi livelli anche in corsa - spiega Rossi - la fatica sarà enorme e rischieremo di



Rossi conquista la pole e avverte: «Qui rischiamo di ustionarci»

Sulla pista del Montmelò 52 gradi. Valentino avrà accanto Capirossi (Ducati), Biaggi 9°. Tre Aprilia davanti nelle 250

ustionarci perché anche il motore sprigiona un calore insopportabile soprattutto per i piedi. Un altro problema grosso è rappresentato dai pneumatici. Una volta fatti 6 o 7 giri si sragliano, dopodiché si è tutti sulle uova. Ci attende una gara massacrante nella quale dovremo fare anche gli equilibristi». Il quattro volte campione del mondo si consola con l'ennesima pole e la solita disarmante perfezione della Honda che in cinque gran premi gli ha garantito tre vittorie, due secondi posti e la fuga anticipata verso il quinto iride. Rossi nell'ultima sessione di prove va via tranquillo concentrandosi soprattutto sui pneumatici per la gara. Il gran caldo spegne presto i sogni di Capirossi e della Ducati di agguantare la pole position. Solo la Yamaha col francese

lacque e col brasiliano Barros guadagna posizioni salendo al terzo e al quinto posto della griglia di partenza. Fra i due c'è Gibernau con la Honda. Furibondo Max Biaggi: la sua Honda gestita da Sito Pons è lontanissima da un livello di competitività appena accettabile. La casa madre ritarda nella consegna di aggiornamenti tecnici adeguati e il pilota romano non riesce a progredire. I suoi lamenti ripetuti non ottengono alcun effetto. Così la rabbia monta e la classifica peggiora: non trovando l'assetto giusto Biaggi scivola addirittura al nono posto, dunque partirà dalla terza fila. Nella classe 250 poker Aprilia: il francese Randy De Puniet conserva la prima posizione davanti al sammarinese Manuel Poggiali che supera lo spagnolo Toni Elias, quarto Franco Battaini. In seconda fila l'argenti-

no Porto (Honda), lo spagnolo Fonsi Nieto (Aprilia), il giapponese Matsudo (Yamaha) e l'italiano Rolfo (Honda). Il gran caldo rimescola le posizioni della griglia di partenza della classe 125: lo spagnolo Pablo Nieto con l'Aprilia balza davanti a tutti, seguito dal sempre più sorprendente Dovizioso con la Honda. Il diciassettenne forlivese ha qualità e coraggio per poter arrivare alla prima vittoria nel motomondiale. Alle sue spalle Lucio Cecchinello nella duplice veste di team manager e pilota: con la sua Aprilia è in testa alla classifica iridata con 91 a pari merito con lo spagnolo Pedrosa. Il pilota veneziano (33 anni) sogna di coronare la decennale carriera nel motomondiale col primo titolo iridato.

“ Mohammed e Pedro arrotondano le entrate partecipando a gare locali

Mauro Lodadio

Mohamed è nordafricano, Pedro è sudamericano. I nomi sono di fantasia, le storie sono reali. Sono due atleti extracomunitari. O meglio, sono due lavoratori extracomunitari che arrotondano le entrate partecipando a gare podistiche. Mohamed va forte, è in grado di correre i 5.000 metri in 14', i 10.000 su strada in 30' ed una mezza maratona in 1h04'. Pedro agonisticamente vale qualche cosa in meno, ma si allena forte e non è detto che non raggiunga i risultati di Mohamed. Se fossero calciatori troverebbero posto in squadre di serie B e C senza troppi problemi. Però non sono stati chiamati in Italia da presidenti spendaccioni e il loro non è uno sport professionistico. Sono immigrati in cerca di lavoro e, dato che nel loro paese già praticavano questo sport e che sono dotati di un fisico da corridori, qui, da noi, fanno i podisti part time. La loro presenza nei circuiti di gare minori, ma comunque dotate di premi appetitosi, comincia ad essere sentita. Molti di loro non sono riusciti ad avere il tesserino della federazione d'atletica (Fidal) o perché non hanno ancora una residenza regolare in Italia o perché comunque non riescono a rientrare nelle rigorosissime norme sul tesseramento degli atleti stranieri previste dalla Fidal anche in ossequio alla legge sull'immigrazione.

Il nome di Mohamed e Pedro non compare nella lista dei 264 atleti stranieri per i quali la federatletica ha autorizzato il tesseramento nella stagione in corso. Gli extracomunitari che vogliono gareggiare nelle corse della domenica fanno come i tanti amatori italiani non tesserati Fidal: presentano un certificato medico sportivo oppure vengono tesserati dagli enti di promozione sportiva, come l'Unione Italiana Sport per Tutti (Uisp) o il Centro Sportivo Italiano (Csi). Questo sistema ha permesso a molti non in regola con le norme Fidal di correre tranquilli per anni. Ora, dopo un lungo periodo di convivenza con gli atleti italiani, più o meno pacifica, la loro presenza nelle gare di medio valore (e buon montepremi...) comincia ad essere un problema. Spesso i tanti Mohamed e Pedro che frequentano le corse arrivano in zona premiazione e "sottraggo-



no" i premi ai nostri "dilettanti" ed ai loro manager. Qualcuno ha storto il naso e la federazione ha richiesto controlli più rigorosi. Il sito "Il maratoneta", un tam tam molto seguito dai podisti romani, ha anche pubblicato una lettera della federazione in cui si invitavano gli organizzatori di una gara a non ammettere una serie di atleti. Molti obiettano che la Fidal non sia titolata a porre questi veti per competizioni amatoriali, visto che vi possono partecipare anche atleti iscritti ad altri enti di promozione o addirittura non tesserati. Sta di fatto che nel sempre più affollato mondo del podismo amatoriale sul problema c'è maretta e si sente.

Pedro e Mohamed minimizzano. «Sono venuto in cerca di lavoro - dice il primo, che dei due è il più loquace - poi corro, e Mario, il mio manager, mi dà una grossa mano, qui molti mi aiutano». Anche Mohamed è venuto in Italia per lavorare ma la sua storia è diversa. Già in patria prometteva bene come atleta e qui continua ad allenarsi duro: «Non faccio mai riposo - spiega - mi alleno sei giorni a settimana, tre giorni faccio il doppio allenamento, e la domenica corro». Va davvero forte Mohamed e fa capire che se vince una gara non è certo per un regalo di qualcuno. Ora è infortunato ed è venuto da

Alla corsa per amatori «Quei maledetti neri ci soffiano i premi»

una vita in salita

IL TESSERAMENTO

Sono 264 gli atleti stranieri per i quali la federazione di atletica ha autorizzato il tesseramento. Tutti gli altri possono ottenere l'iscrizione agli enti di promozione sportiva: Uisp o Csi

LA BOSSI-FINI

Pedro e Mohamed hanno la "ricevuta" della richiesta di regolarizzazione e attendono il permesso di soggiorno. Ma per la Fidal la "ricevuta" non basta. E così spesso è negato loro l'accesso ai campi d'allenamento

DIETA DA ATLETA

Sono venuti in Italia per cercare lavoro. Pedro fa il collaboratore domestico. Mohammed il manovale a giornata. Spesso saltano il pranzo o la cena. E allora integrano l'alimentazione con le vitamine che fornisce il manager

L'ATTREZZATURA

Le scarpe da running costano attorno ai 150 euro. Di solito i corridori ne consumano 4 paia all'anno. Pedro e Mohamed non possono permetterselo. «Ma il vero problema è trovare le forze per allenarci»

Mario, altro nome di fantasia per una specie di manager-zio, perché in ospedale non lo vogliono visitare. La domanda è d'obbligo. Ma voi due siete "clandestini"? Mohamed non capisce. Pedro ostenta sicurezza: «Io ho la ricevuta della Bossi-Fini». Cerca fra le sue carte

e mostra con orgoglio "la ricevuta": ha consegnato la documentazione ed attende il permesso di soggiorno. Mohamed esamina la carta e conferma: anche lui ha presentato i documenti. Però per la federazione la ricevuta non basta, ci vuole il permesso di soggiorno e

qualche decina di certificati agiuntivi. Come vi guadagnate da vivere? Ancora Pedro: «Io faccio i lavori per le case. Pulisco, lavo, stiro. Il mio padrone è bravo e mi ha fatto il certificato». Mohamed è meno fortunato, il suo lavoro è meno redditizio, fa il manovale a

giornata e non sempre c'è richiesta. Pedro ha trovato in affitto una piccola casa ammobiliata, spera che il contratto sia rinnovato. Mohamed non ha casa propria, vive con un amico e spera che l'amico non sia raggiunto dalla famiglia o che non si stanchi di lui.

Veniamo al dunque. Lo sapete che alcuni atleti italiani si sono lamentati? Dicono «ma questi extracomunitari ci portano via i premi e noi finiamo spesso a bocca asciutta». La cosa non li coglie di sorpresa, recentemente alcuni organizzatori non li hanno ammessi e qualcuno ha difficoltà ad allenarsi sulle due piste di atletica di Roma. Pedro risponde: «Io non ho grossi problemi con gli atleti italiani, solo una volta con uno, ma è finita subito. Poi io non sono forte come Mohamed, lui vince le gare, io arrivo tra i primi dieci, do meno fastidio...». Allora intervenga Mohamed: «No, nessun problema». Vi potete allenare nelle strutture romane dedicate all'atletica? «Sì, qualche volta ci fermano,

ma ora ci conoscono, il problema è che noi abbiamo la tessera Uisp e a volte non basta per entrare per esempio allo Stadio delle Terme di Caracalla». «Ma il problema - insiste Mohamed - non è il tempo per allenarci, il problema è trovare le forze». Pedro è più preciso e denuncia: «Un qualsiasi atleta italiano del nostro livello si alimen-

ta secondo le regole. Carboidrati, proteine etc. Noi non abbiamo neanche i soldi per comprare le vitamine, a volte mangiamo quello che riusciamo, ma la nostra non è certo una dieta da atleta...». A questo punto entra in scena il manager Mario: «Guardi - dice - io tento di aiutarli come posso, un barattolo di vitamine costa 36 euro ed a questi ragazzi ne serve uno a settimana perché spesso con le vitamine integrano i pranzi. Un paio di scarpe costa anche 150 euro, loro ne cambiano due l'anno invece di tre o quattro, ma chi glieli dà i soldi?». Veniamo ai premi che sono forse il vero problema. Classifiche alla mano si possono fare due conti. L'atleta che recentemente ha totalizzato la cifra più alta è un nordafricano che, solo a maggio, ha sfiorato i duemila euro. Ma lui è una specie di Beckham della corsa. Mohammed e Pedro hanno racimolato poche centinaia di euro. Mohamed poi ha avuto un incidente. È stato senza gareggiare un mese intero e questo pesa su chi corre senza contratti e senza sponsor.

“ I manager degli italiani si ribellano e la Fidal ha aumentato i controlli

ta secondo le regole. Carboidrati, proteine etc. Noi non abbiamo neanche i soldi per comprare le vitamine, a volte mangiamo quello che riusciamo, ma la nostra non è certo una dieta da atleta...».

A questo punto entra in scena il manager Mario: «Guardi - dice - io tento di aiutarli come posso, un barattolo di vitamine costa 36 euro ed a questi ragazzi ne serve uno a settimana perché spesso con le vitamine integrano i pranzi. Un paio di scarpe costa anche 150 euro, loro ne cambiano due l'anno invece di tre o quattro, ma chi glieli dà i soldi?». Veniamo ai premi che sono forse il vero problema. Classifiche alla mano si possono fare due conti. L'atleta che recentemente ha totalizzato la cifra più alta è un nordafricano che, solo a maggio, ha sfiorato i duemila euro. Ma lui è una specie di Beckham della corsa. Mohammed e Pedro hanno racimolato poche centinaia di euro. Mohamed poi ha avuto un incidente. È stato senza gareggiare un mese intero e questo pesa su chi corre senza contratti e senza sponsor.

Ma oltre alle vitamine, ogni tanto vi rifilano anche altri prodotti? «No, ma che dici... Niente porcherie, a noi servono solo le vitamine, per partire alla pari con gli altri». Già, partire alla pari. Forse tra le varie categorie di corridori decretate dalla Fidal manca proprio questa: quelli che partono alla pari. O forse Mohamed e Pedro corrono più forte degli altri proprio perché sanno che gli altri partono qualche metro prima di loro. Non a caso, controllando le classifiche delle mezze maratone più recenti intorno a Roma emerge un dato: l'unico atleta italiano che riesce a tenere testa agli atleti che vengono da lontano è proprio un altro atleta atipico. Uno che non fa l'atleta di professione. Si chiama Giorgio Calcaterra, fa il tassista ed è noto per non essere uno del giro grosso. Anche lui, si dice nell'ambiente, cambia scarpe meno di frequente che gli altri. O forse non è vero, però è bello crederlo.

clicca su
www.maratoneta.it
www.fidal.it/files/afftesquo.doc
www.fidal.it/files/stran0805.htm

F1, GP CANADA Sull'asciutto i pneumatici fanno la differenza: pole di Ralf Schumacher. Montoya precede Michael. È la 59ª doppietta per il team britannico

Non piove più: le due Williams scavalcano le Ferrari

Lodovico Basali

MONTREAL La situazione si è ribaltata. Azzerando la giornata di venerdì, quando le Bridgestone volavano. La pista prima bagnata, poi umida, poi asciutta è andata gradatamente incontro alle caratteristiche delle Michelin. Un brutto colpo per la Ferrari, visto che i team che dispongono delle "scarpe" francesi sembrano i favoriti per la gara di oggi. Gara che sarà durissima, perché qui i freni e i motori sono sottoposti a sollecitazioni notevoli. Ma Schumacher può dormire sonni relativamente tranquilli: se suo fratello Ralf è in pole con la BMW-Williams seguito da Montoya, Kimi Raikkonen comincia a

mostrare segni di cedimento e dopo aver distrutto nei test di Barcellona la nuova McLaren MP4/18 ha sbagliato ancora una volta nel giro di qualifica con la vecchia MP4/17 compromettendo la posizione in griglia: partirà per ultimo. Ron Dennis, patron del team, deve contare tra i danni solo un alettone posteriore piegato ma si preannuncia un Gran premio tutto in salita.

Il distacco di Schumi dalle due Williams è di mezzo secondo. Peggio Barrichello, quinto dietro al solito ottimo Alonso con la Renault. I numeri comunque parlano chiaro. Nella prime otto macchine sullo schieramento sei dispongono delle Michelin e due (le Ferrari) delle Bridgestone. La tecnologia - in questo caso



Ralf Schumacher compirà 28 anni il 30 giugno

la migliore mescola - ha così frustrato le ambizioni di un pentacampione del mondo come Michael Schumacher. E siccome siamo sempre stati abituati, negli ultimi anni, a celebrare e registrare i suoi record, per una volta citiamo quello assoluto della Williams. Quella di ieri è la 59ª volta (primato assoluto) che piazza le due sue monoposto in prima fila. «Io non ho fatto nulla di speciale - le parole di Ralf Schumacher - Ho guidato normalmente, ma la macchina è stata semplicemente fantastica». Già nel 2001 Ralf riuscì a vincere precedendo proprio il fratello Michael e oggi si attende un bis di quella splendida battaglia. Montoya permettendo. «La cosa che mi fa presagire una gara vincente è la grande velocità che abbiamo

in rettilineo», ha giurato da parte sua il colombiano. Caustico Michael Schumacher: «Non ho commesso nessun errore di guida, è la F203 GA che è stata semplicemente più lenta delle BMW-Williams. Ma non traiano conclusioni affrettate circa la gara». Demoralizzato Barrichello: «Ho avuto problemi di bilanciamento della frenata durante tutto il mio giro di qualifica. Questo mi ha penalizzato non poco. Non esagero se giuro che potevo essere ben più avanti».

Dalle frustrazioni del brasiliano a quelle dei nostri due portacolori nel circus. Trulli ha distrutto la sua Renault nel warm up riuscendo poi a cogliere l'ottavo tempo con il muletto allestito in tutta fretta. Fisichella, 16' è addirittura prece-

duto dalla coraggiosa Minardi di Verstappen. La monoposto faentina a ogni gara cambia colori per l'arrivo di nuovi sponsor che devono portare quei finanziamenti promessi ma mai elargiti dalla russa Gazprom. Non solo, il titolare del team, Paul Stoddart, si è rifiutato di firmare a favore della nuova regolamentazione 2004 (ci vuole il consenso assoluto) perché non ha nemmeno visto i soldi promessi dalla FOA di Ecclestone. Ovvero quelli che dovevano essere "stornati" dalla defunta Prost. Una battaglia di carte bollate insomma. Ma il ricatto di Stoddart non è affatto piaciuto ai grandi boss della F1. Ron Dennis in testa. È gli sviluppi come le conseguenze per la povera Minardi potrebbero essere pesanti.

teatro

IN SCENA AL FESTIVAL DI ANAGNI «ECERINIS» DI RICCARDO REIM
Al festival del teatro medievale e rinascimentale di Anagni stasera alle 21 andrà in scena *Ecerinis* (tragedia di Ezzelino) per la regia di Riccardo Reim e Vincenzo Zingaro, tratto dall'omonima opera di Albertino Mussato, «il più grande e il più vivo dei preumanisti». Fervido ammiratore dei classici, compose *Ecerinis* sul modello poetico delle tragedie seneciane, rappresentando le fosche imprese e l'orrenda morte di Ezzelino e Alberico da Romano quale metafora del pericolo dell'oppressione imposta con il terrore e la forza. In un di gioco di specchi scuri e deformi, violenza e follia si snodano come un rituale crudele seguendo le misteriose regole dell'incubo.

comici cult

DANDINI & CO: ERAVAMO AVANZI, OGGI SIAMO BRACCIA RUBATE ALL'AGRICOLTURA

Silvia Boschero

Due arabi spediti in Italia per «democratizzarsi», un cantautore che inneggia alla destra, un giovane che ambisce a diventare l'eroe di una fantomatica trasmissione dal titolo «Sarebbe famoso»: ecco alcuni dei protagonisti di *BRA*, acronimo per Braccia rubate all'agricoltura, la nuova striscia satirica di Rai Tre in onda dal prossimo martedì in seconda serata alle 23.30. Nata dalla mente di Serena Dandini, la trasmissione (una risposta a Zelig?), andrà in onda dal Piccolo Jovinelli, il teatro romano dove una nuova generazione di attori comici sta venendo su molto bene grazie alla Fattoria dei comici (tra cui Federica Cifola, Alexandra Filotei, Paola Minaccioni, Max Paiella, Claudio Fois), laboratorio creato proprio dalla Dandini due anni fa. Saran-

no loro a fare la parte del leone, ma saranno affiancati anche da nomi noti come quelli di Francesco Paolantoni, Lillo e Greg (nei panni rispettivamente del direttore artistico e di un body-guard che molesta il pubblico all'ingresso), Rosalia Porcaro, Dodi Conti, Katia Beni e Riccardo Rossi. Tra le tante novità anche il padrone di casa, nelle vesti di gestore di un night club, che sarà Fabio Ferri (attore teatrale che molti ricorderanno come spalla al video Salirò di Daniele Silvestri), accolto dalla Dandini come il suo «alter ego maschile»: «È un presentatore-non presentatore che è anche dj e ballerino coatto - ha aggiunto Serena, che stavolta non comparirà in video - e poi in questo momento a stare lontana dal video mi sento in buona compa-

gnia. Comunque tornerò presto su Raitre con due esordienti, Santoro e Biagi». Ma le macchiette non finiranno qui: ci saranno anche un vigile urbano alla disperata ricerca di notorietà (Stefano Vigilante), gli eroi del serial poliziesco degli anni Settanta Starsky e Hutch, un esilarante filippino interpretato da Marco Marzocca (l'eterno compare di Corrado Guzzanti), Antonella Questa e Paola Maccario nei panni di due terribili vecchiette e la comicità musicale condotta dagli Alicante, il gruppo Jas Grawronsky e i Favete Linguis. Un programma che segna una linea di continuità con le esperienze precedenti, dalla Tv delle ragazze passando per Avanzi, insomma, non un programma creato ad hoc per affrontare con le

stesse armi il successo di Zelig, nonostante un sentire comune: «Con Gino & Michele siamo parenti, cugini - dice Serena Dandini - Abbiamo lavorato insieme unendo la scuola romana con quella milanese, c'è lo stesso amore per questa tv artigianale, fatta a mano, come nelle botteghe rinascimentali. E poi, credo che più laboratori di autori e attori ci sono in Italia, meglio è...». Il programma (di Serena Dandini, Lillo & Greg, Stefano Bises, Paola Cannatello, Claudio Fois e Alessandro Rossi, scritto con Ivan Cotroneo), andrà in onda tutti i martedì, mercoledì e giovedì in seconda serata per il mese di giugno e in edizione raddoppiata (da trenta a sessanta minuti) a luglio il giovedì.

Le rovine di Baghdad

in edicola
con l'Unità
a € 3,30 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Le rovine di Baghdad

in edicola
con l'Unità
a € 3,30 in più

CINEMA

2013, che ridere l'Italia spezzata

Segue dalla prima

Ora, nel Nord autoctono e autarchico, i «terrori» sono relegati in zone segregate che fanno tanto Palestina; chi di loro vuole integrarsi deve sottoporsi agli esami del ferocissimo CRIC (centro per le ricerche sull'identità culturale), chi vuole emigrare deve ottenere il passaporto del Sud sottoponendosi a indicibili vessazioni. Ma c'è anche chi, come il napoletano Gennaro (e come dovrebbe chiamarsi?), cancella la propria «meridionalità», si mette la parrucca bionda e si finge tedesco: e vorrebbe costringere alla farsa anche la sorella Addolorata (detta Dolores), che invece ama il bel guappo Ciro e sogna solo di tornare sotto il Vesuvio...

Stiamo scherzando? Ma certo! Stiamo solo raccontandovi la trama del film *La repubblica di San Gennaro*, uscito in questi giorni nei cinema italiani per la regia di Massimo Costa e l'interpretazione, nei panni del finto tedesco Gennaro, di Gianfelice Imparato. Quest'ultimo, in realtà, è il vero «autore»: sua è la commedia *Casa di frontiera* alla quale il film si ispira, e che ottenne un buon successo in teatro grazie anche alla brillante regia (e al nome, come no?) di Gigi Proietti. E qui potremmo sbizzarrirci in paragoni fra il testo filmico e quello teatrale, magari per giungere alla conclusione che le «aperture» imposte alla commedia nel passaggio sullo schermo non giovano, e che la regia di Costa non regge il confronto con quella di Proietti. Ma importa, tutto ciò? A voi importerà sapere com'è il film, in sé e per sé. Noi potremmo rispondervi che è divertente solo a tratti, che è fatto con poche lire, musicato, fotografato e strutturato come quelle tristi commedie degli anni '70 interpretate da Lino Banfi quando andava bene e da Bombolo quando andava male.

Di nuovo: importa tutto ciò? Secondo noi, no. E allora proviamo ad acciappare *La repubblica di San Gennaro* da un altro punto di vista. Più controverso, e sicuramente più interessante. Proviamo a fare qui e ora, nei giorni stessi in cui il film arriva nelle sale, un discorso che potremmo essere costretti a fare tra vent'anni, quando saremo critici babbioni e qualche giovanotto

La secessione, i «terrori» relegati nei ghetti: la pellicola, tratta da una pièce teatrale, affronta il tema con gli strumenti del cinema popolare

Nella «Repubblica di San Gennaro» conviene tingersi i capelli di biondo se si vuole emigrare verso l'incubo Nord di Bossi. Accade in un film ora nelle sale. Realistico? Ancora no, ma racconta gli umori d'Italia



di passaggio tenterà di rivalutare il cinema del 2003. In questo senso il paragone con la commedia degli anni '70 (che ogni tanto subisce tentativi di rivalutazione, simili a quelli applicati a Totò) funziona. Vediamo perché.

È assolutamente ovvio che *La repubblica di San Gennaro* annusa un tema e ne fa oggetto di farsa. Il tema è il contrasto Nord-Sud, formalizzato nel concetto

di secessione e quindi aggiornato all'epoca leghista. Da un punto di vista squisitamente di contabilità politica il film nasce vecchio (avrebbe avuto un impatto ben diverso quando la Lega era ai massimi elettorali storici), da un punto di vista «sociologico» la diatriba terrori/polentoni non invecchia mai e rimane virulenta, visto che Bossi continua a latrare alla luna per soddisfare la

Vincenzo Peluso e Lucrezia Lante della Rovere in «La repubblica di San Gennaro»
A destra, Steven Spielberg



parte più becera del suo elettorato. Tutto ciò, dicevamo, è ovvio: non c'è molto di nuovo nel film, la suddetta gag pastiera/panetton è presa di peso da un piccolo film recente più esile ma anche più grazioso, *Incantesimo napoletano*.

La cosa meno ovvia che potremmo affermare è la seguente: l'intelligenza italiana (della quale, forse, anche i critici di cinema fanno parte, o ambirebbero a far parte) dovrebbe cominciare a interrogarsi sul perché la produzione culturale «bassa», e di bassa qualità, intuisca gli istinti profondi del paese assai più di quella «alta». Il tema delle etnie che popolano l'Italia è in questo senso una cartina di tornasole: sull'eterno contrasto Roma-Milano, la coppia Boldi/De Sica dice più cose di mille trattati di sociologia. Da qui discendono due considerazioni: la prima, appunto, che il cinema popolare italiano continua ad essere una spugna che assorbe gli umori del paese (e fin qui ci siamo); la seconda, che questo cinema popolare è sempre più tremendo, e *La repubblica di San Gennaro* ne è purtroppo una conferma, esattamente come i film di Boldi e De Sica, checché ne dicano gli snobistici estimatori del trash. E si potrebbe concludere: vabbè, si vede che noi italiani siamo così, ci facciamo raccontare in modo fedele solo nei brutti film. E invece no! Non è sempre andata così. Una volta i tic, i dialetti, i piccoli pregiudizi dell'Italia profonda venivano raccontati da *I soliti ignoti* e da altri capolavori della commedia all'italiana; una volta le trovate e gli equivoci della farsa (come le scene della *Repubblica di San Gennaro*, a tratti anche divertenti, in cui Gianfelice Imparato e Anna Ammirati si fingono tedeschi) venivano piegate da un maestro come Eduardo De Filippo per raccontare le tragedie di una Napoli piegata da una guerra vera, non da una secessione fantascientifica. Poi, da Eduardo e da Capannelle siamo passati al «terrucciello» di Abatantuono, e poi al «bestia che figura!» di Boldi e da lì, giù giù fino a *La repubblica di San Gennaro*, che è un esperimento di humour partenopeo-surreale con qualche motivo d'interesse.

Ma è un film molto modesto, che racconta i sogni modesti di un'Italia modesta. Quella, ahinoi, in cui viviamo.

Alberto Crespi

qui Taormina

Gli alieni di Spielberg ossia la tv intelligente

Dario Zonta

TAORMINA Mentre di giorno, sotto un sole canino e un vento frizzante, il Festival di Taormina ha onorato il programma di incontri, conferenze, cocktail, visioni di film, e quant'altro di almeno o necessario, di notte, dopo la mezza, per un'accoglienza di fedelissimi e appassionati, nel rispetto di un climax onirico e cupo, ha proiettato - ma in pochi se ne sono accorti - la cosa che da sola vale tutta la manifestazione: la serie televisiva americana prodotta da Spielberg *Taken*. Il progetto, voluto e realizzato dal padre di *ET*, vorrebbe essere l'allargamento tematico e con-

cettuale (ma con «derive» precise) di *Incontri ravvicinati del terzo tipo*. La serie è divisa in dieci episodi di 90 minuti l'uno. A dirigerli sono chiamati dieci registi diversi, uno per episodio. I nomi sono per lo più sconosciuti, a eccezione di Tobe Hooper (regista navigato di *Poltergeist*). Gli altri provengono dalla Factory di Spielberg e sono degli ottimi «artigiani» del genere tv-fanta-horror-thriller e quant'altro, gente che conosce il mestiere e destreggia il mezzo con assoluta disinvoltura (basta guardare *X-Files* o *ER - medici in prima linea* per capire di che si parla).

Tutti gli episodi (compatti da un punto di vista stilistico) hanno un'unica mente narrativa, la soggettista Leslie Bohem (*Dante's Peak*, *Nightmare V*) e un cast di attori non famosi, tra facce televisive e esordienti perfetti. A governare dall'alto l'intero progetto c'è Spielberg, il quale non solo ha addestrato una classe di allievi perfettamente emuli della sua arte o mestiere, ma ha anche inciso, e profondamente, sull'humus concettuale della serie. Sue sono le ossessioni, le epifanie, le favole i giochi, non senza ambiguità. Il soggetto principale, che nasce da *Incontri*,

sono le «alien abductions», ovvero i prelevamenti (da cui il titolo *Taken*, presi) e si svolge nell'arco di cinque decenni (dal 1947 a oggi), riguarda tre generazioni e ha come protagoniste tre famiglie: i Keys, i Crawford e i Clarke. La prima è la famiglia dei prelevati, coloro che hanno subito in occasioni diverse la «visita» e le sperimentazioni degli alieni; la seconda è la famiglia dei militari (i cattivi umani) a cui il governo dà mandato (tramandato di padre in figlio) di seguire la questione aliena; la terza è la famiglia degli ibridi, la cui discendenza è avviata da una donna congiuntasi con un alieno in spoglie umane. I componenti di queste s'inseguiranno negli anni, lotteranno tra loro e arriveranno, alla fine, a scoprire la verità, il perché, i motivi di questa incursione aliena. Ora il racconto della saga è inutile e

fuorviante, perché *Taken* è molto di più della sua storia. Attraversa l'America e la ri racconta puntando sugli anni-chiave della sua storia (1947-fine della seconda guerra mondiale, 1958-guerra in Corea, 1962-crisi cubana e Kennedy, 1970-il Vietnam, 1980 e le ultime decadi il nostro tempo tout court) riportati con dettagli più o meno visibili (i tg, i dischi, come il primo di Bob Dylan). A questa lettura si aggiunge quella più squisitamente fantascientifica che pone le domande massimali che questo genere vanta. Rivolgendosi all'altro-alieno guarda se stesso e si chiede: chi sono (chi siamo), perché sono venuti (perché esistiamo), che cosa vogliono (il senso dell'esistenza). Insomma siamo innanzi a un «caso» di prodotto televisivo che si nutre di tutte le regole del genere, ma con ambizioni massimali alte e con la precisa intenzione di arrivare a decifrare dilemmi contemporanei con la semplicità di una narrazione convincente. Taormina si chiude con il sussurro notturno: «Non si vedeva una serie così bella dai tempi di *Twin Peaks*».

scelti per voi

Raitre 14,30
RAIN MAN - L'UOMO DELLA PIOGGIA
Regia di Barry Levinson - con Dustin Hoffman, Tom Cruise. Usa 1989. 130 minuti. Commedia.

Italia1 21,00
TESTE DI COCCO
Regia di Ugo Fabrizio Giordani - con Alessandro Gassman, Gianmarco Tognazzi, Manuela Arcuri. Italia 2000. 100 minuti. Commedia.



Raitre 16,40
MAMMA MIA, CHE IMPRESSIONE!
Regia di Roberto Savarese - con Alberto Sordi, Giovanna Pala. Italia 1951. 98 minuti. Commedia.

Raitre 1,40
RACCONTO DI PRIMAVERA
Regia di Eric Rohmer - con Anne Teyssedre, Hugues Quester, Florence Darel. Francia 1990. 104 minuti. Commedia.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.35 CASA E CHIESA. Telefilm.

Rai Due
6.00 ZIBALDONE - COSE A CASO. Videoframmenti
6.25 L'AVVOCATO RISPONDE. Rubrica

Rai Tre
6.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica. Conduce Enrico Ghezzi

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 8.00 - 9.00 - 10.30 - 11.00 - 13.00 - 15.00 - 17.00 - 19.06 - 21.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.00 RIRIDIAMO. Videoframmenti
6.15 LA GRANDE VALLATA. Telefilm.

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
6.55 TRAFFICO. News

ITALIA 1
7.00 LASSIE. Telefilm. "Ondata di caldo". Con Willy Estes, Dee Wallace-Stone, Wendy Cox, Christopher Stone

TG LA7. Telegiornale.
METEO. Previsioni del tempo.
OROSCOPO. Rubrica di astrologia

giorno
21.00 TELEGIORNALE
21.10 COMMESSE. Miniserie. "Marta". Con Veronica Pivetti, Nancy Brill, Sabrina Ferilli, Ray Lovelock.

20.30 TG 2 20.30. Telegiornale.
20.55 STREGHE. Telefilm.

20.25 BLOK. Attualità.
20.45 ALLE FALDE DEL KILIMANGIARO. Varietà. Conduce Lucia Colò

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30

21.00 HORNBLLOWER. Miniserie.
Con Ioan Gruffudd, Robert Lindsay, Michael Byrne, Robert Bathurst

20.00 TG 5 / METEO 5
20.40 L'URLO DELL'ODIO. Film avventura (USA, 1997).

21.00 TESTE DI COCCO. Film commedia (Italia, 2000).

20.20 SPORT 7. News
20.45 STARGATE - LINEA DI CONFINE. Rubrica. Conduce Fabio Tamburini.

15.45 BACKSTAGE CHE PASSIONE
16.00 L'AMANTE DEL TUO AMANTE E LA MIA AMANTE. Film (Francia, 1993).

13.00 ACQUA E SAPONE. Film commedia (Italia, 1983). Con e di Carlo Verdone

13.00 NATI PER UCCIDERE. Doc.
14.00 STORIE DALLA STORIA. Doc.

RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45
6.01 IL TERZO ANELLO. DEDICA MUSICALE: AFFETTI SONORI

13.15 CON EXPRESS - IMPATTO CRIMINALE. Film (USA, 2002).

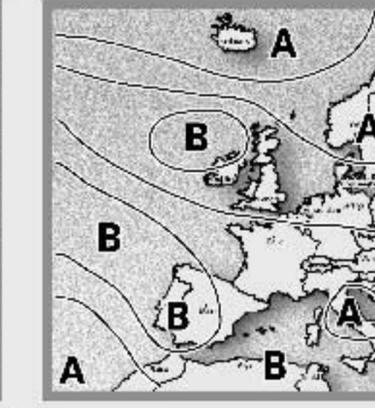
14.05 ZONA MONDO. Rubrica di sport
14.55 +GOL MONDIAL. Rubrica. (R)

14.15 TOSCA. Film musicale (Francia/Italia/Germania/GB, 2001).

13.00 COMPILATION. Musicale (R)
15.00 MONO SPECIALE. Musicale. (R)

TELE + TELE + TELE +
13.15 CON EXPRESS - IMPATTO CRIMINALE. Film (USA, 2002).

IL TEMPO
SERA, POCO NUVOLOSO, NUBOLOSO, MOLTO NUVOLOSO, PIOGGIA, ROVESCI, TEMPORALE, GRANDINE, NEVE, NEBBIA, VENTO DEBOLISSIMO, VENTO DEBOLISSIMO, FORTE



OGGI
Nord: nuvolosità irregolare sul settore alpino centrale e su quello orientale, ove si avranno precipitazioni sparse a carattere di rovescio o temporale.

DOMANI
Nord: sereno o poco nuvoloso al mattino, con locali annuvolamenti pomeridiani sulle zone a ridosso dei rilievi alpini e prealpini.

LA SITUAZIONE
Sul settentrione va accentuandosi l'instabilità atmosferica, mentre sul resto della penisola persistono condizioni di tempo stabile e soleggiato.

TEMPERATURE IN ITALIA
BOLZANO 17 31 VERONA 23 34 AOSTA 19 33
TRIESTE 27 34 VENEZIA 21 33 MILANO 22 33

TEMPERATURE NEL MONDO
HELSINKI 11 17 OSLO 10 21 STOCOLMA 13 22
COPENAGHEN 11 20 MOSCA 11 17 BERLINO 15 28

RAI, PIERO CHIAMBRETTI ALLA DOMENICA SPORTIVA?
Piero Chiambretti potrebbe restare a Viale Mazzini alla guida della *Domenica sportiva*. «C'è stata un'apertura da parte della Rai - conferma il conduttore - ma è ancora tutto da definire». Paolo Francia, responsabile di Rai Sport, precisa: «Non ne so nulla. E comunque Massimo Caputi ha lavorato bene». Intanto, però, il cdr della testata ribatte che, «pur riconoscendo e apprezzando la grande professionalità di Piero Chiambretti, conferma il suo forte dissenso a ogni ipotesi che veda trasmissioni della propria testata affidate a conduttori esterni».

LIRICA ALLEGRA: IL SAN CARLO SORRIDE, PUNTA SU GARIBALDI E ASPETTA JEFFREY TATE

Stefano Miliani

Sarà un anfiteatro formato da blocchi di cemento a far da drammatica scenografia all'Elektra di Richard Strauss che inaugura a dicembre la stagione 2003-2004 del San Carlo di Napoli. La tragedia di Sofocle riletta da Hugo von Hofmannsthal vede come regista Klaus Michael Grüber mentre a firmare quelle scene e i costumi è Anselm Kiefer, il pittore che più ha scavato nelle paure e nel senso di colpa tedeschi, ed europei, dal dopoguerra a oggi. Si confermano quindi i rapporti particolari del palcoscenico partenopeo con l'arte contemporanea. «Così attiriamo gente al di fuori dal giro dell'opera», afferma il sovrintendente Gioacchino Lanza Tomasi presentando il cartellone insieme al presidente della Regione Campania Antonio Bassolino e al sindaco nonché

presidente del teatro Rosa Russo Jervolino. Le novità più sostanziose riguardano il fronte economico. La Provincia di Napoli è entrata come socio nella fondazione lirico-sinfonica con 2 milioni e mezzo di euro per tre anni, la Regione (socio per legge con il Comune) ha alzato il suo contributo a 5 milioni e 680 mila euro. In questo modo, fa sapere Lanza Tomasi, anche il San Carlo copre con finanziamenti privati il richiesto 12% del contributo statale (che qui ammonta a circa 19 milioni di euro, calcola il direttore amministrativo Ludovico Barone, ma altre fondazioni inseriscono il sostegno delle Province nel conto pubblico e non in quello privato). A questo traguardo il San Carlo arriva entro luglio, «la scadenza del triennio accordato dalla legge Vel-

troni-Melandri» alle tredici fondazioni lirico-sinfoniche. Tra queste, scrive con punta polemica il sovrintendente nel libretto del cartellone, «non avranno corrisposto ai termini di legge soltanto l'Opera di Roma, il Palestrina di Cagliari e il Massimo di Palermo». Ciononostante, aggiunge a voce, «è difficile rompere le rendite di posizione». Il San Carlo, insiste, arriva con «una linea culturale coerente alle spalle e i conti in ordine: abbiamo chiuso il 2002 con un attivo di 510 mila euro». Per un confronto, Barone stima che due anni fa il teatro era sotto di 5-6 miliardi di vecchie lire. Sui biglietti, Lanza Tomasi registra «un incremento delle entrate del 20%, cioè 600 mila euro», annuncia l'apertura di una biglietteria nella capitale con la Filarmonica romana, un

accordo con la Banca nazionale del lavoro che permette agli spettatori di pagare l'abbonamento in 12 rate mensili.

Nel calendario, fra un nuovo allestimento del Gustavo III di Verdi a gennaio, un Trovatore con Fiorenza Cedolins a febbraio-marzo, il Brodsky Quartet, si inserisce come novità Garibaldi in Sicilia (ottobre 2004): opera commissionata dal San Carlo a Marcello Panni, in coproduzione con Trieste, Palermo e Nizza, con scene d'artista di Luigi Ontani, avrà un libretto di Kenneth Koch basato sul diario romanizzato della Spedizione dei Mille garibaldini scritto da Alexandre Dumas. Infine dal 2004-5 Gary Bertini sarà il nuovo direttore musicale al posto di Gabriele Ferro, Jeffrey Tate il direttore ospite principale.

La vera storia delle nonne sbattute in tv

«Velone»: viva la terza età o sfruttamento? Per Canale 5 l'unico problema è l'audience

Silvia Garambois

Furbo, cinico, abietto («spregiato, spregievole», come insegna il vocabolario di Nicola Zingarelli), o semplicemente geniale... a Canale 5 la questione non si è posta. Il problema era un altro: si può reggere due mesi di tv, catalizzando l'attenzione del dopo-tg con una passerella di donne il cui fisico è sovrappeso dall'età? Si può fare proprio tutto in tv, fino a sostituire le *Veline* - belle fanciulle alle prese con l'ennesima gara da miss, dove in premio c'è la possibilità di «fare tv» - con le vecchie *Velone*?

L'intuizione di Antonio Ricci - barbetta alla Ignazio La Russa, fede di sinistra - in realtà è nata vecchia: il *Grande fratello* - di cui Ricci dice tutto il male possibile - aveva già dimostrato che si può imporre una star anche se non è dotata di «tette e culo», e la creazione di Floriana ne è dimostrazione, imposta come personaggio anche a chi non ha mai visto una puntata del programma, imposta anche se non è adatta per i calendari di *Max*. Perciò perché non si può imporre anche una nonna? C'è già una bella tradizione, anche in tv, da Nonna Abelarda alla Nonna del Corsaro Nero...

Antonio Ricci però non voleva un prodotto creato dal marketing televisivo, ma mettere alla prova una delle sue idee guida sulla tv: per andare in video tutti sono disposti a fare i «peripatetici, e non in senso aristotelico» (dichiarazione di Ricci all'*Ansa*), anche le nonne, anche quelle che «hanno avuto i tedeschi per casa». Furbo, cinico, ha dimostrato che le nonne che ballano la rumba fanno Auditel, che il caso fa polemica («parlate anche male di me...»), e che i pubblicitari fanno a gara per piazzare telepromozioni e spot nel programma. E allora eccole lì, le *Velone*, le nonne, le bisnonne, rigorosamente over 65, vestite di veli, con le pance rigogliose orgogliosamente nude, le secchezze dell'età che permettono di vestire gli abiti dei 18 anni, le voci ormai stonate, fili di voce, le risate larghe di chi non ha più vergo-



Teo Mammucari con Fedora De Prà (92 anni) in una puntata di «Velone»

gne, le risate timide di bambine non cresciute. Ricci per primo ne è sorpreso, la bellezza della terza e della quarta età. Sorpreso come chi non ha mai messo piede in un centro anziani, quando al martedì e al sabato pomeriggio si balla. Come chi non ha mai ascoltato le chiacchiere noiose sugli acciacchi dell'età in attesa che qualcuno metta su il disco, e poi via, uno - due - tre - quattro, scatenate, sudate tra le correnti d'aria (nessuna che dica «chiudete la finestra», come a casa), a contendersi i pochi cavalieri e scampolli di corteggiamenti. Ricci sforna personaggi con le sue *Velone*, mille volte più che con le *Veline*: ha già trovato l'ultrasessantenne

neo-sposa, la novantaduenne benedetta dal parroco, ogni sera simpatica che straripa. Quando arrivano in onda le sgallettate, quelle per il concorso Miss Pierobon, che vogliono fare le Signorine Buonasera del futuro, è come se qualcuno avesse aperto per sbaglio il frigorifero: è la rivalsa per Teo Mammucari, che torna protagonista, cinico come da programma nei confronti delle fanciulle che cercano il successo facile della tv. Ma il peggio, proprio il peggio, da mal di pancia, è quando Ricci fa sfilare anche i giornalisti, comparse nel circo trullante di una serata di tv, accreditati come giuria quando si sa che il patron - Ricci - avrà comunque l'ultima parola,

perché come funziona la tv lo sa lui e soltanto lui. Stavolta Ricci ha fatto nascere questo programma - così confessa lui stesso - per rivalsa, ha sfruttato - e c'è del genio - anche un suo difetto: è permaloso. L'anno scorso ha avuto un successo travolgente (di auditel e spot) con le *Veline*, ma non gli è andata giù che lo criticassero, così ne ha fatto nascere una filosofia tv: «Il ribaltamento, lo smascheramento dell'ipocrisia sparsa a piene mani sul programma dello scorso anno, *Veline*: si diceva che erano giovani ragazze perdedute, disposte a tutto per apparire perché erano cresciute a pane e tv. Bene, ho ribaltato il discor-

so: ho pensato, prendiamo chi sulla carta non è appetibile per il di marketing, è contro l'estetica dominante in tv e non è cresciuto a pane e tv. Anzi le ho volute over 65 perché devono aver avuto i tedeschi in casa. Poi ho fatto una trasmissione identica, con stessa sigla, stessi stacchetti, stessa scenografia e stesso conduttore. Ho cambiato solo una vocale e ho dimostrato scientificamente il contrario di quello che tanti Soloni predicavano: cioè che il mito di Fedra esiste da sempre, non ci voleva la tv commerciale a crearlo». Il ribaltamento, senza dubbio, c'è stato: ma non è quello tra le laureande in filosofia orienta-

le che sognano di fare le vallette in tv e le nonne che magari non hanno neanche la «terza avvia-mento» (vecchia scuola del tempo che fu) ma sognano lo stesso «prima di morire voglio andare in tv», come ha dichiarato Fedora (bisnonna di 92 anni, ultima di dieci figli e le cui le sorelle non la lasciavano andare a ballare: «ma adesso sono morte tutte»). Il ribaltamento stavolta è nel fatto che non c'è più un ammaestratore nel circo, che clinicamente ottiene quel che vuole in nome dello spettacolo, persino che le aspiranti *Veline* facciano i versi degli animali. Nonna Velona, con la benedizione del parroco, gli ha strappato il gioco di mano.

democrazia catodica

LA SINISTRA DI RICCI

Fulvio Abbate

Abbiamo guardato *Velone* immaginando, proprio lì, sul palco di Caorle, nostra madre, nostra zia, nostra nonna abbracciate al Gabibbo, e magari perfino una nostra trisavola che, venuta fuori dal fornello, pretende di segnarsi anche lei alla popolarissima trasmissione di Antonio Ricci, maestro dell'intrattenimento televisivo, campione di ascolti, e, per sua stessa ammissione, perfino uomo di sinistra. Abbiamo guardato *Velone* in modo più o meno puntiglioso, scoprendo un paesaggio composto da innocenti signore cui, per statuto rionale, deve stare a cuore la balera, il maglione con le paillettes buono per il matrimonio dei nipoti, la permanente, le telefonate alle amiche, le prescrizioni Asl per la cura della pressione alta, gli orecchini acquistati a Ravello, il piacere di andare da padre Pio, il rischio d'osteoporosi, ecc. ecc. Abbiamo visto il queste signore e ci è venuto in mente il concetto che in televisione «non si butta via niente».

Proprio vero. La televisione commerciale, la tv di Berlusconi col suo modello unico di divertimento, sa che nessun pezzo di pubblico deve essere lasciato solo, abbandonato a se stesso. Banale verità, tuttavia illuminante. Gli anziani poi, si sa, sono quelli che d'estate restano in casa, a morire di caldo in cucina, davanti al televisore e la pentola che bolle, con l'orologio che ticchetta lì sul muro, fino a un improvviso «ma che ore sono?»

Capperi, già, le 8 e 25, fammi accendere, fammi accendere che c'è *Velone*. Le persone di una certa età guardano *Velone*, e, salvo i pochi refrattari, hanno subito l'impressione che il mondo non li abbia esclusi, anzi, sembra quasi che li accolga, li voglia felici. Quasi quasi ci vado anch'io, secondo te mi prendono? Ma sì, vacchi, che fai, ti vergogni? Così conversano i vecchi con i loro dirimpettai. Abbiamo immaginato nostra madre, nostra zia, nostra nonna, il da Ricci, l'abbiamo vista mentre fa il provino, mentre le spiegano come si entra in scena, come ci si fa prendere - giustamente, secondo scalletta - per il culo dallo spigliato conduttore Teo Mammucari, come ballare, come stracare nei limiti del format, come scatenarsi al momento della sigla di coda, abbiamo infine capito che fin quando ci saranno queste forme di collocamento sarà garantita la simpatia, la pace sociale. Il giorno del funerale della tardiva concorrente, fra cento anni, qualcuno dirà: «L'unica soddisfazione che ha avuto nella vita è stato partecipare a Canale 5, e poi si parla male della televisione!». Questa insomma è la democrazia televisiva. E Antonio Ricci, dunque, un benefattore, un vero uomo di sinistra, l'inventore del piena occupazione mediatica. A che serve a questo punto l'articolo 18?

Al via la stagione di danza alla Biennale di Venezia. Il coreografo belga è assai parsimonioso nelle emozioni. Tecnologie e suggestioni da «2001» per i Dumb Type

Flamand il flemmatico fa ballare le città invisibili di Calvino

DALL'INVIATA

Rossella Battisti

VENEZIA *Silent Collisions*: come «suonano» bene le silenziose collisioni dello spettacolo con il quale Frédéric Flamand ha inaugurato la sua stagione di danza alla Biennale. Suggestioni di scontri senza dramma, come impercettibilmente intrecciate ai concetti di corpo, città, architettura e tecnologia: gli stessi, cioè che ispirano il tema conduttore degli altri appuntamenti in cartellone, una quindicina di autori e gruppi da tutto il mondo. Ma sono anche concetti a cui il coreografo belga è ben avvezzo, per averli frequentati assiduamente, appassionato com'è di tecnologie e corpi danzanti, quelli della Charleroi/Danses Plan K, la sua compagnia. *Silent Collisions* prosegue un discorso iniziato da lontano, spartisce con l'architetto californiano Thom Mayne l'idea di uno spazio modulabile, in perpetua metamorfosi, dove cielo e pareti (una serie di grandi pannelli i cui movimenti vengono controllati da un sofisticato programma al computer) si spostano di continuo a ridisegnare le stanze che i danzatori sono chiamati a vivere o percorrere.

La mappa di riferimento è data da Italo Calvino, dalle sue sfaccettate, lussureggianti, immaginifiche *Città invisibili*, dalle quali Flamand attinge con parsimonia, un tocco qui, un lampo di luce là. Sempre piuttosto ascetico nelle sue danze, pur popolate di strani angeli post-moderni, donne sirene, gemelli ballerini. L'intuizione - sfidare i corpi ad adattarsi a spazi mutevoli - è più forte della realizzazione, accarezza la mente ma concede poco all'emozione. È un algoritmo bifronte, che concede prospettive diverse a due platee che si fronteggiano nello spazio aereo (ma poco areato, in verità, per via del caldo

torrido che non risparmia Venezia) del Teatro alle Tese.

E svolge nell'arco breve di poco più di un'ora il suo tema con diligenza e disaccata partecipazione: tanti siparietti e altrettante variazioni, lasciando in sordina, all'inizio, l'intervento dei pannelli mobili, quasi temendo l'insorgere di una prevalenza del tecnologico sul corpo danzante. In realtà, non è il computer a raffreddare queste collisioni silenziose, ma l'eccesso di prudenza nell'accostarsi all'immaginazione delle città di Calvino, nel tenersi a distanza dal rischio del barocco o della calcomania d'autore, per finire all'altro polo in quadri assetti, un po' da iperclinica del movimento. Il meglio arriva, infatti, quando Flamand si lascia andare, sbriglia i pannelli liberi di sagomarsi nell'aria creando scenografie sghembe ed escheriane, mentre qualche sgoratura di colore accende il terreno di bagliori metafisici e i ballerini vibrano al suono delle percussioni o di un violino semi-campionato e dialogano con le loro ombre variopinte. Sono le città nascoste di Marozia che cambia forma di continuo, si fa «trasparente e cristallina come una libellula», o le città-memoria come Zora dove i suoi abitanti-ballerini si esplorano con lunghi bastoni luminosi. È ancora Isaura, la città del lago sotterraneo, di stalattiti fluorescenti dove risalgono a nuoto verso l'alto le immagini di corpi sinuosi. Pirra, la città dei mille luoghi, una donna dalla grande gonnella elastica, tirata qua e là dove si stampano i nomi di infinite località, città-sottana d'America. Fino ai bisbigli e alle rifrazioni di Argia, la città che dialoga con la morte, così come un ballerino tratta con la sua immagine riflessa al suolo. Potevano spingersi più a fondo queste «collisioni» di Flamand con quella motrice di cui dispongono, invece di arginarsi alla sponda di

un concetto felice. Magari trascinandosi all'interno un po' di quell'umanità dello stesso Flamand, quando lo si ritrova fuori - mentre imperversa la *Urban night*, festa sullo sfondo delle Gaggiandre - e lo scopri assomigliare a un omino magrittiano col sorriso sulle labbra e gli occhi che gli luccicano, e l'architettura del movimento che sembra una cosa lasciata di là, agli schermi del computer.

Diversamente tecnologici sono i giapponesi Dumb Type, secondo appuntamento in programma al Piccolo Arsenale. Grande uso di video, microcamere digitali, ma il tutto rapportato all'umano. Collisioni anche qui, però con un vago senso di aspro e spigoloso, un doloroso senso di perdita della memoria, come riallacciandosi alle filastrocche sbilenche di Hal, il computer di *2001 Odissea nello spazio* che, disattivato dal protagonista, sente disolvere e regredire la propria conoscenza. *Memorandum*, lo spettacolo dei «tipi muti» - i Dumb Type - riparte da frammenti di fiaba, senza riuscire a ricostruirne l'intera, sovrappunto dall'amnesia di un tempo veloce, da staffilate di input elettronici che trasformano gli esseri umani in strisce da cartoon. Buoni per essere inseriti in storie a caso, di passaggio, da osservare o dalle quali venire carpati. Paesaggi dove impera il non-senso, sia quando ci si incammina lesti verso il lavoro o arrampicandosi su muri di parole, o magari giocando un'infinita telestro con gli orsetti di *Riccioli d'oro*. C'è speranza in questo mondo di *bip-bip*? Forse, sotto l'albero del bene e del male, dove nascono i frutti delle cose che ci circondano e all'ombra del quale dondolarsi, uomini e donne, susurrando che la conoscenza di sé è data dall'altro, dall'esperienza dell'altro che ci tocca, ci parla, ci definisce. E ci fa sentire vivi.

presentano dal vivo
domani sera in diretta alle 21,00
DODI BATTAGLIA
EOD 00 300 album strumentale
d'Assola

puoi sentirci e vederci gratuitamente su:

TELE +	Canale 126	GoldBox
STREAM	Canale 154	Italtel

EUTELSAT: HOTBIRD 4 - Frequenza 12,873 Ghz
Polarizzazione verticale SR 27.500 FEC 3/4

cd • mc www.warnermusic.it
NORD & SUD AMERICA: TELSTAR 12
www.radioitalia.it - www.videoitalia.it

GENOVA

AMERICA
Via Colombo 11 Tel. 010/5959146

Sala A	My name is Tanino
386 posti	15,30-17,50-20,10-22,30 (E 6,71)
Sala B	A.A.A. Achille
250 posti	16,30-18,30-20,30-22,30 (E 6,71)

ARISTON
Vicolo San Matteo, 14/r Tel. 010/2473549

Sala 1	L'anima di un uomo
350 posti	16,00-18,00-20,30-22,30 (E 5,16)
Sala 2	Aspettando la felicità
150 posti	16,00-18,00-20,30-22,30 (E 5,16)

AURORA
Via Cecchi, 19/r Tel. 010/592625

150 posti	The hours
	16,00-18,10-20,20-22,30 (E 5,16)

CINEPLEX

Porto Antico Tel. 010/2541820

Sala 1	Una settimana da Dio
	15,30-17,50-20,10-22,30 (E 7,00)
Sala 2	Amici x la morte
	15,30-17,50 (E 7,00)
	Matrix Reloaded
	20,10-22,55 (E 7,00)
Sala 4	Il libro della giungla 2
	16,00-18,00 (E 4,50)
	Ricordati di me
	20,15-22,40 (E 4,50)
Sala 5	Infiltrato speciale
	16,00-18,10-20,20-22,30 (E 7,00)
Sala 7	28 giorni dopo
	15,45-18,05-20,25-22,45 (E 7,00)
Sala 8	Una settimana da Dio
	16,00-18,30-21,00 (E 7,00)
Sala 9	Matrix Reloaded
	15,45-18,30-21,15 (E 7,00)
Sala 10	Riders
	16,00-18,10-20,20-22,30 (E 7,00)

CORALLO

Via Innocenzo IV, 13/r Tel. 010/586419

Sala 1	Il vecchio che leggeva romanzi d'amore
350 posti	16,00-18,10-20,20-22,30 (E 5,16)
Sala 2	Lettere al vento
120 posti	16,30-18,30-20,30-22,30 (E 5,16)

EUROPA

Via Lagustena, 164 Tel. 010/3779535

150 posti	Matrix Reloaded
	18,00-20,15-22,30 (E 5,16)

LUX

Via XX Settembre, 258/r Tel. 010/561691

596 posti	Matrix Reloaded
	15,00-17,30-20,00-22,30 (E 5,16)

OLIMPIA

Via XX Settembre, 274/r Tel. 010/581415

618 posti	Terapia d'urto
	16,00-18,10-20,20-22,30 (E 5,16)

RITZ D'ESSAI

P.zza Leopardi, 5/r Tel. 010/314141

342 posti	La sicurezza degli oggetti
	16,30-18,30-20,30-22,30 (E 5,16)

IL NOSTRO FILM

«City of ghost», un thriller in Cambogia firmato dall'ottimo esordiente Matt Dillon

Tutto nasce da una truffa assicurativa. Poi la fuga, il viaggio, la scoperta di un mondo nuovo: la Cambogia. Per Matt Dillon, attore protagonista, co-sceneggiatore ed anche regista all'esordio, il thriller "City of Ghost" è stato un banco di prova discretamente superato. Convincenti soprattutto le atmosfere dell'affascinante sud-est asiatico. Ed anche la storia in sé ha un certo fascino. Attenzione, in confronto all'ottimo "The Quiet American" (che però alle spalle aveva Graham Green e davanti alla macchina da presa Michael Caine), questo film perde subito di tono. Ma non è da disdegnare. Dillon regista dimostra comunque di conoscere il mestiere, la maniera, con equilibrio e senza velleità di strafare.



My name is Tanino

commedia
Di Paolo Virzi con Corrado Fortuna
Il suo nome è Tanino ma ricorda tanto "Ovosodo". Un giovane siciliano ingenuo, ignorante, romantico, bugiardo, incapace di crescere. Protagonista di una commedia leggera, simpatica e divertente quanto basta. Un film sulla stagione dei vent'anni, con qualche cliché di troppo e fuori tempo, ma pur sempre piacevole. Si racconta un'avventura americana, descritta fra il grottesco e l'incantato, che comincia con un Tanino impegnato nel romantico inseguimento di un sogno, ma ben presto deviato dalla realtà che si mette ad inseguire lui.

Welcome to Collinwood

commedia
Di Anthony e Joe Russo con William H. Macy, Sam Rockwell, Luis Guzmán, George Clooney.
Che "I soliti ignoti" di Mario Monicelli fosse un cult intramontabile anche oltreoceano si sapeva da tempo. Già Woody Allen vi si era ispirato per il suo "Criminali da strapazzo". Ma questo film - come anche in precedenza "Crackers" di Louis Malle - è un vero e proprio remake del capolavoro italiano, compreso di tutti i crismi. Seppure l'originale vola ancora abbondantemente sopra le teste dei suoi imitatori, non si può disdegnare il discreto lavoro fatto dal Russo.

La 25' ora

drammatico
Di Spike Lee con Edward Norton, Barry Pepper, Philip Seymour Hoffman, Rosario Dawson, Anna Paquin
Di nuovo grande, di nuovo efficace: con "La 25' ora" Spike Lee torna a girare una storia trascinante. Raccontando con straordinario talento registico, e allo stesso tempo con sublime semplicità, le ultime 24 ore di libertà dello spacciatore Montgomery Brogan - un bravissimo Edward Norton - prima di imboccare la strada della prigione che lo priverà di 7 anni di giovinezza. Il finale - l'ultima ora: la 25' - è emozionante e commovente. Da non perdere.

a cura di Edoardo Semmla

SALA SIVORI
Sallya S. Caterina, 12 Tel. 010/2473549

250 posti	Good bye Lenin!
	16,00-18,00-20,20-22,30 (E 6,71)
	La finestra di fronte
	16,00-18,00-20,30-22,30 (E 6,71)

UCI CINEMAS FIUMARA

Via Pieragostini (ex area industriale Ansaldo) Tel. /199123321

143 posti	Blue Crush
	14,10-18,20-22,30 (E 7,00)
	Undercover Brother
	16,30-20,30 (E 7,00)
2	Matrix Reloaded
	14,00-17,00-20,00 (E 7,00)
3	The truth about Charlie
	14,40-17,30-20,10-22,45 (E 7,00)
4	Il libro della giungla 2
	17,10 (E 7,00)
5	Ricordati di me
	14,50-17,30-20,15 (E 7,00)
7	Una settimana da Dio
	14,10-16,20-18,30-20,40-22,50 (E 7,00)
8	Halloween - La resurrezione
	22,50 (E 7,00)
9	28 giorni dopo
	15,20-17,40-20,00-22,20 (E 7,00)
10	Infiltrato speciale
	14,10-16,20-18,30-20,40-22,50 (E 7,00)
11	Matrix Reloaded
	16,00-19,00-22,00 (E 7,00)
12	Una settimana da Dio
	15,50-18,00-20,10-22,30 (E 7,00)

UNIVERSALE

Via Roccalagliata Ceccardi, 20 Tel. 010/582461

Sala 1	City of ghosts
560 posti	15,45-18,00-20,15-22,30 (E 5,16)
Sala 2	Una settimana da Dio
530 posti	15,30-17,50-20,10-22,30 (E 5,16)
Sala 3	28 giorni dopo
300 posti	15,45-18,00-20,15-22,30 (E 5,16)

D'ESSAI

AMBROSIANO
Via Buffa, 58/r Tel. 010/6136138

	Matrix Reloaded
	21,00 (E 4,65)

N. CINEMA PALMARO

Via Prà, 164 Tel. 010/6121762

100 posti	Chiusura estiva
-----------	------------------------

PROVINCIA DI GENOVA

BARGAGLI

CINEMA PARROCCHIALE

Piazza della Conciliazione, 1

	Riposo
--	---------------

CAMPO LIGURE

CAMPESE

Via Convento, 4 Tel. 010/6451334

140 posti	Chiusura estiva
-----------	------------------------

CAMPOMORONE

AMBRA

Via P. Spinola, 9 Tel. 010/780966

312 posti	Matrix Reloaded
	19,00-21,15 (E 5,16)

CASELLA

PARROCCHIALE

Via De Negri, 56 Tel. 010/9677130

220 posti	Il cuore altrove
	21,15 (E 4,13)

CHIAVARI

CANTERO

Piazza Matteotti, 23 Tel. 0185/363274

997 posti	Come farsi lasciare in 10 giorni
	20,15-22,30 (E 5,20)

MIGNON

Via M. Liberazione, 131 Tel. 0185/309694

224 posti	Perduto amor
	20,20-22,30 (E 3,70)

ISOLA DEL CANTONE

SILVIO PELLICO

Via Postumia, 59 Tel. 338/9738721

	Chiusura estiva
--	------------------------

MASONE

O.P. MONS. MACCÌO

Via Pallavicini, 5 Tel. 010/926573

400 posti	Daredevil
	21,00 (E)

MONLEONE

FONTANABUONA

Via S. G. Gualberto Tel. 0185/92577

	Chiuso
--	---------------

NERVI

SAN SIRO

Via Plebana, 15/r Tel. 010/3202564

148 posti	Il pranzo della domenica
	20,45-22,30 (E 5,16)

PEGLI

RAPALLO

GRIFONE

Corso Matteotti, 42 Tel. 0185/50781

418 posti	Chiuso per ferie
-----------	-------------------------

MULTISALA AUGUSTUS

Via Muzio Canonico, 6 Tel. 0185/61951

Sala 1	Una settimana da Dio
275 posti	16,30-18,20-20,20-22,20 (E 6,20)
Sala 2	Terapia d'urto
190 posti	16,20-18,15-20,15-22,20 (E 6,20)
Sala 3	Matrix Reloaded
150 posti	16,40 (E 4,60)
	Ricordati di me
	20,00-22,25 (E 6,20)

RONCO SCRIVIA

COLUMBIA

Via XXV Aprile, 1 Tel. 010/935202

150 posti	Chiusura estiva
-----------	------------------------

ROSSIGLIONE

SALA MUNICIPALE

Piazza Matteotti, 4 Tel. 010/924400

250 posti	Matrix Reloaded
	21,00 (E)

RUTA

SAN GIUSEPPE

Via Romana, 153 Tel. 0185/774590

204 posti	Chiusura estiva
-----------	------------------------

SANTA MARGHERITA

CENTRALE

Largo Giusti, 16 Tel. 0185/286033

473 posti	Terapia d'urto
	16,20-18,20-20,20-22,20 (E 5,16)

SESTRI LEVANTE

ARISTON

Via E. Fico, 12 Tel. 0185/41505

630 posti	Una settimana da Dio
	20,30-22,20 (E 3,10)

SESTRI PONENTE

IMPERIA

CENTRALE

Via Cassione, 52 Tel. 0183/63871

320 posti	Terapia d'urto
	20,15-22,40 (E 6,50)

DANTE

Piazza Unione, 5 Tel. 0183/293620

480 posti	Una settimana da Dio
	20,30-22,40 (E 6,50)

IMPERIA

Piazza Unione, 9 Tel. 0183/2929745

330 posti	Chiuso Fino al 30 giugno
-----------	---------------------------------

LA SPEZIA

CINECLUB CONTROLUCE

Via Roma, 128 Tel. 0187/714955

550 posti	Chiusura estiva
-----------	------------------------

GARIBALDI

Via G. Della Torre, 79 Tel. 0187/524661

300 posti	Piazza delle cinque lune
	20,00-22,15 (E 5,16)

IL NUOVO

Via Colombo, 99 Tel. 0187/739592

250 posti	Terapia d'urto
	20,15-22,15 (E 4,15)

ODEON

Via Firenze, 39 Tel. 0187/743212

696 posti	Matrix Reloaded
	20,00-22,30 (E 5,16)

PALMARIA

Via Palmaria, 50 Tel. 0187/518079

	Chiusura estiva
--	------------------------

SMERALDO

Via XX Settembre, 300 Tel. 0187/20104

Sala Rubino	My little eye
	16,15-18,15-20,15-22,15 (E)
Sala Smeraldo	Una settimana da Dio
	16,15-18,15-20,15-22,15 (E)
Sala Zaffiro	28 giorni dopo
	16,15-18,15-20,15-22,15 (E)

SANREMO

ARISTON

Via Matteotti, 200 Tel. 0184/507070

1960 posti	Terapia d'urto
	16,00-21,00 (E 7,00)

ARISTON ROOF

Via Matteotti, 236 Tel. 0184/507070

Sala 1	Mostra: I dinosauri
350 posti	16,00-22,00 (E 6,70)
Sala 2	Star Trek - Nemesis
135 posti	15,30-22,30 (E 6,70)
Sala 3	28 giorni dopo
135 posti	15,30-22,30 (E 6,70)

CENTRALE

Via Matteotti, 107 Tel. 0184/597822

750 posti	Una settimana da Dio
	15,30-22,30 (E 6,70)

RITZ

Via Matteotti, 220 Tel. 0184/506060

460 posti	Matrix Reloaded
	15,30-22,30 (E 6,70)

domenica 15 giugno 2003

TORINO	
ADUA	
📍 Corso G. Cesare, 67 Tel. 011/856521	
100	Il posto dell'anima 16,00 (€ 3.00) 18,10-20,20-22,30 (€ 6,50)
200	28 giorni dopo 15,45 (€ 3.00) 18,00-20,15-22,30 (€ 6,50)
400	Una settimana da Dio 16,00 (€ 3.00) 18,10-20,20-22,30 (€ 6,50)
384 posti	16,00 (€ 3.00) 18,10-20,20-22,30 (€ 6,50)
ALFIERI	
📍 Piazza Solferino, 2 Tel. 011/5623800	
Teatro	
ALFIERI	
📍 Piazza Solferino, 4 Tel. 011/5623800	
Sala Solferino 1	Respiro 15,30-17,50-20,15-22,35 (€)
Sala Solferino 2	Io non ho paura 16,30-18,30-20,30-22,30 (€)
AMBROSIO	
Corso Vittorio Emanuele, 52 Tel. 011/547007	
Sala 1	28 giorni dopo 17,30 (€) 20,00-22,30 (€ 6,75)
472 posti	
Sala 2	Infiltrato speciale 17,00 (€ 5,16) 18,45-20,30-22,30 (€ 6,75)
208 posti	
Sala 3	City of ghosts 17,30 (€ 5,16) 20,00-22,30 (€ 6,75)
150 posti	
ARLECCHINO	
Corso Sommeiller, 22 Tel. 011/5817190	
Sala 1	Una settimana da Dio 16,00 (€) 18,10-20,20-22,30 (€ 6,70)
450 posti	
Sala 2	Terapia d'urto 16,00 (€) 18,10-20,20-22,30 (€ 6,70)
250 posti	
CAPITOL	
Via San Dalmazzo, 24 Tel. 011/540605	
706 posti	Matrix Reloaded 15,00-17,30 (€) 20,00-22,30 (€ 6,20)
CENTRALE	
Via Carlo Alberto, 27 Tel. 011/540110	
238 posti	Lettere al vento 16,30 (€ 3,70) 18,30-20,30-22,30 (€ 6,70)
CHARLIE CHAPLIN	
Via Garibaldi, 32/e Tel. 011/4360723	
Sala 1	Chiuso
188 posti	
Sala 2	Chiuso
172 posti	
CIAK	
Corso G. Cesare, 105 Tel. 011/232029	
622 posti	Il cuore altrove 15,30-17,50 (€ 5,00) 18,00-20,10-22,30 (€ 7,00)
CINEPLEX MASSAUA	
📍 Piazza Messaua, 9 Tel. 011/77960310	
1	Matrix Reloaded 16,00-20,00-22,35 (€ 7,00)
2	28 giorni dopo 15,20-17,40-20,00-22,20 (€ 7,00)
3	Una settimana da Dio 15,45-18,00-20,15-22,30 (€ 7,00)
4	Terapia d'urto 15,45-18,00-20,15-22,30 (€ 7,00)
5	Il libro della giungla 2 16,50-18,20 (€ 7,00) Ricordati di me 20,30-22,30 (€ 7,00)
DORIA	
Via Gramsci, 9 Tel. 011/542422	
402 posti	Il prezzo della libertà 16,00 (€) 18,10-20,20-22,30 (€ 6,50)
DUE GIARDINI	
Via Montfalcone, 62 Tel. 011/3272214	
Sala Nirvana	My name is Tanino 16,15 (€) 18,20-20,25-22,30 (€ 6,70)
295 posti	
Sala Ombresosse	Ricordati di me 16,00 (€) 18,30-22,30 (€ 6,70)
150 posti	Yossi & Jagger 21,00 (€ 6,70)
ELISEO	
Piazza Sabotino Tel. 011/4475241	
Blu	Aspettando la felicità 15,20-16,55 (€ 3,00) 18,50-20,40-22,30 (€ 6,50)
206 posti	
Grande	Matrix Reloaded 15,10 (€ 3,00) 17,30-20,00-22,30 (€ 6,50)
450 posti	
Rosso	Good bye Lenin! 15,30 (€ 3,00) 17,50-20,10-22,30 (€ 6,50)
207 posti	
EMPIRE	
📍 Piazza Vittorio Veneto, 5 Tel. 011/8171642	
244 posti	Chiuso
ERBA	
📍 Corso Moncalieri, 241 Tel. 011/6615447	
Sala 1	La finestra di fronte 16,00-18,00-20,00-22,30 (€ 6,50)
110 posti	
Sala 2	Teatro 360 posti
ETOILE	
Via Bruno Buozzi, 6 (angolo via Roma) Tel. 011/530353	
700 posti	Confessioni di una mente pericolosa 16,00 (€) 18,10 (€ 6,50) The Eye 20,30-22,35 (€ 6,50)

F.LLI MARX	
📍 Corso Belgio, 53 Tel. 011/8121410	
Sala Groucho	Tre punte sei 15,20-17,10 (€ 3,70) 19,00-20,50-22,40 (€ 6,70)
Sala Harpo	Il cuore altrove 16,00 (€ 3,70) 18,10-20,20-22,30 (€ 6,70)
Sala Chico	Matrix Reloaded 15,00 (€ 3,70) 17,30-20,00-22,30 (€ 6,70)
FIAMMA	
C.so Trapani, 57 Tel. 011/3852057	
132 posti	Una settimana da Dio 15,45 (€ 5,00) 18,00-20,15-22,30 (€ 7,00)
FREGOLI	
Piazza Santa Giulia, 2 bis Tel. 011/8179373	
240 posti	Riposo
GIOIELLO	
📍 Via C. Colombo, 31 bis Tel. 011/5805768	
Teatro	
GREENWICH VILLAGE	
📍 Via Po, 30 Tel. 011/8173323	
Sala 1	Chiuso 653 posti
Sala 2	Chiuso
Sala 3	Chiuso
IDEAL	
Corso Beccaria, 4 Tel. 011/5214316	
Sala 1	Una settimana da Dio 16,10 (€ 5,00) 18,20-20,30-22,40 (€ 7,00)
1770 posti	
Sala 2	Terapia d'urto 16,30 (€ 5,00) 18,30-20,30-22,30 (€ 7,00)
Sala 3	Amici x la morte 16,30 (€ 5,00) 18,30-20,30-22,30 (€ 7,00)
Sala 4	Matrix Reloaded 16,50 (€ 5,00) 19,40-22,30 (€ 7,00)
Sala 5	Undercover Brother 16,40 (€ 5,00) 18,40 (€ 7,00) Blue Crush 20,30-22,40 (€ 7,00)
KING	
Via Po, 21 Tel. 011/8125996	
99 posti	Chiuso
KONG	
📍 Via S. Teresa, 5 Tel. 011/534614	
164 posti	Chiuso
LUX	
Galleria S. Federico Tel. 011/541283	
1336 posti	28 giorni dopo 15,45 (€) 18,00-20,15-22,30 (€ 6,50)
MASSIMO	
📍 Via Verdi, 18 Tel. 011/8125606	
uno	L'anima di un uomo 16,30 (€ 4,20) 18,30-20,30-22,30 (€ 6,20)
480 posti	
due	Baran 16,30 (€) 18,30-20,30-22,30 (€ 6,20)
148 posti	
tre simultanea)	Los naufragos del Liguria (20,30 trad.
150 posti	
	Naufragos II - Los Piratas (ore 22 trad. sim.) 18,00-22,00 (€ 5,20)

MEDUSA MULTICINEMA	
📍 Corso Umbria, 60 Tel. /199757757	
Sala 1	Una settimana da Dio 15,50-18,05-20,20-22,35 (€ 7,00)
262 posti	
Sala 2	Terapia d'urto 15,55-18,10-20,25-22,40 (€ 7,00)
201 posti	
Sala 3	Terapia d'urto 15,25-17,40-19,55-22,10 (€ 7,00)
124 posti	
Sala 4	Infiltrato speciale 16,00-18,15-20,30-22,45 (€ 7,00)
132 posti	
Sala 5	Matrix Reloaded 160 posti
160 posti	
Sala 6	28 giorni dopo 17,30-20,00-22,30 (€ 7,00)
160 posti	
Sala 7	Riders 132 posti
132 posti	
Sala 8	A.A.A. Achille 16,20-18,25-20,25-22,25 (€ 7,00)
124 posti	

IAZIONALE	
📍 Via Pomba, 7 Tel. 011/8124173	
Sala 1	Terapia d'urto 16,00 (€ 3,00) 18,10-20,20-22,30 (€ 6,50)
308 posti	
Sala 2	Good bye Lenin! 16,00 (€ 3,00) 18,10-20,20-22,30 (€ 6,50)
179 posti	
OLIMPIA	
📍 Via Arsenale, 31 Tel. 011/532448	
Sala 1	Riders 489 posti
489 posti	
Sala 2	La 25a ora 250 posti
250 posti	
PATHE LINGOTTO	
📍 Via Nizza, 262 Tel. 011/6677856	
1	Matrix Reloaded 15,30-18,15-21,00 (€ 7,30)
2	Terapia d'urto 12,50-15,15-17,35-20,00-22,25 (€ 7,30)
3	Infiltrato speciale 13,25-15,30-17,50-20,15-22,35 (€ 7,30)
4	Riders 15,00-16,50-18,40-20,35-22,35 (€ 7,30)

Torino e provincia

5	Ricordati di me 15,00-20,00 (€ 6,00) My name is Tanino 17,30-22,30 (€ 7,30) Una settimana da Dio 14,00-16,05-18,15-20,30-22,45 (€ 7,30) 28 giorni dopo 15,10-17,40-20,05-22,30 (€ 7,30)
6	Matrix Reloaded 15,00-17,45-20,00 (€ 7,30) Terapia d'urto 13,30-15,40-18,00-20,20-22,40 (€ 7,30)
7	Amici x la morte 15,20-17,40-20,00 (€ 7,30) Paura.com 22,20 (€ 7,30)
8	Una settimana da Dio 13,20-15,30-17,50-20,10-22,30 (€ 7,30)
9	Amici x la morte 15,20-17,40-20,00 (€ 7,30) Pauroa.com 22,20 (€ 7,30)
10	Una settimana da Dio 13,20-15,30-17,50-20,10-22,30 (€ 7,30)

REPOSI	
Via XX Settembre, 15 Tel. 011/531400	
Sala 1	Matrix Reloaded 360 posti
360 posti	
Sala 2	Halloween - La resurrezione 360 posti
360 posti	
Sala 3	Una settimana da Dio 612 posti
612 posti	
Sala 4	Regine per un giorno 90 posti
90 posti	
Sala 5 - Lilliput	My name is Tanino 150 posti
150 posti	
ROMANO	
📍 Galleria Subalpina Tel. 011/5620145	
412 posti	Chiuso per lavori

STUDIO RITZ	
📍 Via Acqui, 2 Tel. 011/8190150	
269 posti	The truth about Charlie 16,30 (€) 18,30-20,30-22,30 (€ 6,50)

TEATRO NUOVO	
Corso Massimo d'Azeglio, 17 Tel. 011/6500200	
Sala Grande	Riposo
- Sala Valentino 1	Teatro
270 posti	
- Sala Valentino 2	Teatro
300 posti	
VITTORIA	
📍 Via Roma, 336 Tel. 011/5621789	
918 posti	Chiuso
D'ESSAI	
AGNELLI	
Via P. Sarpi, 111 Tel. 011/3161429	
374 posti	Daredevil 15,00-17,00-19,00-21,00 (€ 4,20)

CARDINAL MASSAIA	
Via C. Massala, 104 Tel. 011/257881	
296 posti	Spettacolo teatrale

CINEMA TEATRO BARETTI	
📍 Via Baretti, 4 Tel. 011/8125128	
	Chiusura estiva

CUORE	
📍 Via Nizza, 56 Tel. 011/6687668	
	Chiuso

ESEDRA	
📍 Via Bagetti, 30 Tel. 011/4337474	
	007 - La morte può attendere 17,30-21,00 (€ 4,10)

LANTERI	
📍 C.so G. Cesare, 80 Tel. 011/284134	
	Chiusura estiva

MONTEROSA	
Via Brandizzo, 65 Tel. 011/284028	
444 posti	The hours 21,00 (€ 4,50)

VALDOCCO	
📍 Via Salerno, 12 Tel. 011/5224279	
	Riposo

PROVINCIA DI TORINO	
AVIGLIANA	
CORSO	
C. Laghi, 175 Tel. 011/9312403	
400 posti	Terapia d'urto 20,15-22,30 (€)
BARDONECCHIA	
SABRINA	
Via Medai, 71 Tel. 0122/99633	
359 posti	Chiuso per ferie
BEINASCO	
BERTOLINO	
📍 Via Bertolino, 9 Tel. 011/3490270-3490079	
	Chiusura estiva
WARNER VILLAGE CINEMAS LE FORNACI	
📍 Viale G. Falcone Tel. 011/36111	
Sala 1	Terapia d'urto 13,20-15,40-18,00-20,20-22,45 (€)
Sala 2	Una settimana da Dio 12,50-15,00-17,20-19,40-22,00 (€)
Sala 3	Terapia d'urto 14,30-16,50-19,20-22,10 (€)
Sala 4	Matrix Reloaded 13,00-15,50-18,40-21,40 (€)

Sala 5	Matrix Reloaded 13,40-16,30-19,30-22,20 (€)
Sala 6	Una settimana da Dio 13,10-15,30-17,50-20,10-22,30 (€)

Sala 7	28 giorni dopo 17,30-20,00-22,40 (€)
Sala 8	Amici x la morte 14,00-16,20-19,00-21,30 (€)
Sala 9	Infiltrato speciale 14,10-16,40-19,10-21,50 (€)

BORGARO TORINESE	
ITALIA DIGITAL	
Via Italia, 43 Tel. 011/4703576	
	Matrix Reloaded 16,00-18,30-21,15 (€)

BORGONE SUSÀ	
IDEAL	
📍 - Tel. 333/5825171	
354 posti	The ring 21,00 (€)

BUSSOLENO	
NARCISO	
Corso B. Peirolo, 8 Tel. 0122/49249	
500 posti	Chiusura estiva
CARMAGNOLA	
MARGHERITA DIGITAL	
📍 Via Donizetti, 23 Tel. 011/9716525	
378 posti	Terapia d'urto 15,30-17,40-21,15 (€)

CASCINE VICA	
DON BOSCO DIGITAL	
📍 Via Stupinigi, 1 Tel. 011/9593437	
418 posti	Chiusura estiva
CESANA TORINESE	
SANSICARIO	
📍 Fraz. S. Sclaro Alto-Sansicario 13/C Tel. 0122/811564	
	Riposo

CHIERI	
SPLENDOR	
Via XX settembre, 6 Tel. 011/9421601	
300 posti	28 giorni dopo 15,30-17,45-20,00-22,15 (€)
UNIVERSAL	
Piazza Cavour, 2 Tel. 011/9411867	
200 posti	La 25a ora 17,30-20,00-22,30 (€)

CHIVASSO	
CINECITTA	
📍 Piazza Del Popolo, 3 Tel. 011/9111586	
	Chiuso

MODERNO	
Via Roma, 6 Tel. 011/9109737	
320 posti	Terapia d'urto 16,00-18,00-20,15-22,15 (€)

POLITEAMA	
Via Orti, 2 Tel. 011/9101433	
420 posti	Una settimana da Dio 14,30-16,20-18,10-20,00-22,05 (€)

CIRIÉ	
CINEMA TEATRO NUOVO	
Via Matteo Pescatore, 18 Tel. 011/9209984	
351 posti	28 giorni dopo 16,00-18,30-21,15 (€)

COLLEGNO	
PRINCIPE	
Via Minghetti, 1 Tel. 011/4056795	
400 posti	Una settimana da Dio 16,00-18,10-20,20-22,30 (€)

REGINA	
📍 Via San Massimo, 3 Tel. 011/781623	

Quelli che suggeriscono il sicario
quelli hanno dato suggerimenti ai giudici
quelli che hanno salariato il boia
quelli decidono la sentenza quelli
che hanno stabilito il numero quelli
stabiliscono la colpa delle vittime
in nome del Padre e del Figliolo
e della Santa Responsabilità Collettiva

Corrado Costa
«Segno di croce»

storia&antistoria

CADUTA E ASCESA DI TROTZKI, PARDON TROCKIJ

Bruno Bongiovanni

Sarà stato il 1981, o il 1982, quando mi sembrò di capire, da un nome mal pronunciato, che un passaggio d'epoca si stava verificando. Una studentessa del primo anno, peraltro brillante, mi parlò, nel corso di un'interrogazione sulla parte istituzionale di un esame, del ruolo avuto all'inizio della repubblica dei Soviet da un certo «Trochii». Compresi subito che il personaggio in questione era Trockij (che un tempo, vigendo una ormai obsoleta traslitterazione, si scriveva Trotzki). Solo pochissimo tempo prima, pensai, qualunque studente avrebbe detto «Troski», senza sapere magari come si scriveva tale nome. Ora, invece, mi trovavo dinanzi a una persona per cui il nome Trockij non faceva parte di una tradizione «orale». Una persona che l'aveva visto scritto sul manuale di storia. Che sapeva dunque come si scriveva. Ma che non l'aveva mai sentito pronunciare in una qualsiasi logomachia assembleare. O a lezione. O in altre sedi. La studentessa mi parve un'absolute begin-

ner. Un'apripista di tempi nuovi. Si è però poi assistito a una ripresa, non meramente antiquaria, della fortuna di Trockij e, soprattutto, del «trotskismo». Nel breve periodo intercorso tra la caduta del muro di Berlino e la riunificazione tedesca, la casa editrice Dietz, controllata dalla Sed - il partito al potere nella Ddr - pubblicò infatti in tedesco alcune opere di Trockij (tra cui *La rivoluzione tradita*). Cosa che era impensabile solo pochi giorni prima. In Italia, dove Bordiga negli anni '50 aveva definito Trockij il «Rosso Capo della Vittoria», i trotskisti, divisi peraltro tra loro, e fieramente avversi al sostegno al governo Prodi, comparvero come componente non irrilevante di Rifondazione comunista. In Francia, sempre divisi tra loro, i trotskisti, alle presidenziali del 2002, hanno dato un contributo alla complessiva deriva suicida della sinistra. Le divisioni in campo trotskista, a parte quelle presenti già nel corso della seconda guerra mondiale, risalgo-



no comunque a quando vi era la guerra di Corea. Alcuni allora sostennero che, in caso di guerra tra i blocchi, andavano sostenuti gli Stati operai e che comunque la forma di questi ultimi era destinata a generalizzarsi, su tutto il pianeta, nel corso di una lunga - anche alcuni secoli! - transizione. Alcuni, invece, si ponevano come «equidistanti», pur trovandosi in difficoltà circa i modi della difesa dell'Urss e del «campo socialista». Altri divennero poi «terzomondisti». Altri ancora socialisti riformisti. Altri, una volta praticato l'«entrismo», restarono nei partiti di massa (socialisti o comunisti). Altri, infine, come in Francia *Socialisme ou barbarie*, avevano sin dalla fine degli anni '40 rotto con il trotskismo e imboccato esperienze consiliari e autogestorie. Oggi, però, si veda su *l'Unità* di qualche settimana fa il bell'articolo di Stegmund Ginzberg sui trotskisti della Casa Bianca, si discorre soprattutto della relazione trotskisti-neoconservatives negli Usa. Su questo un'altra volta.

Le rovine di Baghdad

in edicola
con l'Unità
a € 3,30 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Le rovine di Baghdad

in edicola
con l'Unità
a € 3,30 in più

Edward Bunker

L'ANTICIPAZIONE

L'infanzia spezzata

Un mattino, senza preavviso, Alex si ritrovò tra una ventina di ragazzi in un vecchio autobus scassato, con i finestrini muniti di rete metallica, diretto al tribunale. Il Tribunale dei Minori aveva sede all'interno del Palazzo di Giustizia, e il veicolo si immise in un tunnel sotto il grande edificio, per poi parcheggiare accanto a un cartello a forma di freccia rossa sotto le scritte *CORONER E OBITORIO*. Il gruppo prese un montacarichi che salì all'ottavo piano, e tutti insieme percorsero un tunnel che li condusse in un locale senza finestre con le pareti imbrattate di graffiti, alcuni a matita, altri incisi nello strato di vernice. In maggioranza erano nomi, ma c'erano anche disegni grossolani di immensi falli o seni O genitali femminili, questi ultimi semplicemente abbozzati con un triangolo scuro. Nonostante la grossolanità e la deformità dei disegni, Alex li osservò con interesse, curioso di capire fino a che punto si avvicinarono alla realtà.

I ragazzi erano per lo più immersi nei loro pensieri mentre aspettavano l'appello. Solamente uno che era già stato in riformatorio, e sapeva che ci sarebbe tornato, aveva un'aria infuriata e sprezzante. Della mezza dozzina di ragazzi già chiamati, quattro erano stati rimessi in libertà con la condizionale, mentre due partivano per i campi di rieducazione della contea. Uno scoppiò in lacrime - si aspettava di essere rispedito a casa -, mentre il secondo, pluridiplomato del riformatorio, iniziò a mollarli calci negli stinchi e a sputargli in faccia ordinandogli di smetterla. Tanta crudeltà suscitò risolini nervosi da parte degli altri. Alex non provava né paura né speranza, nell'attesa di sapere quale sarebbe stata la sua sorte, ma non avrebbe mai manifestato il benché minimo sentimento che avrebbe potuto metterlo in ridicolo. Tutti ammiravano il ragazzo in partenza per il riformatorio, e disprezzavano il piagnone. Una chiave girò nella serratura, e un usciere in uniforme chiamò il nome di Alex. Una volta nel corridoio, il ragazzo fu sorpreso dalla gente che l'affollava. Si aspettava, senza saperne il motivo, un corridoio vuoto e silenzioso, come un'immagine uscita da un film. Qui, al contrario, c'era la calca. Sedgole col sedile pieghevole, gli aprì un varco muovendosi a zigzag attraverso la massa dei corpi. La folla era per lo più costituita da donne povere e precocemente invecchiate che sembravano sfinite. Per ogni donna bisognava contare un ragazzo con la faccia accigliata, oltre a marmocchi e bebè. I pochi uomini presenti erano anche loro brizzolati e raggrinziti, rigidi come bastoni e a disagio nei loro vestiti della domenica di taglio scadente. Come alla Casa di Custodia per Minori, la maggioranza dei volti erano color cioccolato o olivastro, e le voci storpiano la sintassi dell'inglese o crepitavano in spagnolo.

La targa di ottone alla porta diceva: *HARRINGTON P.WYMORE, GIUDICE PENALE*. Alex non ebbe che un secondo per leggerla, prima che l'uscire aprisse la por-



Abraham Cruzvillegas
«Aeropuerto Alterno» (2002)
una scultura esposta alla Biennale di Venezia
In basso Edward Bunker

Alex finisce in carcere è poco più che un bambino Ci tornerà molte volte e dovrà anche sopportare il manicomio Edward Bunker racconta la storia di un ragazzo distrutto dalle istituzioni Racconta la sua storia di ragazzo

l'autore e il libro



Edward Bunker nasce a Hollywood nel 1933. A 5 anni, dopo il divorzio dei genitori, vaga tra riformatori e scuole militari, da cui regolarmente fugge. Ha un carattere orgoglioso e un Qi 152. A 17 anni è il più giovane carcerato di Saint Quentin, dove, per resistere alla legge violenta dei detenuti, impara regole crudeli di sopravvivenza e si rifugia nella lettura, ispirandosi a Caryl Chessman, compagno di prigione e scrittore. Cervantes e Dostoevskij. Durante questi

anni stringe una profonda amicizia con Louise Fazenda Wallis, moglie del leggendario produttore Hal B. Wallis (tra gli altri di «Casablanca») e «Sfida all'OK Corral» che lo introduce in una realtà molto diversa e gli presenta Tennessee Williams, Aldous Huxley e William Randolph Hearst (da cui Orson Welles ha

L'uomo in mezzo, che sembrava un nano dietro quel tavolo gigantesco, teneva la testa bassa, offrendo alla vista i suoi capelli grigi e radi, su un cranio stretto, ma il viso e gli occhi erano nascosti. Una mano oscura girava dei fogli dattiloscritti; a un certo punto, l'uomo si fermò e alzò finalmente la testa. Per la prima volta Alex ebbe paura, non una paura fisica, di quelle che ti annodano la gola prima di lanciarti in una rissa o fare qualcosa di pericoloso, ma quel sentimento di vuoto che risucchia le forze, quando ci si ritrova dinanzi al potere, consapevoli della propria impotenza.

Non era la paura che poteva insorgere in lui al pensiero di ciò che potesse fare quel vecchio dalla faccia affilata come una lama, ma la sensazione acuta che non si poteva fare nulla per cambiare il corso delle cose. Alzando la testa, il giudice pareva aver dato un segnale agli altri perché facessero altrettanto, puntando gli occhi su di lui quasi a carpire qualche significato dalla sua faccia inespressiva. Il giudice lanciò un'occhiata alla stenografa per accertarsi che avesse la matita in mano.

- Abbiamo davanti il numero A, cinque, cinque, zero, quattro, zero, - recitò il giudi-

ce, - per una istanza in loco parentis depositata dall'ufficio della libertà vigilata in favore di Alexander Hammond, minore -. Fece una pausa e fissò il ragazzo dritto negli occhi.

- Sono desolato per tuo padre. Per qualche secondo il viso di Alex si contorse in una smorfia di perplessità, non comprendendo ciò che l'uomo volesse dire desolato. Desolato per cosa? In realtà Alex non aveva mai smesso di pensare alla morte del padre, anche se le ferite emotive si cicatrizzano presto in un bambino di undici anni. Il fatto è che quella espressione di simpatia era così lontana da ciò che si era immaginato, che Alex non sapeva proprio a cosa quelle parole si riferissero. La sua perplessità era evidente, e il giudice

preso ispirazione per «Citizen Kane»). A 22 anni esce da Saint Quentin, ma i tentativi di Mrs. Willis di tenerlo lontano dal crimine sono inutili. Rapine e furti d'auto: entra e esce dal carcere numerose volte. Nel frattempo scrive tra il 1953 e il 1972 6 racconti e 50 piccole storie e nel 1972 pubblica «No Beast So Fierce», il suo primo romanzo, da cui nel 1978 verrà tratto il film «Straight Time» («Vigilato Speciale»). Il film segna anche il debutto di Bunker come attore, una carriera caratterizzata da numerose parti-cameo, tra le quali quella in «Tango & Cash» di Konchalowsky e quella di Mr. Blue nelle «Iene» di Tarantino. Il suo secondo romanzo, «Animal Factory», appare nel 1977, e anche da questo viene tratto un film omonimo diretto da Steve Buscemi. Nel 1981 pubblica «Little Boy Blue», uno dei suoi testi più sconcertanti, nel quale racconta la storia di Alex, un bambino sbalottato tra carcere e assistenti sociali che non avrà altra scelta per «fuggire» che il crimine. Nel 1985 scrive parte della sceneggiatura di «Runaway Train» di Konchalowsky e nel 1996 appare «Dog Eat Dog» («Cane mangia cane», Einaudi). Del 1999 è l'autobiografia «Mr. Blue: Memoirs of a Renegade», e del 2000 «Education of a Felon» («Educazione di una canaglia», Einaudi). Da «Little Boy Blue» anticipiamo per gentile concessione dell'editore, un brano. Il libro (Einaudi, pagg. 455, euro 14,50) sarà in libreria martedì.

Il cammino di un «piccolo ragazzo triste», da undici a sedici anni, verso la criminalità. Con un unico rifugio: i libri che legge in cella

strizzò ripetutamente gli occhi, sorpreso dalla sua reazione.

- Tuo padre, - disse, per chiarire le cose o rammentargli il fatto.

- Mio padre è morto, signore.

- Per questo dicevo che ero desolato.

- Oh!

Il giudice diventò paonazzo, la faccia grigia chiazza di rosso, prima di rincalzarsi gli occhiali sul naso, come se il gesto gli permettesse di vedere un po' meglio lo strano ragazzo seduto compostamente, le mani sulle ginocchia. La perizia psichiatrica riferiva una mancanza di «affetti», e la sua reazione abnorme sembrava confermare l'osservazione ivi contenuta.

- Sai perché ti trovi qui, Alex, vero?

- Sì, signore.

- Noi non siamo qui per punirti... ma per aiutarti. Cosa provi, dopo quello che hai fatto?

Provare? Alex rimpiangeva di aver sparato a quell'uomo, era dispiaciuto di averlo ridotto in quello stato, ma non c'era niente da provare. Il suo istinto però gli suggerì che il giudice voleva sentire una risposta diversa. - Mi dispiace signore, - disse. Poi soggiunse: - Non ho riflettuto, quando lo facevo. Ho avuto... paura... ed è successo -. Fece un'alzata di spalle.

- Ma tu ti trovavi nel negozio di quell'uomo.

- Avevo fame, signore. Non ho pensato...

- Lo sai che è sbagliato rubare, no?

- Sì, signore.

- Ma tu avevi già rubato, in passato. Sei scappato dalla Valley Home for Boys perché sei stato sorpreso a rubare.

- Non ho rubato, - ribatté Alex rapidamente, il corpo irrigidito e la voce in crescendo. - Loro dicono che ho rubato, ma non è vero.

- Perché avrebbero dovuto mentire?

- Non lo so.

- Non capisco neppure... Poi c'è il tuo carattere violento. Sei stato coinvolto in parecchie zuffe, in queste tre ultime settimane, e hai aggredito la signora della Valley Home la sera in cui sei fuggito... E queste crisi di furia. Per ora sei soltanto un ragazzino, ma se non impari a controllarti prima dell'età adulta... quando peserai novanta chili, sarai un uomo pericoloso.

Il giudice fece una pausa per bere un sorso d'acqua dal bicchiere posato accanto a una caraffa. Alex seguì con gli occhi il suo pomo d'Adamo salire e scendere, e tentò, invano, di immaginarsi pesante novanta chili.

- Non so che cosa si può fare con te, figlio. Sei un ragazzo intelligente, e malgrado un'infanzia che non è stata felice, non si può proprio dire che ti sia mancato tutto. Hai sempre avuto abbastanza da mangiare... Il responsabile della libertà vigilata raccomanda che tu sia posto sotto la tutela dell'Autorità per i Minori e mandato in una scuola statale, ma questa è una soluzione in ultima istanza. Sarà sempre possibile farvi ricorso, se non riusciamo ad aiutarti in altro modo. Sei troppo giovane per i nostri campi di rieducazione, e d'altra parte non sono convinto che sia cosa adatta a te. Tu hai problemi emotivi. Una casa di accoglienza non è una soluzione... ne hai già provate abbastanza. Intendo quindi disporre che tu sia internato nell'Ospedale di Camarillo per un periodo di osservazione di novanta giorni. Se i medici decideranno che tale periodo non è sufficiente, potremo prolungare il periodo di degenza. Forse loro potranno aiutarti, forse mi diranno cosa è possibile fare per te. Tu sei un bambino con dei problemi e...

Con la coscienza annebbiata, Alex udì a malapena le poche parole conclusive del giudice. Sarebbe finito in un manicomio! Forse sono davvero pazzo, pensò. Non mi sento pazzo... ma come ci si sente quando si è pazzi? Sapranno pure qualcosa, di ciò che stanno per fare. L'idea lo spaventò a tal punto che lottò per trattenere le lacrime.

Quando rientrò nella sua stanza non disse agli altri ragazzi dove sarebbe andato. Raccontò che lo avrebbero messo sotto la tutela dell'Autorità per i Minori.

«EL GHIBLI»

L'ALTRA LETTERATURA

È uscito il primo numero della rivista on-line di letteratura della migrazione *El Ghibli*, che avrà scadenza trimestrale. La rivista verrà presentata la prossima settimana (il 20 giugno alle ore 12,30, in via Zamboni 13, a Bologna, nella sede dell'Amministrazione Provinciale di Bologna). In questo primo numero, un editoriale di Pap Khoum, interventi, poesie, racconti (tra cui Julio Monteiro Martin e Pedrag Matvejevic) e un'intervista a Mia Lecomte. Si legge all'indirizzo: <http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it>

ASCOLTARE, GUARDARE QUELLO CHE RESTA

Beppe Sebaste

Ma questo ritrovarsi a parlare, ascoltare, in un parco, in una piazza, con le parole giuste, con le parole che non servono a niente, cioè a nessuno di preciso, a nessun progetto definito, solo per il piacere di dire, dire l'autenticità; questo trovarci a raccontare storie, poiché di questo si tratta, è davvero un bel segno, no? Per esempio a Roma, Massenzio, «Festival delle Letterature», Alice Sebald, l'autrice di *Amabili resti*. Oppure a Parma, Parco Ducale, «Biblioteca nomade», Emanuele Trevi che parla dei suoi *Cani del nulla...* Non è solo perché ci si trova all'aperto, tra tigli, gelsomini e secolari ipocastani (Parma), o pini marittimi, cespugli di bosso e di pitosforo (Roma), ma a me viene in mente Boccaccio, e la solazzevole compagnia di giovani donne e uomini su a Fiesole durante la peste a Firenze del 1348: «parlare a cospetto della

morte», scrisse un illustre interprete del *Decameron*. È la funzione consolatrice e creativa della letteratura, la sua fecondità, il suo coraggio. E dove si trova, precisamente, la morte? Nella prosecuzione strisciante della guerra in Iraq dopo che abbiamo ammainato le bandiere dell'iride, nel terrorismo botta-e-risposta di Palestina e Israele, nel nostro sazio stare a guardare, nelle strade delle vacanze, nei cantieri del lavoro, nella violenza dei giusti, in quella dei tabaccai che sparano alla schiena dei rapinatori, quella dei rapinatori che sparano al petto di tabaccai e gioiellieri? E dappertutto la morte, come la vita stessa? Un anno fa scrissi in questo luogo che l'espressione del nostro più ovvio consenso e assenso, cioè della nostra sovrana indifferenza, ha a che fare con la rimozione della morte: *Ok*, che nel codice militare significava «nessun morto» (per oggi), *zero killed*. Okay, il



prezzo è giusto, diciamo invece oggi, anche a costo di disertare un referendum elettorale sui diritti. Giusto nel senso che tutto torna? È poi vero? Ma c'è un resto, c'è sempre un resto, qualcosa che non torna. Per abbreviare: affermo che la letteratura dice quel resto, quel residuo, quell'elemento eterogeneo e inassimilabile che continua a essere, sussistere, forse a disturbare. E che già essere significa *restare*. La vita è resto, letteratura è l'altoparlante, anzi bassoparlante, di tutto ciò che *resta*, tutto ciò che *resiste* (è la stessa parola, la stessa origine). Allora è in nostro nome, finalmente, che ci affolliamo a volte ad ascoltare le parole degli altri, gli scrittori, parole così ampie, così inutili, e così sovversive. (P.S. Al referendum a votare ci vado. Sì. Mi sembra il minimo).

La destra ha ammazzato la Destra

Pensa solo a raccogliere le briciole del potere: il processo d'un intellettuale d'area, Fisichella

Michele Prospero

Che fine ha fatto il progetto di trasformare la destra radicale in una destra vicina alla grande tradizione liberale? La risposta la offre Domenico Fisichella in un libro-intervista lucido e assolutamente non reticente. Nel corso di una requisitoria appassionata e incalzante egli prende di petto i nodi culturali del mancato decollo di una destra autonoma sotto il profilo ideale. Non che dopo Fiuggi sia riaffiorata una vocazione nostalgica. Al contrario, traspare un profondo nichilismo disposto ad avallare qualsiasi decisione. L'unica preoccupazione è, infatti, la gestione delle briciole di potere concesse dal cavaliere sdoganatore. Proprio questa deriva nichilistica racchiude le ragioni del disagio profondo di Fisichella che in mente ha soprattutto l'esperienza della destra storica.



Domenico Gnoli
«Bow Tie»
(1969)
Sotto
Domenico
Fisichella

Senso dello Stato, valore della nazione, rigorismo etico-giuridico sono per lui le stelle polari di una destra radicata nella storia d'Italia. L'occasionalismo politico di Fini, che in nome di margini di potere perde ogni autonomia culturale, è per questo uno degli imputati principali. Fini è certo avvantaggiato dal non avere alla sua destra alcuna consistente formazione concorrente. Ma la rendita di posizione legata al particolare spazio politico non può essere la ragione valida per costruire un partito senza cultura e impegnato in «una fase di grigia, ordinaria amministrazione». Quelle della destra sono lacune strutturali, che non si risolvono con le richieste rituali di verifiche dopo le sconfitte elettorali.

Vengono al pettine i nodi di uno sdoganamento piovuto dall'alto, passivo quindi, e non accompagnato da una ricerca di solida autonomia culturale. Per questo è vano attendersi da An comportamenti autonomi persino nella materie a più elevato valore simbolico: l'unità dello Stato, la tradizione risorgimentale, l'autonomia della magistratura. La gestione del pote-

re e la speranza di lucrare in un futuro le fortune elettorali lasciate in eredità dal cavaliere sono il motivo fondamentale dell'inardimento culturale della destra. Secondo Fisichella questo tempo dell'attesa potrebbe però risolversi in una grande illusione. Quale destra arriverà a spartirsi le spoglie del cavaliere in un'Italia che ha reciso ogni cultura civica?

Una destra conservatrice per Fisichella non ha nulla a che fare con l'ideologia antipolitica. Contro il populismo andrebbe anzi affinata una politica delle garanzie giuridiche. Non è certo difficile capire a chi si riferisce Fisichella quando denuncia una caduta del senso del diritto e dichiara che «gli uomini ricchi possono pagare brillanti avvocati capaci di risolvere molte questioni». O quando rimarca un'inaudita concentrazione delle risorse economiche e mediatiche che inaugura un preoccupante «deperimento della sostanza democratica». Dinanzi alla straripante realtà dei poteri, alla democrazia resta solo una «funzione di nascondi-

mento e mascheramento degli effettivi meccanismi decisionali». Dal punto di vista di Fisichella una destra autonoma ha poco a che spartire con la insana alleanza stipulata dai poteri forti mediatici e dal ribellismo di Bossi.

Anche il revisionismo storico della destra è devastante nei suoi risvolti sulla cultura civica diffusa. Fisichella ritiene che la destra è anzitutto un partito della nazione. E invece asseconda supinamente il negativismo che porta alla «rivalutazione critica dei Borboni, del brigantaggio, del peggiore sanfedismo». La dimenticanza della stagione costitutiva dello Stato nazionale non è senza gravi conseguenze per la destra: «è in gran parte venuta meno tutta una cultura che privilegiava il senso dello Stato». Ciò significa per Fisichella che la destra al governo sta uccidendo il nucleo identitario più prezioso della destra. La maggioranza di governo evidenzia «una complessiva tendenza anti-statale». Tra gli spiriti acquisitivi della grande impresa e i ribellismi particolaristici, Fisichel-

la, studioso conservatore che ama temperare il realismo politico con la pietà cristiana, non si sente a casa.

Il giudizio negativo sulla destra di governo coinvolge però come è giusto anche la cultura italiana nel suo complesso. Fisichella allarga lo sguardo oltre la politica e denuncia la liquidazione degli studi storici e una pesante eteronomia culturale. La straordinaria fragilità del quadro culturale, valoriale e simbolico del paese è dipinto in questi efficaci termini: «Abbiamo un pensiero debolissimo sul terreno filosofico, produciamo pochissima buona letteratura, incontriamo difficoltà a produrre musica di qualità. Ciò significa che stiamo perdendo la nostra consistenza culturale». Il declino della politica è insomma inserito in un ben più ampio declino culturale italiano. Non si va oltre piccole mode congiunturali. Prevale per questo «un liberalismo che è in gran parte di provenienza anglosassone, molto attento alle ragioni del mercato e assai meno a quelle della politica».

Cosa auspica Fisichella? Una riforma intellettuale e morale. La chiama proprio così. Ed è la migliore cornice che può far finalmente maturare una solida democrazia bipolare. Essa suppone una condivisione di tradizioni culturali, un recupero di senso della statualità in un paese che non ha differenze linguistiche ed etniche e la nazione precede lo Stato, un lavoro condiviso per superare la «permanente debolezza della nostra cultura civica», una capacità di resistenza contro la concentrazione mediatica e i suoi programmi che sradicano e «deprimono la coscienza civica». Ostacoli a questa indispensabile riforma intellettuale e morale? Ma è chiaro, quella strana coppia formata da un cavaliere mediatico e un ribelle padano.

La destra e l'Italia di Domenico Fisichella intervista a cura di M. Crosti Città Aperta Edizioni pagg. 99, Euro 9,00

Leopardi inedito e infelice per il silenzio dei preziosi amici

«Questo silenzio spaventoso mi finisce: mi pare d'esser già morto, già sepolto. Abbiate misericordia di me voi, datemi le nuove vostre, e quelle degli amici, senza le quali non posso vivere. Di me non ho nuove da raccontare». Così scriveva Giacomo Leopardi (1798-1837) in una lettera indirizzata il 26 febbraio 1830 al generale napoletano Pietro Colletta, esule a Firenze. Il poeta (che si firmava «il vostro infelice Leopardi») si rammaricava per il silenzio epistolare degli amici fiorentini, in particolare dello stesso Colletta, di Pietro Giordani e di Giovan Pietro Vieusseux. L'inedito documento è stato ora pubblicato nel Carteggio Leopardi-Colletta (*Le Lettere*, 108 pagine, euro 24), a cura di Elisabetta Benucci. Da un punto di vista emotivo, osserva Benucci, questa missiva rappresenta «un vero e proprio grido di dolore, di un'intensità, che forse mai, nelle lettere della lontananza recanatese si era registrata negli scritti di Leopardi». Questa è una delle tre carte leopardiane sconosciute che compaiono nel libro. In una di esse (datata 3 gennaio 1830) Leopardi chiedeva a Colletta di raccomandare le sue *Operette Morali* al concorso dell'Accademia della Crusca. «Mio caro Generale, forse saprete che per consiglio ed istanza degli amici di Firenze, per bisogno di danari, e disprezzo di fama, io mandai le *Operette morali* al concorso quinquennale proposto dalla Crusca», scriveva chiedendo a Colletta di influire presso Gino Capponi, che secondo lui «può quello che vuole», cioè «può tutto». Leopardi non vinse il concorso della Crusca: ottenne un solo voto contro i 14 conquistati dalla Storia d'Italia di Carlootta. La terza lettera inedita (datata 21 aprile 1830) testimonia che Leopardi ha ormai deciso di tornare a Firenze: «può infatti lasciare Recanati grazie al sussidio anonimo garantito proprio dall'amico Colletta».

Grandi spazi americani, interni inglesi, interiorità nordiche: la Giano, casa giovane, lavora come non si fa più, per poetiche, e forma così la sua scuderia

Attenti a questi romanzi, li ha scelti un editore «vero»

Alberto Rollo

Quanti si sono accorti che da un anno c'è un nuovo piccolo editore che si sta muovendo con eleganza, cultura e sensibilità, setacciando autori di qualità, privilegiando la riproposta alla novità, non temendo di alternare narrativa e poesia, ma osando anche la carta dell'esordio italiano? Non pochi, stando ai lettori che si sono «passati», fra estate e autunno, un'opera struggente come *Miele* di Torgny Lindgren o il raffinato gioco introspettivo di *Guardatemi* di Anita Brookner. Qualcuno ha parlato di un neo-Adelphi, ma non è esatto. Con Giano Editore siamo di fronte a un'operazione che non allude a orizzonti di pensiero e soprattutto non olimpizza gli autori-cardine del catalogo. È come se, attraverso un esercizio attento, sapido e salutare del gusto, Giano Editore, vale a dire Tiziano Gianotti, venisse costruendo una mappa di autori in attesa di più salde conferme in territorio italico, una mappa da cui il nuovo non è escluso ma gioca un ruolo di saldatura fra passato e presente. I volumi sono giallo-arancio, titolo e autore sono incorniciati in copertina da una greca fiorita e da un filetto nero quasi invisibile, il nome del traduttore vi è segnalato quasi a pari dignità con l'autore (sintomo di grande civiltà editoriale), la scelta del carattere e del corpo è ispirata alla leggibilità. Il formato allude al tascabile senza esserlo, la carta è moderatamente preziosa. L'eleganza di Giano Editore è quasi una citazione, non «spara». E, come

dicevo, è soprattutto nel vaglio meditato dei testi che si fa notare. Si avverte una formicolante passione per un occidentale non metropolitano, per una narrativa «d'attesa», modellata dai sensi, sia che venga dal nord Europa (la Norvegia postibseniana di Cora Sandel con il suo *Caffe Krane*) sia che si insinui nell'eroticità americana e di Delmore Schwartz con il suo *Il mondo è un matrimonio*. Gli autori che piacciono a Tiziano Gianotti sono colti, noti per aver coltivato forme espressive o disciplinate parallele (la fotografia di Wright Morris, la poesia di Schwartz, la critica d'arte di Brookner) o per aver fatto della narrazione un esercizio esclusivo, «religioso» come Elizabeth Taylor (di cui Giano pubblica il raffinatissimo *La gentilezza in persona*).

Si avverte nel tenue arancio delle copertine una promessa: chi entra in queste pagine accede in un'area compresa fra l'esperienza del tempo e l'inimicizia del tempo, fra riconoscimento e minaccia di oblio. E c'è un che di

Il mestiere di ripescare titoli che l'impresa media e grande non sa gestire Per esempio? La Norvegia post-ibseniana di Cora Sandel

Lunedì 16 giugno - ore 21.00

WALTER VELTRONI

Alessandro Baricco presenta il libro di

Walter Veltroni
IL DISCO DEL MONDO

Con la proiezione del film
IL DISCO DEL MONDO
di Roberto Malfauto e Walter Veltroni

Concerto straordinario **DEDICATO A LUCA**
con Michelle Bobko, Stefania Ballani, Piero Borri,
Stefano Di Battista, Sandro Di Puccio, Maurizio Giannarco,
Ballaello Paroli, Enzo Pietropaoli, Danilo Rea, Nicola Sileo

Coordinatore artistico Lele Marchitelli

Ingresso libero fino al esaurimento posti

Teatro Argentina - Largo di Torre Argentina, Roma

Rizzoli

riservato, pudico in questa promessa, come se la qualità della scrittura non si potesse - e non si può - urlare. Giano Editore prende e riprende autori che i medi e i grandi editori non sanno gestire (che magari hanno provato ad acquisire, ma sono rimasti troppo a lungo in *stand-by*) perché troppo alti per una ripresa immediatamente valorizzante e troppo poco noti per trar frutto dal loro valore intrinseco. In questo senso l'intelligenza del piccolo editore spicca nettissima: si ritaglia una nicchia preziosa e in quella nicchia sperimenta, prova, reclama attenzione. Si circonda di collaboratori fidati (Delfina Vezzoli, Francesco Rognoni, Daniele Benati, Gianni Celati) e «ripesca» un autore come Victor Segalen (francese di nascita e cinese per scelta, con il suo *René Leys o il mistero del Palazzo Imperiale*), pubblica un inedito di Flan O'Brien (*L'ardua vita*), e si prepara a rinverdire la memoria di una grande scrittrice americana come Willa Cather. Anche con Giada

Cieri (*L'uno. E l'altro*), giovane fiorentina, fa un'operazione che ruota intorno alla singolarità della scrittura, una scrittura volutamente posata, severamente «provinciale», arditamente «classica», evocando un paesaggio italiano - anche sociale - silenziosamente metafisico.

Ma, così mi pare, è soprattutto con la letteratura americana che Tiziano Gianotti ingaggia la sua battaglia più bella. La pubblicazione di *Canto delle pianure* di Wright Morris è davvero una apertura oltremodo significativa che per molti versi è destinata ad aggiustare il tiro non solo rispetto a un autore di tutto rispetto ma anche alla letteratura americana non metropolitana, quella che negli ultimi vent'anni è «passata» nell'editoria italiana attraverso pochi nomi come Cormac McCarthy, Richard Ford, Annie Proulx. Con *Canto delle pianure* Giano Editore addita un paesaggio cruciale (quello del Montana nella fattispecie), sede di una moralità del vivere e di una storia del sentire che riamodano i fili fra l'America della «frontiera» e quella della ricerca della frontiera perduta (molto *on the road*, ma non soltanto), fra il tramonto della colonizzazione delle terre e il trionfo del degrado urbano. Wright Morris insomma non è solo un autore ma un segnava (non è un caso la prossima ripubblicazione di Willa Cather). Che un editore, un piccolo editore, si muova per poetiche (i grandi spazi americani, gli interni inglesi, le interiorità nordiche) beh mi sembra nobile e, ripeto, elegante. Ed è una bellissima occasione per esercitare l'arte dell'attenzione in libreria.

E soprattutto gli Usa non metropolitani del «Canto delle pianure» di Wright Morris e della grande Willa Cather

NON.

Perché è sbagliato votare NO?

Perché il voto negativo verrebbe interpretato come volontà di ridurre le protezioni del lavoro subordinato. Il referendum ovviamente non consente di esprimere i motivi della scelta, che per noi non coincidono con quanti si sono espressi per il NO.

Il fronte del NO è soprattutto composto da quanti ritengono la legislazione del lavoro eccessivamente rigida e le garanzie da smantellare. Non è questa la nostra posizione. Ma votando NO si rischia di rafforzare quel fronte. Se vincessimo il NO, si negherebbe la necessità di riconoscere i diritti e le tutele anche a chi attualmente ne è privo.

Nemmeno questa è la nostra posizione.

Il tema dell'allargamento modulato dei diritti è enorme e interessa molti milioni di lavoratrici e lavoratori oltre a quelli che lavorano nelle imprese con meno di 16 dipendenti.

E si può realizzare solo mediante una riforma come quella proposta nella CARTA DEI DIRITTI delle lavoratrici e dei lavoratori e negli altri progetti di legge elaborati e presentati nell'ultimo anno da parte dell'Ulivo.

Perché è sbagliato votare SI?

Perché non si può applicare indifferenziatamente la tutela prevista nell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Estendere questa disciplina nelle piccole imprese, anche in quelle con un solo dipendente, significa non vedere che anche tra imprese esistono differenze: che la potenzialità economica è diversa, che il clima aziendale è diverso, molto più personale nella piccola che nella media e nella grande impresa.

Con il referendum si cerca di ottenere una uniformità di trattamento che è incompatibile con l'attuale situazione di differenziazione esistente fra le varie tipologie di rapporti di lavoro; si accentuerebbe il divario tra lavoro subordinato stabile e tutte le altre tipologie di lavoro precario, il cui utilizzo in questo modo finirebbe per crescere.

La scelta del SI, pur motivata da intenti di tutela, può avere ricadute negative. Non dimentichiamo che stiamo parlando esclusivamente di casi in cui il giudice riconosce la illegittimità del licenziamento. Le conseguenze sono stabilite dalla legge (ed è giusto sia così), altrimenti il giudice avrebbe una discrezionalità incompatibile con il nostro ordinamento giuridico) e sono differenziate a seconda della dimensione dell'azienda.

Se la "tutela reale" fosse estesa anche al piccolo imprenditore, è probabile che si formino orientamenti giurisprudenziali restrittivi, destinati poi a riguardare tutti i casi di licenziamento, anche nelle grandi imprese.

Il referendum è uno strumento inadeguato a realizzare l'obiettivo condivisibile dell'estensione di diritti e di tutele.

Ci si potrebbe interrogare se non sarebbe preferibile intervenire a modulare le conseguenze a seconda della gravità della condotta del datore di lavoro, fermo restando che già ora, in caso di licenziamento discriminatorio, si applica la tutela della reintegrazione anche nelle imprese con un solo dipendente.

Ma è una modifica legislativa che solo un nuovo governo di centrosinistra potrebbe attentamente studiare e valutare, con la concertazione con le parti sociali che questo governo dichiara di rifiutare.

E poi ci si dovrebbe chiedere perché non lo si è fatto negli anni '70 in cui si sono ottenuti i maggiori risultati a garanzia della dignità della persona nel mondo del lavoro.

La legislazione che ha raccolto la spinta dell'autunno caldo sindacale della fine degli anni '60 ha raggiunto traguardi che ora stiamo cercando di proteggere.

Ma anche in quegli anni era lucida la consapevolezza che le garanzie più forti non possono essere applicate indiscriminatamente e che il mondo delle piccole imprese presenta peculiarità di cui si deve tener conto.

Il referendum rischia di essere una scorciatoia, solo illusoria nella concreta realizzazione, insignificante per le lavoratrici e i lavoratori e vessatoria per i piccoli imprenditori.

Inoltre, esso annulla il ruolo contrattuale delle parti sociali sui temi del lavoro.

Qual è l'indicazione di voto? E' quella di astenersi?

Noi diamo una indicazione di astensione attiva, consapevole, forte.

Non è un modo ipocrita di nascondere differenze di posizione interne, non è alchimia politica di bassa lega, non è un modo per non scegliere, per neutralità o equidistanza, o per confondere le idee. E' un preciso modo di scegliere e di indicare una posizione.

E' proprio per questo che nei referendum abrogativi di leggi vigenti è richiesto il superamento del quorum. Per evitare che si decida sulla base della prevalenza di indicazioni di voto di una minoranza della popolazione. Per consentire di esprimere una precisa scelta, una volta non condiviso il referendum.

Del resto se è sbagliato votare NO ed è sbagliato votare SI, è possibile solo un'altra modalità: quella di non votare.

L'astensione attiva è una espressione di voto, che evita il pronunciamento qualora si consideri inadeguato o sbagliato sia il voto positivo che quello negativo.

L'Ulivo si limita a dare indicazioni di astensione dal voto?

No. Per un anno intero sono state elaborate proposte: la CARTA DEI DIRITTI delle lavoratrici e dei lavoratori, il progetto sui diritti di sicurezza sociale, la riforma del processo del lavoro.

E l'Ulivo si è anche fatto tramite per presentare in Parlamento le proposte frutto della elaborazione della CGIL.

Ciò che serve è un ampio fronte di lotta che sostenga e accompagni un percorso legislativo coerente e appropriato, che parli di principi e di tutele universali ma modulate alle specificità delle diverse forme di lavoro. Perché un progetto di estensione di diritti e tutele si realizzi servono condizioni politiche favorevoli e, quando queste mancano nei numeri parlamentari, è ancora più necessario costruirle nella società.

In vista del referendum è stato presentato uno specifico provvedimento d'urgenza che contiene le principali innovazioni frutto dell'elaborazione in materia di lavoro e che potrebbero consentire di migliorare da subito la situazione attualmente presente nel mondo del lavoro: incrementando la protezione nel mercato del lavoro (cassa integrazione guadagni e indennità di disoccupazione riformate, migliorate, estese), dettando tutele specifiche e adeguate alle collaborazioni coordinate e continuative, intervenendo soprattutto nei confronti delle fasce più deboli di lavoratrici e di lavoratori, nelle piccole imprese e nei confronti dei momenti della vita professionale in cui anche chi è più forte rischia di essere discriminato o emarginato o espulso dal mondo produttivo.

Il nostro impegno è quello di difendere lo Statuto dei lavoratori e di allargare i diritti.



www.dsonline.it

Domenica 15 e Lunedì 16 Giugno 2003.

**NON VOTARE UN REFERENDUM INUTILE E SBAGLIATO
E' UN DIRITTO DI TUTTI: LAVORATORI E NON.**

I LEONI CI SONO, SI CERCANO I FILANTROPI

CINQUE LEONI PER OTTO

Consegnati i Leoni d'oro. Quello per la migliore opera esposta alla 50esima edizione della Biennale è stato assegnato a due artisti svizzeri, Peter Fischli e David Weiss, «in riconoscimento - dice la motivazione della giuria presieduta da Salvatore Settis - del loro lungo e coerente lavoro comune, della loro modestia, chiarezza e qualità artistica, per aver posto domande che ci fanno tutti un po' disposti a capirci a vicenda, e per aver creato un lavoro che coglie la vera natura dei sogni e dei conflitti». I due artisti sono presenti in *Ritardi e risoluzioni*, al Padiglione Italia e in *Stazione utopia* alle Tese. Il Leone d'Oro per un artista sotto i 35 anni è assegnato ai britannici Oliver Payne e Nick Replh (in *Stazione utopia*). Il premio per la giovane arte italiana è

assegnato a Avish Kheberzadeh, nato a Teheran, ma che vive e opera in Italia, che espone al Padiglione Venezia all'interno della partecipazione ufficiale italiana del Daarc (Direzione arte architettura contemporanea). Il Leone d'Oro per la miglior partecipazione nazionale è assegnato al Padiglione del Lussemburgo, che espone l'opera di Su-Miei Tse. A Michelangelo Pistoletto e Carol Rama il Leone d'oro alla carriera.

NUMERI

Durante i giorni di vernice della Mostra si sono registrate più di 40mila presenze, circa il doppio di quelle delle passate edizioni. Eppure quest'anno, per la prima volta, sono gratuiti solo gli ingressi di cinque rappresentanti per istituzione, mentre gli altri hanno pagato un

ingresso di 20 euro a testa. Un introito del tutto nuovo, come lo è quello degli I numeri dell'esposizione: 63 paesi partecipanti, 383 artisti. Numeri virtuali: per il numero delle prenotazioni questa si preannuncia come la Biennale con più visitatori. Curiosità: per la prima volta la Bosnia Erzegovina ha uno suo padiglione; il Venezuela presenta un'opera censurata dal proprio governo.

CERCASI SUD

La 50esima Esposizione Internazionale d'Arte non si concluderà nel corso del 2003, ma proseguirà nel 2004 con una seconda fase, approdando nelle regioni del Sud d'Italia. L'investimento previsto dall'accordo, finanziato con risorse per le aree sottoutilizzate stanziate



dal Ministero dell'Economia e delle Finanze, è di oltre 5 milioni di euro. Già candidate le Regioni Campania, Calabria e Sicilia.

CERCANSI FILANTROPI

«Un'autosufficienza finanziaria totale per la Biennale di Venezia è una utopia» ha detto il ministro dei Beni Culturali all'inaugurazione della Mostra. L'obiettivo è renderla ragionevolmente autosufficiente: del tutto è impossibile. Siamo nel campo dei beni pubblici che richiedono finanziamenti della collettività. Io ho la delega del Parlamento a ripensare lo statuto: sarà finalizzato a una maggiore capacità di attrarre finanziamenti di ogni genere, a partire da quelli filantropici. Intendo quelli che non chiedono nulla in cambio».

agendarte

BOLOGNA. David Tremlett. A new Light (opera permanente).

La cappella di Santa Maria dei Carcerati, a lungo chiusa al pubblico, riapre con un lavoro permanente dell'artista inglese Tremlett (classe 1945), noto a livello internazionale per i suoi wall drawings realizzati in luoghi pubblici e privati. Palazzo di Re Enzo e del Podestà, Cappella di S. Maria dei Carcerati, piazza Maggiore. Info: 051.2960812

COMO. Carichi dispersi (fino al 20/07).

Personale di Giuseppe Coco (classe 1954) incentrata sul tema del recupero della memoria attraverso vecchi oggetti carichi di ricordi. L'artista invita chiunque possieda un oggetto legato al proprio vissuto ad inviarlo presso il suo studio. Spazio Ex Ticosa, corpo a-shed, viale Innocenzo XI. Studio di Coco tel. 031.304554

ROMA. Camuccini, Finelli, Bienaimé (fino al 5/07).

Con la mostra dedicata a tre protagonisti della stagione neoclassica romana nell'Ottocento si inaugura in via Margutta un nuovo spazio espositivo. Francesca Antonacci, via Margutta, 54. Tel. 0645433036

ROMA. Emergenze umanitarie. Le crisi dimenticate (fino al 22/05).

La rassegna presenta 40 foto di Javier Teniente scattate tra il 1998 e il 1999 in Mauritania, Honduras, Kosovo e a Timor, oltre a pannelli di vari autori che illustrano l'impegno di Medici del Mondo in Ecuador. Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari, piazza Marconi, 8/10. Tel. 065926148

SAN GIMIGNANO (SI). L'Ebbrezza di Noè (fino al 28/09).



Sedici artisti di fama internazionale sono stati invitati a realizzare un'opera ispirata al tema del vino. Completano la rassegna: una sezione storica con dipinti dal XVI al XVIII secolo, oltre a liriche e racconti sempre riguardanti il vino.

Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea «Raffaello De Grada» Tel. 0547.21386 www.comune.sangimignano.it

VENEZIA. I faraoni (prorogata fino al 6/07).

La doppia natura, umana e divina, del faraone viene illustrata con oltre 300 pezzi provenienti dai più importanti musei del mondo. Palazzo Grassi, San Samuele 3231. Tel. 199139139

VICENZA. Mito contemporaneo. Futurismo e oltre (fino al 27/07).

La rassegna individua nel «mito», dal mito della classicità a quello della velocità, dal mito catodico al consumismo, un tema chiave dell'arte del XX secolo: da Boccioni e De Chirico fino a Schifano, Paladino, Plessi e Ontani. LAMEc e Salone degli Zavatieri, Loggia della Basilica Palladiana, piazza dei Signori. Tel. 0444.222101 - 222.122 A cura di f.m.

Una Biennale globalizzata. E decapitata

50ª edizione, il neodirettore Bonami apre a Est e Sud del mondo. Ma abdica al suo ruolo critico



Renato Barilli

Allora, com'è, questa Biennale, che reca un bel numero tondo, essendo la 50ma della serie gloriosa, e che è stata data nelle mani del direttore più giovane della sua storia, Francesco Bonami? Il super-curatore, in partenza, ha fatto un ragionamento giusto e condivisibile: non siamo forse di fronte a una realtà «globalizzata», in arte come in ogni altro ambito? E non è vero che una mostra intrigante di questi giorni reca il titolo *Le latitudini diventano forma*? Fino a ieri l'Occidente la faceva da padrone, imponeva le sue scelte estetiche agli altri continenti, ma ormai non è più così, come hanno dimostrato sia le precedenti Biennali sia l'ultima Documenta di Kassel. Ormai africani, asiatici, sudamericani vogliono un bel posto a tavola. E dunque, come potrà un solo curatore dominare questa enorme diversità? Perché allora non concepire, come dichiara Bonami, la mostra «arcepelago», suddividendo la responsabilità tra molti curatori, e rinunciando a imporre un proprio ordine?

Però, riconosciuta la giustezza sulla carta di un'idea del genere, Bonami di passi indietro ne ha fatti un po' troppi, fino a una sorta di fuga dalle responsabilità che un critico-curatore è pure tenuto ad assumersi, e proprio nei confronti del pubblico. Questa edizione annuncia la «dittatura dello spettatore», ma l'asserzione ha piuttosto il sapore dell'alibi, della giustificazione non richiesta. Certo, lo spettatore anonimo non vuole vedersi imporre regole fisse, però sente il bisogno di essere preso per mano e condotto in qualche modo, non credo che gradisca fino in fondo questa sorta di «self service» del consumo estetico cui è invitato.

La strategia dei passi indietro informa di sé ognuna delle sezioni che Bonami ha firmato in forma più o meno diretta, a cominciare dalla sfilata d'onore che si può ammirare al Museo Correr, nel cuore della Serenissima e che si intitola *Pittura*. Col che un curatore certamente ben informato come Bonami ha prontamente dato una strizzata d'occhi verso l'idolo del momento. Esistono quelle che Dorflès ha chiamato le «oscillazioni del gusto», e la maxi-oscillazione degli ultimi decenni è stata tra il restare ancora attaccati, più o meno, alla «vecchia» pittura o invece darsi a praticare qualche forma di intervento oggettuale. Quello che non si può fare è invece di allargare il concetto di «pittura» oltre ogni limite, fino a includervi praticamente tutto ciò che si colloca sulla superficie. Il «punctum dolens» dell'intera rassegna sta nella parete in cui convivono gomito a gomito una superficie modulare di Castellani e la celebre *Vucciria* di Guttuso. Se vuol essere un invito a tenere larghi e aperti i parametri del giudizio, ben venga, però non si può dimenticare che tante dispute, tanto «rumore e furia» hanno distinto quelle due soluzioni opposte, e ora non si può far finta di niente mettendole sullo stesso piano. È come dare al famoso pubblico «dittatore» una specie di album di figurine Liebig invitandolo a riempirne tutte le caselle in modo indifferenziato. Non era meglio imbastire proprio la trama chiaroscurata dei contrasti tra pittura e antipittura che hanno scosso i nostri anni?

Ma il polso della curatorship, ogni volta, si misura dal Padiglione centrale ai Giardini. Qui Bonami si è scelto un partner, Daniel Birnbaum (per quali ragioni, per quale comunanza di idee?), attorno a un tema che, anch'esso, sulla carta risuona invitante, ma che poi non si presta ad alcuna

verifica: *ritardi e rivoluzioni*. Sono una cinquantina di presenze variamente assortite, le migliori delle quali non mi sembra proprio che rispondano né all'una né all'altra delle due etichette. Per esempio, il sempre vivace e inventivo Cattelan, che fa circolare in tricolore una sua immagine da bambino, che cos'è, un «ritardo» nella scoperta, lui che è stato presente a tutte le ultime Biennali? O è una rivoluzione, dopo tante comparse? E Matthew Barney, che è forse l'artista più noto e discusso nel mondo? E la coppia dei due svizzeri, bravissimi, ma proprio per questo largamente esposti Fischli e Weiss? E Damian Hirst, abituato regolarmente a fare scandalo, che qui si presenta molto bene con un intrigante «museo» delle pillole di cui, ahimè, ci alimentiamo giornalmente? E i giovani tedeschi Ackermann e Rehberger, che sono bravissimi, ma che per questo abbiamo già incontrato tante altre volte? E l'altoatesino Stügel, che abbiamo appena ammirato al MART di Trento? Perché allora non dire che i due firmatari della rassegna hanno cercato di fare del loro meglio, ammettendo qualche idolo del giorno, qualche nome baciato dal successo, già largamente noto ai cultori della materia? Ma il guaio è che accanto a questa dozzina di «luci» c'è almeno una quarantina di presenze grige, ripetitive, inutili, e beninteso può essere nel diritto di un allestitore fare le sue puntate, ma almeno dichiarare qualche criterio, qualche metodo da lui seguito alla roulette dei gusti. I «ritardi» e le «rivoluzioni», in tutto questo, proprio non c'entrano per nulla, è un'antologia alquanto casuale, o dettata dai gusti personali dei selezionatori, il che, se dichiarato, potrebbe anche essere legittimo. Ma il lato più grave della strategia di Bonami riguarda la sezione dell'Arsenale, dove a dire il vero la mala condotta era già

iniziata prima di lui, precisamente quando si è smarrita la ragione che aveva portato ad impegnare quegli spazi meravigliosi, ma scomodi da gestire: che era stata di riporvi sezioni significative e ben pensate, quale senz'altro appariva l'angolo che la Biennale riservava ai giovani, *Aperto*, con tutti i caratteri della sperimentale che si addicono appunto al reparto dedicato alle voci nuove. Purtroppo dalla direzione di Jean Clair in poi si è deciso di eliminare quel reparto strategico, e allora gli enormi spazi delle Corderie, e via via gli altri che le seguono, sono stati occupati in modi approssimativi, spesso quasi «manu militari», senza un'organizzazione espositiva sufficiente, per cui percorrerli prende il sapore dell'avventura stimolante ma defaticante, posta tutta sotto il segno dell'improvvisazione. Il fatto che Bonami, proprio per riempire queste enormi stanze, abbia richiesto l'aiuto di tanti altri «curators», allestendo ben otto sezioni, ha

aumentato evidentemente lo stato confusionale di questa sfilata, che perde di lucidità espositiva man mano che ci si spinge verso il limite faticoso, in una sorta di viaggio «al termine dell'arte». I *Clandestini* firmati in prima persona da Bonami rispondono ancora abbastanza al compito di un *Aperto* vecchio stile, e dunque le presenze ivi raccolte sono «clandestine» solo nel senso di essere artisti giovani non ancora del tutto scoperti. Ma poi vengono le sezioni etniche, gli arabi della David, gli africani di Tawadros, gli asiatici di Hanru, e ahimè, in questi casi la Biennale perde nel confronto diretto con la rivale, Kassel, dato che là il disordine della vita odierna, sotto tutte le latitudini, era comunque amministrato con qualche lucidità, mentre qui appare piuttosto subito passivamente. Referto finale: la Biennale ha bisogno di una cura dimagrante, e di un'assunzione più diretta di responsabilità critiche.

Alla Fondazione Bevilacqua La Masa prima personale in Italia di Marlene Dumas e dei suoi incubi

Nell'intimità della crudeltà della vita

Flavia Matitti

In concomitanza con l'apertura della 50esima Biennale di Venezia, la Fondazione Bevilacqua La Masa ha inaugurato nella sua sede istituzionale di palazzo Tito, situato nei pressi di campo San Barnaba vicino Ca' Rezzonico, una personale dell'artista sudafricana-olandese Marlene Dumas (classe 1953), nota a livello internazionale fin dai primi anni Ottanta per i suoi dipinti e disegni incentrati sul tema del corpo, reso mediante un segno fortemente aggressivo ed espressivo. E non è un caso se la mostra che in Italia l'ha fatta conoscere al grande pubblico è

stata quella allestita nel 1995 al Castello di Rivoli (proveniente da Malmö), dove i suoi lavori figuravano esposti accanto a quelli di Francis Bacon, iniziatore di una nuova pittura figurativa che, in linea con l'esistenzialismo del dopoguerra, si faceva interprete di un'umanità tragica, disfatta, straziata dal dolore. Il confronto con un gigante della pittura come Bacon avrebbe spaventato chiunque e infatti la Dumas era stata molto incerta se accettare, ma alla fine, racconta, ha prevalso la considerazione che a Bacon l'accomunava lo stesso «interesse per la crudeltà della vita» e così ha acconsentito. Ma se un confronto iniziale fra i due artisti appare illuminante,

non bisogna poi eccedere nel parallelismo, perché al di là di una comune riflessione sulla condizione umana, si tratta comunque di esperienze diverse, sia in termini di poetica che di linguaggio, sia da un punto di vista generazionale. Semmai la mostra al Castello di Rivoli ha rappresentato una sorta di investitura ufficiale della Dumas, chiamata a raccogliere l'eredità di Bacon, scomparso appena tre anni prima, e a trasmetterla alle nuove generazioni.

Ma tornando alla mostra veneziana, che si intitola *Suspect* (fino al 25/09, catalogo edito da Skira) e riunisce una trentina di lavori alcuni recenti altri realizzati appositamente per l'occasione, il curatore Gianni Romano, già autore con Emanuele De Cecco di un utilissimo volume intitolato *Contemporanee. Percorsi, lavori e poetiche delle artiste dagli anni Ottanta a oggi* (Costa



Marlene Dumas «Imbealding - (Imaginary)» 2002
Sopra un'opera dell'artista iraniana Shirana Shahabazi esposta alla Biennale di Venezia
In alto un particolare dell'allestimento al padiglione venezuelano
A sinistra un bassorilievo del XV secolo raffigurante «L'Ebbrezza di Noè»

& Nolan), spiega: «Un dato da mettere in rilievo è che questa è la prima personale della Dumas in un museo italiano ed è una mostra prodotta dalla Fondazione, creata da zero, non un pacchetto già pronto, preso e portato qui. Inoltre questo luogo, che è stato la casa-studio del pittore Ettore Tito, si adatta molto bene al lavoro della Dumas, fatto di una certa intimità anche se poi tratta temi universali». La mostra è dunque divisa in stanze, ad esempio quella inquietante dedicata alle ragazze, sagomere che pendono impiccate a una trave e che danno corpo agli incubi dell'artista; o quella che accoglie quattro grandi disegni di cadaveri, che paiono ancora vivi nella

loro insanabile sofferenza, ispirati a *Cristo nel sepolcro* di Holbein il Giovane; o ancora la stanza struggente dei ragazzi palestinesi, questi si finalmente pacificati nel sonno eterno della morte, ispirati ai recenti fatti di cronaca e al tema della segregazione politica e geografica, un aspetto che la Dumas, sudafricana, sente in modo particolare. Infine c'è l'erotismo, anch'esso centrale nella sua opera, ma in questa mostra forse meno predominante. «I miei soggetti - conferma la Dumas - sono sempre gli stessi. Ogni artista ha un'idea che ripete tutta la vita, non si può inventare sempre qualcosa di nuovo, quello che cambia è solo la forma, il modo di dire le cose».

La guerra in Iraq e il nucleare in Iran

Segue dalla prima

La seconda, dalle implicazioni assai più dirompenti, è il sospetto (assai fondato, malgrado le smentite), che l'Iran aspiri a diventare una potenza nucleare. L'ambizione troverebbe uniti sia i riformisti e moderati che gli integralisti. Ma lo pone in rotta di collisione con gli Stati Uniti (e non solo: anche Israele, gli altri vicini islamici, inevitabilmente l'Europa, forse persino la Russia). L'uno e l'altro sono enormi. Ma confonderli, usare l'uno in funzione di pretesto per risolvere l'altro (lo fanno a Washington, lo fanno all'interno gli integralisti denunciando le proteste come fomentate dagli americani) rischia di essere l'unico modo sicuro per far esplodere tutto, impedire tentativi di soluzione. Il danno purtroppo è già stato fatto. Da quando, un anno e mezzo fa, George W. Bush proclamò una crociata contro l'Asse del Male, arruolando a forza, oltre all'Iraq, l'Iran e la Corea del Nord. L'interrogativo ricorrente è se a questo punto sia venuto il turno dell'Iran (l'unico Paese del Medio Oriente, oltre ad Israele in cui si vota davvero) o quello del dispotismo rosso ereditario dei Kim. Non è detto avvenga a breve scadenza (il dopo Saddam si è rivelato molto più complicato di quanto avessero anticipato, ne hanno le mani piene, non è semplice metterlo nel dimenticatoio come l'Afghanistan). Non è detto nemmeno che debba assumere la forma di un intervento militare diretto. «Quando gli america-

ni avranno battuto Saddam, tocca all'Iran andare alle finali», era la battuta di spirito che andava per la maggiore a Teheran nei giorni della guerra. È plausibile, come corre voce, che molti degli attuali dirigenti iraniani siano ormai convinti che toccherà a loro. Così come è plausibile che molti altri si rendano perfettamente conto che in nessun caso gli Stati Uniti potrebbero consentire senza intervenire, anche con le cattive se necessario, che una potenza non amica gli scombusoli gli equilibri su cui puntano in una regione strategicamente così decisiva. Hanno, si dice, fatto la guerra a Saddam Hussein anche perché gli altri intendessero, si adeguassero di conseguenza. Ma il guaio è che potrebbero averne tratto la lezione sbagliata, la peggiore: che gli Stati Uniti sono pronti a fare la guerra a chi l'atomica non ce l'ha,

Teheran potrebbe aver tratto dall'accaduto la lezione sbagliata e peggiore. Che gli Stati Uniti sono pronti a fare la guerra a chi l'atomica non ce l'ha, molto meno a chi ce l'ha già

SIEGMUND GINZBERG

molto meno a chi ce l'ha già. Secondo un'interpretazione, tutt'altro che infondata, la guerra all'Iraq potrebbe aver spinto Teheran ad accelerare i propri programmi nucleari, anziché convincerli a rinunciare. È il parere di molti specialisti americani, e anche israeliani. Attenti, «l'Iran ha interpretato la decisione di attaccare l'Iran (anziché la Corea del Nord) come un segno di debolezza», che peraltro ha accentuato la loro «mentalità di assedia-

ti», avverte l'ex generale dell'intelligence israeliana Aharon Levan. E anche a Washington sanno bene che qualunque governo iraniano, anche i riformisti, non sembrano disposti a rinunciare all'atomica come vi avevano rinunciato l'Ucraina o il Sudafrica. «Nessun governo iraniano, qualsiasi sia la sua tendenza ideologica, abbandonerà facilmente un programma che vedono come garanzia della sicurezza dell'Iran», aveva spiegato in febbraio il capo della Cia George Tenet alla

commissione intelligence del Senato Usa. Teheran nega con veemenza di puntare all'atomica. Sostiene che le centrali gli servono per un fabbisogno di energia che supera già di quasi sei volte gli standard mondiali di consumo. Ma sta di fatto che con gli impianti che già hanno potrebbero dotarsi da qui al 2006 di una settantina almeno di bombe, più di quante ne abbiano India e Pakistan messi insieme. L'idea che il problema si possa risolvere fomentando un «cambio di re-

gime» dall'esterno appare quanto meno azzardata. Né su questo pare esserci consenso tra i consiglieri di Bush. Anzi, i resoconti apparsi sulla stampa Usa fanno un conflitto di orientamenti più acuto di quello che era venuto fuori sull'Iraq. Se si chiede al consigliere per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice, vi dirà che aspira ad un regime che faccia avanzare modernità e diritti delle donne. Altri propongono investimenti per promuovere in Iran una democrazia laica. I neo-conservatori chiamano invece esplicitamente ad appoggiare la «rivoluzione di popolo», di cui le agitazioni degli studenti sarebbero solo la punta dell'iceberg. L'Economist ha notato che «per un Paese che per un quarto di secolo è rimasto totalmente isolato dall'Iran, l'America si mostra notevolmente sicura di quel che va bene per loro». Ma non

sarebbe la prima volta che sbagliano clamorosamente: non ci sarebbero stati Khomeini e l'Iran truce degli ayatollah se non avessero rovesciato nel 1953 il governo democratico di Mossadeq, colpevole di voler nazionalizzare il petrolio, o non avessero sostenuto, fino a che era ormai troppo tardi, la dittatura dello Scia. Confondere i problemi e intervenire pretestuosamente su un conflitto, che pure esiste tra coloro che speravano in movimenti «millimetrici» verso la democratizzazione e coloro che sono impazienti di movimenti «chilometrici» rischia di risultare solo in guai ancora maggiori.

Niente da fare, allora? No. C'è anche chi è più ottimista sulla possibilità che il problema possa essere risolto per via di negoziato. In fin dei conti ci hanno già provato (anche a trattare direttamente) e che non ci sia stato ancora un risultato non significa che non ci si possa riprovare. Anche la Russia, che pure vende a Teheran le centrali, si pone ora seriamente il problema di come garantire che non vengano usate per fare bombe. E infine, ha la sua da dire - molto più di quanto non abbia potuto fare per l'Iraq, l'Europa, che è di gran lunga il maggior partner commerciale dell'Iran. Potrebbe avere un ruolo simile a quella che ha e presumibilmente avrà la Cina sulla crisi coreana. Anzi c'è chi sostiene che questo del nodo iraniano potrebbe essere il vero test per dimostrare che l'Europa esiste.

Maramotti



Chi ci salverà dal grande caldo?

PAOLO HUTTER

Nelle città fa più caldo per colpa di come le abbiamo costruite e malcresciute. Quindi la questione più sentita in questi giorni - la sofferenza per il caldo - dovrebbe essere considerata politica. Innanzitutto perché è antropogenica, insomma sociale, la causa principale del sovriscaldamento di tutto il pianeta, che poi provoca anche un aumento delle ondate di calore come quella che abbiamo vissuto in questi giorni. Ma ci sono cause più specifiche: il microclima delle città è alterato dalla cattiva urbanizzazione. Potremmo abbassare di due gradi la temperatura media di una città come Milano, remando contro il riscaldamento globale del pianeta. Bisognerebbe intervenire contro l'effetto-città che provoca l'«isola di calore», quel fenomeno per cui l'aria si surriscalda sopra il territorio intensamente urbanizzato. Mi rendo conto che l'affermazione che ho appena fatto rasenta la fantascienza e la fantapolitica: immaginiamo un candidato sindaco (dell'area metropolitana) che si presenta agli elettori promettendo che farà «meno caldo», non nel senso che regalerà un condizionatore a tutti ma nel senso che metterà in atto delle misure tali da rinfrescare - dopo un certo numero di anni - la città, la sua temperatura media. Non sono bizzarre



invenzioni dell'ultima ora: da anni nelle città degli Usa ci si confronta con un programma dell'Epa (l'agenzia per l'ambiente) intitolato «Cooling our communities», rinfrescare le nostre città. Tra i punti cardine, quello di aumentare l'albedo cioè la capacità di riflettere e respingere le radiazioni solari, per esempio utilizzando colori chiari, e quello di aumentare radicalmente la presenza di alberi e di vegetazione. Se le ondate di calore crescono, si convinceranno a pensarci sul serio anche i più refrattari a questo genere di cose. Il dente che più duole nelle città italiane è forse la mancanza di una cintura verde (Green Belt), un bosco circolare non striminzito tutt'intorno alla città, che a Londra e Francoforte è stato difeso

e promosso dall'urbanistica. Tutte le città che hanno conservato una cintura verde - mi ha spiegato il prof Gianni Scudo del Politecnico di Milano - hanno un clima più favorevole per via del ventico termico che si forma tra il bosco e la città costruita. Bisognerebbe rivedere in quest'ottica il tema delle aree dimesse ancora disegnabili. Quasi altrettanto importante sarebbe la diffusione del verde pensile o parietale che dovrebbe essere promossa e incentivata ovunque, non lasciata a qualche condominio signorile. Ci sono città tedesche che hanno investito miliardi per questa forma naturale di isolamento termico. Nelle case, negli uffici, bisogna urgentemente pensare a qualcosa di diverso dai condizionatori per tenersi freschi. All'interno si possono realizzare scambiatori di calore con le cantine e con i sistemi sotterranei. All'esterno tetti e pareti vanno realizzati tenendo conto che è il caldo a essere diventato il problema. Quindi più chiari. Persino sul colore dell'asfalto bisognerebbe fare un pensiero. Non è un caso se i più avveduti meteorologi come Luca Mercalli e Mario Giuliacci sono diventati propositori di nuove soluzioni urbane di questo tipo. E anche loro ci ricordano che il consumo di benzina e gasolio peggiora la qualità dell'afa urbana e fa da base alle impen-

te estive di inquinamento da ozono. Se vogliamo evitare di boccheggiare sempre più dovremmo occuparci di contrastare il riscaldamento globale - e proprio l'Italia a Milano ospiterà ai primi di dicembre la conferenza mondiale - ma intanto molto si potrebbe fare per ridurre a livello locale l'isola di calore urbana. Sarebbe tema di una politica più fresca.

A Roma si è polemizzato nei giorni scorsi per la mancanza di aria condizionata nelle vetture della metropolitana. Vivacemente ha replicato l'assessore Di Carlo: credete che in macchina faccia più fresco? Ma l'aria condizionata la farà mettere e in effetti tra gli elementi di competizione del mezzo pubblico è bene che ci sia anche la freschezza, soprattutto se può essere «generata» senza ulteriori spese energetiche. Uno dei principali problemi dei condizionatori negli edifici infatti è che succhiano energia, provocando quindi emissioni, e sputano aria calda. Ben vengano i condizionatori attivati nei treni con la stessa energia che li fa muovere. Devo confessare però un certo attaccamento alla tradizione del finestrino aperto. Non credo di essere l'unico ad amare vecchi tram e treni regionali non per il rumore ma perché si può aprire il finestrino.

Condoglianze in Medioriente

GIANNI VATTIMO

Domanda: qualcuno dei nostri governanti, presidenti, ministri o sottosegretari, avrà pensato di mandare all'Autorità palestinese qualche telegramma di condoglianze per i morti nelle recenti rappresaglie dell'esercito israeliano su Gaza e altri territori occupati? Veniamo sempre informati dei telegrammi di cordoglio e deprecazione del terrorismo che vengono spediti ad ogni attentato kamikaze ad Ariel Sharon. Non ne contestiamo la necessità e l'opportunità: ma dato che di morti ammazzati si tratta, anche nell'altro caso, e ammazzati senza alcun regolare processo né in operazioni di guerra dichiarata, sarebbe opportuno che le nostre autorità così sensibili al rispetto della vita umana di qualunque parte, ci pensassero. Che Israele sia duramente provata dal terrorismo palestinese è indiscutibile; pensare che comunque essa sia sempre dalla parte delle vittime è invece un errore che non dovremmo commettere, che non dovremmo commettere un Berlusconi - invero delegato a ciò solo da Bush - si presenta come mediatore nel conflitto che insanguina il Medio Oriente. (Non siamo superstiziosi, ma visti i massacri di questi ultimi giorni, la prossima volta che si avventurerà in Terra San-

ta dovrebbe farsi precedere da un carico di corni di corallo...). Se non una vera e propria provocazione a freddo intesa a far naufragare subito l'accordo di Aqaba, l'attentato di Sharon contro il medico indicato come il vice capo di Hamas ha tutte le caratteristiche dell'atto terroristico; come veri e propri atti di terrorismo - aggravati dal fatto di essere compiuti da un esercito regolare e per ordine di un governo - sono i bombardamenti di rappresaglia che hanno fatto seguito agli attentati palestinesi degli ultimi giorni. Almeno gli americani in Iraq fingono che i settanta morti fatti ieri in un bombardamento fossero concentrati in un campo di addestramento di guerriglieri; va poi a sapere. Ma qui i missili israeliani, per colpire questo o quel terrorista «riconosciuto», fanno fuori donne e bambini senza batter ciglio, e con il sostegno dei paesi democratici dell'Occidente. Anche l'idea, proprio in questi giorni ventilata da Kofi Annan, di inviare in Palestina una forza di interposizione dell'Onu per porre fine ai massacri, non è un'idea vecchia, a cui proprio Israele si è sempre opposta? Potremmo cominciare a pensare al conflitto palestinese senza presupporre troppe, e troppo sanguinose, «ovvietà»?



cara unità...

Divisi e contrapposti?

Paolo Flores d'Arcais

Cara Unità, non ho mai commentato gli attacchi che il quotidiano di destra "Il riformista" mi rivolge con lusinghiera ossessività. Con molto ritardo leggo però l'ennesima menzogna, troppo indecente perché sia lasciata passare. Secondo il "supplemento per i più piccini" del "Foglio", Nanni Moretti e Paolo Flores d'Arcais si sarebbero divisi e contrapposti durante la campagna elettorale. Partecipa il primo, assente il secondo. E' verissimo che Nanni si è speso con grande generosità (e spostando non pochi voti, credo), a Udine, Trieste, Pordenone, Pescara (dove i "girottoni" hanno imposto il candidato poi vincente, contro una precedente e inaccettabile scelta partitocratica che avrebbe avuto esiti catastrofici). E tutti i movimenti si sono impegnati senza risparmio per la sconfitta di Berlusconi ovunque si votasse (è altrettanto vero, sia detto en passant, che nessun riconoscimento è venuto a Nanni e ai movimenti da parte dei vertici dell'Ulivo. Era troppo almeno

una telefonata?). Se non mi sono potuto "spendere" anch'io è stato solo ed esclusivamente perché costretto in ospedale (dove ho votato) per lunghe settimane. Un giornalista vero, che avesse voluto fare informazione anziché provocazione, non avrebbe avuto nessuna difficoltà a controllare la circostanza.

Chi può impedirlo? Io, ma come fare...

Roberto Mari, Firenze

Cara Unità, alla domanda con cui Antonio Padellaro conclude il suo articolo: "c'è qualcuno che possa ancora impedirlo?" (il trionfo dell'ingiustizia), io riesco a dare una sola risposta: io. Io, cioè tu, lei, lui, cioè chiunque pigli sul serio l'affermazione più volte fatta (a chiacchiere) che "i principi non sono negoziabili". E dunque nemmeno cadono in prescrizione. Pazienza se poi la politica, passato "il trionfo dell'ingiustizia", passa al successivo argomento all'ordine del giorno, che magari "interessa anche di più la gente". Ma è anche inevitabile che sia così, quello dei principi è un terreno su cui i partiti, proprio per essere "partiti", difettano pregiudizialmente d'autorità. Però il trionfo dell'ingiustizia, e il principio, l'identità, la dignità che lede, non vanno in prescrizione e non possono essere

sostituiti né dalla vittoria alle elezioni amministrative (di cui tutti ci siamo assai allegrati), né dalla possibile futura vittoria alle elezioni politiche (che tutti fortemente auspichiamo), né da altra analogia compensazione "politica". "Non negoziabile" significa ovviamente anche "non sostituibile", quindi, anche, "primario". Io, impedirlo, ma come? Se ne potrebbe parlare. Magari anche sull'Unità.

Un rilievo a due persone che stimo

Giorgio Galletti, Muggiò

Cara Unità alla vigilia del voto su questi referendum (sono comunque due), ho letto come ormai faccio da 30 anni sulle tue pagine le varie opinioni e mi ha colpito piacevolmente la lettera di Dario Fo e Franca Rame. Essi affermano: "Davvero si può chiedere ai cittadini di non votare? Di soffocare la loro opinione ricorrendo agli strumenti della contabilità referendaria?". Vorrei ricordare loro (e ad altri) che quando ci fu il Referendum per l'abolizione del 25% della quota proporzionale per l'elezione dei rappresentanti alla Camera dei Deputati (facendo diventare così il sistema elettorale interamente maggiorita-

rio) Rifondazione Comunista (ed altri) invitarono a far mancare il quorum. Cosa che avvenne per una manciata di voti (si raggiunse il 49,99%). Perché allora l'appello era giusto (direi, quasi nobile) ed oggi diventa "... che se non lo raggiungi sei finito. Tutto è finito. Proprio come vuole Confindustria, proprio come vuole la destra"? Mi spiace fare questo rilievo a due persone che stimo, ma se il principio (di astensione) valse allora, non vedo perché non valga in questa occasione. Infine, sul merito, le opinioni sono variegata (lo dimostrano quelle pubblicate dai giornalisti de l'Unità), personalmente sono per l'astensione, perché come scrive A. Tabucchi nella pagina precedente (anche se poi dice che voterà sì) riferito a Bertinotti "Bravo Cofferati... Ora tu devi rischiare il tutto per tutto. Ma rischi tu, e la scommessa la faccio io". Brutto vizio, (tipico italiano) quello di mettere "il cappello" sul lavoro altrui.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Il governo Berlusconi continua a minare ogni frammento di politica estera europea, alla vigilia della presidenza italiana dell'Unione

La stella polare è sempre la medesima: l'amministrazione Bush che trova nel governo italiano un docile strumento

Italia e Ue, un semestre arrischiato

GIAN GIACOMO MIGONE

Segue dalla prima

La stella polare è sempre la medesima: l'amministrazione Bush che, usando l'antica tattica del *Divide et impera*, trova nel governo italiano il docile strumento per precludere una scelta che spetta alla politica estera europea. Poiché si tratta di una vicenda finora rimasta nell'ombra, malgrado il suo evidente rilievo politico, italiano ed europeo, conviene ricostruirne innanzitutto il contesto, per poi coglierne il significato. Dopo la caduta del Muro e la frammentazione dell'ex Jugoslavia, gli Stati europei si comportarono come se l'orologio della storia fosse tornato all'epoca precedente la Prima guerra mondiale. Mancò una visione, una volontà unitaria che prevedesse l'accettazione dell'inevitabile - la frammentazione di ciò che la dittatura carismatica di Tito e la pressione della guerra fredda aveva tenuto unito - ma anche la prospettiva di una generosa accoglienza in Europa di tutte quelle entità statuali che non avessero fatto ricorso alla violenza e avessero rispettato i diritti delle minoranze all'interno dei propri territori. Prevalsero i nazionalismi, gli odii etnici e religiosi, che non trovarono ostacolo in un'Europa egualmente divisa, incapace di ogni misura politica preventiva nei confronti della tragedia balcanica che si sviluppò negli anni succes-

sivi. Gli Stati Uniti di Bush senior e di Clinton osservarono gli eventi da lontano constatando, forse con una punta di cinismo compiaciuto, l'incapacità dell'Europa di garantire la sicurezza almeno sul proprio territorio. Quando gli orrori e le violenze crebbero in dimensioni, trovando un punto focale proprio in Bosnia, ove la convivenza interetnica sembrava maggiormente consolidata, la inesistente medicina preventiva venne sostituita dalla chirurgia, per sua natura cruenta: prima in Bosnia e poi nel Kosovo, individuando nella politica di Belgrado il motore principale della catena delle pulizie etniche e dei massacri. La *leadership* inesistente degli europei venne sostituita da quella più cruenta degli Stati Uniti. Il prezzo fu alto ma vennero fermati i massacri, non gli odii e le violenze striscianti che tutt'ora costringono l'Onu e la Nato a continuare a presidiare il territorio in attesa di una difficile ricostruzione di condizioni umane, prima che politiche, di convivenza. Particolarmente grave la situazione in Kosovo ove in un primo tempo la politica dissennata di Madeline Albright ha incoraggiato la parte più violenta e criminosa della locale maggioranza albanese (l'Uck) a prevaricare sulla minoranza serba. Dopo l'intervento militare in loro difesa, gli oppressi in troppi casi si sono trasformati in oppressori. In queste circostanze appare ragionevole-

la foto del giorno



Lavori in corso: Joschka Fischer durante il suo intervento alla convention dei Verdi in Germania

la divisione dei compiti che assegna al soft power dell'Onu e dell'Europa la responsabilità della ricostruzione. Ne deriva la prerogativa del segretario generale dell'Onu a nominare i suoi rappresentanti, su designazione europea, come massime autorità civili nel Kosovo. Il mese scorso i ministri degli Esteri dell'Unione (quello italiano compreso) decidono di designare come nuovo rappresentante un uomo politico e diplomatico di particolare prestigio. Si tratta di Pierre Schori, attuale rappresentante del Regno di Svezia presso le Nazioni Unite (la Svezia e gli Stati Uniti tradizionalmente attribuiscono a tale carica un rilievo politico di livello ministeriale) che ha alle spalle una lunga carriera di consigliere diplomatico di Olof Palme, ministro per la Cooperazione allo sviluppo, deputato europeo e che ha anche svolto il delicatissimo compito di monitorare le elezioni politiche nello Zimbabwe. La designazione non garba a Washington che non vuole «un secondo Blix» (un altro svedese reo di avere svolto con coraggio e imparzialità impeccabile il proprio ruolo di capo degli ispettori in Iraq, come la cronaca di questi giorni continua a dimostrare).

Di fronte ad un simile veto, peraltro difficile da esprimere e motivare in termini formali, i ministri degli Esteri europei (che si riuniranno lunedì) avrebbero avuto la possibilità di confermare la propria scelta o di

riverderla collegialmente, alla luce dell'atteggiamento di Washington, ben lieta di delegare la patata bollente del Kosovo all'Onu e agli europei, ma fermamente intenzionata a mantenere un'influenza dominante se non il controllo attraverso un rappresentante (dell'Onu!) più compiacente di Schori. Avrebbero avuto, se nel frattempo il governo italiano, dimentico dell'elementare regola di collegialità della decisione, tuttavia sensibile ad ogni sollecitazione da parte di Washington, non si fosse precipitato a candidare ben due italiani, in rapida successione. Si tratta di validi diplomatici che non hanno ancora raggiunto i vertici della propria carriera. In quanto funzionari difficilmente potrebbero sottrarsi a una candidatura da parte del governo, se anche lo volessero, né sono in grado di competere con il profilo e l'esperienza politica di Schori. Qual è, allora il senso dell'iniziativa? È più semplice valutarne le conseguenze: ancora una volta, rompere la collegialità della flebile politica estera europea; mettere in imbarazzo Kofi Annan obbligandolo a confrontarsi direttamente con Washington di cui si incoraggiano le tendenze antieuropee; eventualmente privare il popolo kosovaro di un ottimo rappresentante della comunità internazionale. Tutto ciò alla vigilia della presidenza italiana dell'Unione europea.

segue dalla prima

Il «Caso Italia» e l'Europa

Insomma proprio coloro che in ogni incontro e in ogni evento della sinistra e in ogni piazza italiana sembrano decisi a non accettare l'immenso conflitto di interessi di Berlusconi, e il suo modo di governare fatto quasi esclusivamente di leggi per sfuggire ai suoi processi. A tutti costoro aveva indirizzato un severo ammonimento "Il Riformista" del 26 maggio, pagina 1, titolo a tutta pagina, un po' tragico e un po' scherzoso «Una road map per l'estate italiana». Eccone stralci: «Primo, impegnarsi a non trarre alcuna conclusione politica dal voto amministrativo. Serve a cambiare sindaci e presidenti di province e niente più. Secondo, far cessare le istigazioni alla violenza. (Si parla ovviamente di violenza verbale, ndr). Non è tanto questione di toni. È questione di sostanza. Terzo, riconoscere inequivocabilmente il diritto all'esistenza del Polo. Neanche una sentenza di condanna del suo leader potrebbe metterla in discussione». Qualche giorno prima Franco De Benedetti (La Stampa 5 giugno) aveva proposto - come via di salvezza per una opposizione

che deve sempre pagare pegno, pena l'annuncio di pesanti sconfitte in un futuro oscuro e infinito - quasi lo stesso percorso: «Primo, risolvere, in vista del semestre di presidenza italiana del Consiglio europeo, il problema che si è venuto a creare per effetto del voto popolare che ha portato alla presidenza del Consiglio un cittadino a carico del quale esistono accuse in una materia grave, dimostrando così di essere una forza di governo (la raccomandazione è rivolta all'opposizione, ndr) che mette al primo posto gli interessi generali del Paese. Secondo, recuperare i temi garantisti, patrimonio politico della sinistra, e tagliare i ponti con un giustizialismo più atto a soddisfare i convinti che ad aumentare i consensi. Ma se il centrosinistra abbassa i toni non accontenta le sue correnti più intransigenti: se si alza si mette contro il capo dello Stato che controfirmerà la legge».

La legge di cui si parla è ovviamente quella che esenta Berlusconi dalla via giudiziaria alla quale lo hanno portato le accuse di reati che precedono la sua vita politica e che sono state formulate prima della sua famosa «discesa in campo per combattere il comunismo». Ovvero, si tratta delle accuse che hanno provocato la sua discesa in campo al fine di difendersi non come cittadino, ma con il privilegio e il potere di tutta la strumentazione parlamentare (uno dei suoi avvocati presiede la commis-

sione Giustizia della Camera, a Roma quando non è in tribunale per uno dei processi del premier, a Milano) e istituzionale. Per difendersi mette in campo l'onore dell'Italia e l'interesse nazionale del Paese. Ma proprio questa rivelazione - ciò che si può fare, ciò che non si può fare, a seconda dei toni che sceglieremo di usare - ci dice che cosa motiva gli articoli del New York Times, quelli dell'Economist di Londra, del Tagesspiegel di Berlino, del Nouvel Observateur e di Le Monde di Parigi, di El País di Madrid. Il caso Italia non è Berlusconi. Qualunque paese, tra quelli che legittimamente godono di buona reputazione nel mondo, può trovarsi con l'accidente di un pri-

mo ministro o di un presidente imputato. È accaduto, per buone ragioni, a Nixon, che infatti è stato investigato dalla giustizia di quel Paese. Ha avuto contro, a causa dei gravi reati commessi, Camera e Senato, compresi i senatori e deputati del suo partito, il ministero della Giustizia, il pubblico accusatore nominato dal Congresso. Nixon è stato espulso dalla politica. L'America ne è uscita ingigantita. È capitato per cattive ragioni a Clinton, che ha subito una serie di inchieste parlamentari (con poteri giudiziari) e due "Grand Jury" (una specie di pubblico ministero collettivo), ha dovuto affrontare accuse gravissime (dalla bancarotta alla truffa al giuramento falso), e ha affrontato tutto (uscendone relativamente inden-

ne, ma è stato espulso, mentre era presidente degli Stati Uniti, dall'Ordine degli avvocati) senza recare danno o disonore agli Stati Uniti. Al contrario quel paese è apparso esemplare. Il disonore che rischia adesso l'Italia è dovuto al tentativo di coprire o ignorare o negare o tollerare l'offesa al diritto, concordando insieme ai presunti colpevoli le possibili vie d'uscita. È nel considerare come testardaggine caratteriale o come massimalismo (o, strana definizione, "giustizialismo") il pretendere l'eguaglianza di fronte alla legge e lo svolgimento regolare dei processi. È l'ostinazione di dotare un politico imputato di speciale immunità, addirittura in nome della pace politica del Paese, e in nome del nostro interesse nazionale. Eppure non ci sarebbe un "caso Italia" così sarcasticamente descritto dalla lettera al Financial Times, senza una sorta di accordo che - qualcuno consiglia - dovrebbe coinvolgere anche l'opposizione. Solo in tal modo (cioè chiudendo gli occhi su reati non minori commessi da un cittadino privato prima di essere eletto leader politico) l'opposizione mostrerebbe di essere "forza di governo". Sappiamo bene che chi consiglia, come De Benedetti, di fare "come se Berlusconi non ci fosse" ha le sue ragioni, sia logiche che politiche. Ha visto, da senatore, fino a che punto di distruttività e di vandalismo delle istituzioni la coalizione del premier

è disposta a giungere pur di bloccare la normale giustizia. Ma l'ipotesi "facciamo pace per il bene dell'Italia" danneggia l'Italia in modo grave agli occhi del resto del mondo a cui tutto ciò appare sbagliato oppure opportunistico (un cliché nel quale non possiamo permetterci di ricadere). E l'altra affermazione, "così non si ottengono consensi", purtroppo non regge. Possiamo progettare di scambiare consensi con l'ingiustizia? E, alla fine, non abbiamo visto tutti che conviene (conviene in senso pratico, dunque anche di voti) stare dalla parte della legge? Se ci sarà - e ci sarà - tra poco in Europa un caso Italia, e una gogna per il nostro Paese, sarà non perché Berlusconi è accusato (ho già detto, capita nei migliori Paesi) ma perché l'Italia sembra incline ad adattarsi al gioco della sua difesa, dei suoi avvocati, della sua prepotente e illibale maggioranza. Questa sarà ricordata come la «differenza italiana»: accettare che la legge non sia uguale per tutti, accettare che i giudici siano messi a tacere, ispezionati, investigati, che i processi siano manomessi e interrotti. Non metto in dubbio la buona fede di chi, per prima cosa, si preoccupa del buon nome dell'Italia. Cerco di spiegare che stiamo avvicinandoci lungo una strada che recherà all'Italia (non a Berlusconi) un danno immenso. **Furio Colombo**

Ora se la prendono con l'Avvocatura dello Stato

DARIA BONFIETTI

Crede che siamo proprio al di là di ogni immaginazione, anche la più nefasta: mi riferisco al provvedimento con il quale il Governo vuole ridimensionare l'Avvocatura dello Stato. È inaccettabile che si pensi di cambiare addirittura il modo di operare dell'Avvocatura a pochi giorni da un pronunciamento, una richiesta di risarcimento sgradita al Presidente del Consiglio in carica. In ogni paese civile e democratico ci possono essere contese e frizioni tra Esecutivo e altre Istituzioni dello Stato, e poi il bilanciamento dei poteri, ma credo che in nessun paese democratico e civile sia accettabile lo "smantellamento" di chi non si allinea. Ma il di più di cui dobbiamo prendere atto è che per punire l'Avvocatura dello Stato la si estromette dai processi penali. È un passaggio che deve essere approfondito per le indubbe ripercussioni, le conseguenze pratiche e le indicazioni simboliche. Dovranno intervenire gli studiosi di diritto, dovranno vigilare le massime istituzioni, ma io mi sento di dire che non si può concepire uno Stato, una comunità che non ha interesse a difendere e da far valere a livello penale. E voglio parlare della mia esperienza personale: tutta la vicenda di Ustica ha avuto un "segno" dalla costituzione di parte civile, tramite appunto l'Avvocatura, formulata dal Governo Amato-Andò e poi mantenuta in questi anni. Intanto perché ha segnalato una effettiva volontà di partecipare alla ricerca della verità condotta dall'autorità giudiziaria e in secondo luogo perché ha rotto, o almeno ha cercato di rompere, alcuni meccanismi per cui apparati dello Stato, l'Aeronautica militare, operavano indisturbati nella collaborazione con gli imputati e a danno della verità. Oggi per quei fatti si sta celebrando un processo. Credo che per la coscienza del Paese sia importante sapere che mentre si discute di una tragedia che ha provocato la morte a 81 cittadi-

ni innocenti e si soppesano le responsabilità di militari, imputati di aver tenuto i Governi della Repubblica all'oscuro di quanto era accaduto impedendo in questo modo di esercitare le loro prerogative costituzionali, ci sia qualcuno, l'Avvocatura-

ra appunto, che anche a nome del Governo, dei cittadini di questo Paese segue il dibattito, partecipa, chiede verità e chiarezza. Ma ancora partendo dalla mia esperienza voglio ricordare

l'impegno dell'Avvocatura nella lunga ricerca della verità per la strage del 2 agosto.

Contro servizi deviati, logge massoniche, faccendieri senza scrupoli è stato importante processualmente, ma ancor più simbolicamente, che il Paese onesto e vero trovasse una sua voce e una iniziativa che potesse affiancarsi alla Magistratura e all'altissimo contributo delle vittime, che hanno finalmente sentito di non essere sole.

E non voglio nemmeno dimenticare l'episodio più ricco di polemiche del Salvemini, con un aereo militare che colpisce una scuola statale a Casalecchio e semina la morte tra gli studenti. Certo ci furono critiche per l'incomprensibile e sciagurata scelta del Governo di mettere l'Avvocatura a disposizione del militare pilota dell'aereo e di negare ogni forma di collaborazione con le famiglie degli studenti uccisi.

Però non fu mai negato il diritto alla difesa da parte dello Stato per chi lo Stato serve, la polemica riguardava le chiusure nei riguardi di povere vittime, studenti di una scuola statale. Oggi invece non tuteleremo più gli interessi, la memoria dei servitori dello Stato morti per combattere la mafia, morti per combattere il terrorismo o morti con uguale abnegazione per gli "incerti" del mestiere.

L'avvocatura ha scontentato il padrone e le aule penali le saranno negate: tanto peggio per i cittadini che dovevano essere materialmente o moralmente tutelati! Avremo uno Stato attento solo alle cause civili.

Non si può stracciare tanta parte della storia, della storia giudiziaria del nostro Paese per un capriccio, per una ripicca: veramente nemmeno il più bizzoso dei sovrani assoluti dei tempi andati poteva tanto.

Ci troviamo di fronte ad una decisione davvero gravissima che deve richiamare tutti, dai cittadini, ai parlamentari, alle massime istituzioni dello Stato alle loro responsabilità.

DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo		CONDIRETTORE Antonio Padellaro		VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)		REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini		ART DIRECTOR Fabio Ferrari		PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	
I Unità CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Mariolina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE											
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma											
Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 89698111, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499											
Stampa: Saba s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI) SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.R.L. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 56, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)											
Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano											
Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550											
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - Fulvio. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555											
La tiratura de l'Unità del 14 giugno è stata di 140.164 copie											

Pensiamo a Voi...

Cucina ALEXIA
cm. 255, solo mobili

€ 499,00*
(€ 966.000)



Cucina SONIA
cm. 255, solo mobili

€ 970,00*
(€ 1.878.000)

...anche in cucina!



Cucina ALENA
cm. 255, solo mobili

€ 424,00*
(€ 820.000)

OFFERTA SPECIALE
TRIS ELETTRODOMESTICI DA INCASSO:
CANDY o ARISTON
Frigo 230 lt. + Forno da 60
+ Piano Cottura 4 gas
€ 496,00* (€ 960.000)



BIBO
carrello da
cucina in kit
€ 79,00



RIO
carrello da
cucina in kit
€ 69,00



KLINT
carrello da
cucina in kit
€ 59,00

consum.it
credito al consumo

GRUPPO
MPS

PROMOZIONE
10 RATE A TASSO ZERO

COMPASS
GRUPPO SANCAIRO MEDIORANCA

MOBILI rud

* FINO A ESAURIMENTO SCORTE

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
800-255983
SERVIZIO CLIENTI

www.rudmobili.it
info@rudmobili.it

Ricordati che...**gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.**

I nostri punti vendita:

S. ANSANO VINCI (FI)
Via Pietramarina, 217-219
Tel. 0571 584438 - 584159
Fax 0571 584211 - 584446

VALTRIANO - FAUGLIA (PI)
Via Prov. delle Colline
Tel. 050 643398 - Fax 050 642090

FOLLONICA (GR)
Via dell'Agricoltura, 1
Tel. 0566 50301 - Fax 0566 50302

CASTELLINA SCALO (SI)
Strada di Gabbrice, 8
Tel. 0577 304143 - Fax 0577 306048

ACQUAPEDENTI (PT)
ZONA IND. 20
Tel. 0763 733183 - Fax 0763 733183

TERRICCIOLA - Loc. La Rosa
Via Salalola, 1
Tel. 0587 635725 - Fax 0587 636333

ROMA
Strada Statale Casilina, Km. 22
Tel. 06 94779086

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)
Via Catalani, 20
Tel. 0571 580086 - Fax 0571 581153

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)
Loc. Botricolo
Tel. 055 9149078 - Fax 055 9149213
USCITA A1 INCISA

AREZZO - Loc. PRATACCI
Via Edison, 36
Tel. 0575 984042 - Fax 0575 984206

CASTELNUOVO MAGRA (La Spezia)
Loc. Molciara - Via Aurelia, 2
Tel. 0187 693444

LUCCA
Via Di Sottomonte, 112
Tel. 0583 379907/8 - Fax 0583 370083

QUARRATA (PT) - Olmi
Via Statale Fiorentina, 184
Tel. 0573 705277

ROVERCHIARA (Verona)
Via Cappafredda, 19
S.S. 434 (Rovigo-Verona)

* TRASPORTO E MONTAGGIO COMPRESI